

SOTTOTERRA

Rivista quadrimestrale di speleologia
del Gruppo Speleologico Bolognese C.A.I.



GSB

1932

—
1982



61

anno XXI

aprile
1982

G.S.B. del CAI

Fondato nel 1932 da Luigi Fantini.
Aderente alla Società Speleologica Italiana
Membro della Federazione Speleologica
Regionale dell'Emilia e Romagna

Grotta del Monticello (Asciano - Pisa)
Foto E. Altara - G.S.B. 26 - 4 - 1964



a

Luigi Zuffa

Luigi Donini

Carlo Pelagalli

Gerardo Bagnulo

Paolo Roversi

Luigi Fantini

Anna Maria Pagnoni

Sandro Mandini

Rodolfo Regnoli



*Rivista di Speleologia del
Gruppo Speleologico Bolognese del C.A.I.
Direttore responsabile: Carlo D'Arpe
Anno XXI n. 61 - Aprile 1982*

Numero speciale
in occasione del 50° anniversario
della fondazione del Gruppo



1932 - 1982

PROPRIETA' LETTERARIA RISERVATA

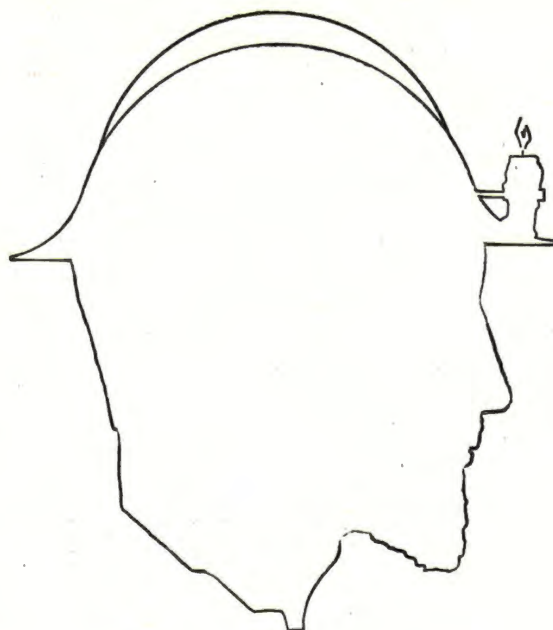
Desidero ringraziare gli amici che hanno raccolto, con cortesia e totale disponibilità, l'invito a collaborare per la realizzazione di questo numero speciale, ed in particolare: i vecchi Soci Armando Marchesini e Raffaele Suzzi che hanno messo a disposizione archivi e fotografie in loro possesso, Vittorio Martinelli, anch'egli del G.S.B., Presidente del Gruppo Grotte F. Orsoni, per avermi fornito notizie e materiale relativo agli anni '52-56.

Paolo Forti, che mi ha consentito di esaminare l'archivio '32-40 dell'Istituto Italiano di Speleologia di Postumia; Vittorio Veratti, Giancarlo Pasini, Lodovico Clò, Antonio Babini e Armando Gavaruzzi della cui pazienza ho abusato per ottenere informazioni e chiarimenti, Giulio Badini, Carlo D'Arpe, Aurelio Pavanello, Giancarlo Zuffa, Ettore Scagliarini, Sergio Orsini, Marcello Bedosti, Sergio Facchini, e Giuseppe Rivalta, che, insieme a me, hanno raccontato la storia del G.S.B.

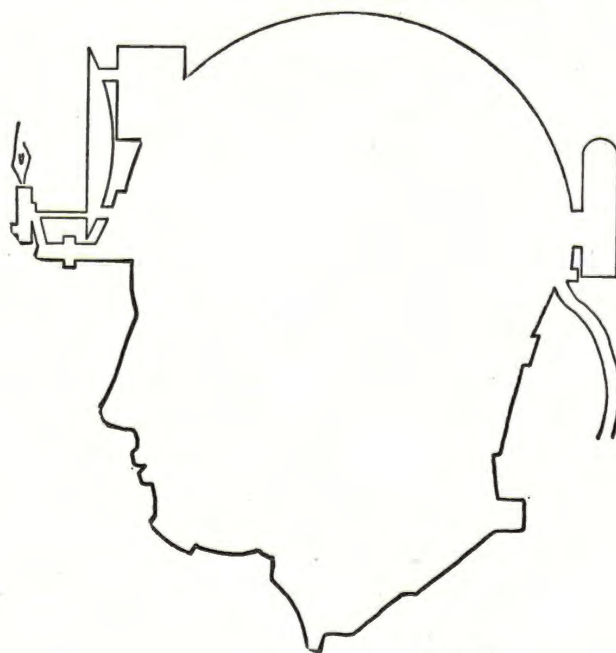
Infine, ma non da ultimi, ringrazio Carlo Cavalli, per l'attento lavoro di riproduzione delle foto e Massimo Brini, sempre presente ovunque ci sia da fare per il Gruppo.

Paolo Grimandi

**1
9
3
2**



G. S. B.



**1
9
8
2**

ca. Brini '83

Cinquant'anni non sono molti per un uomo, ma sono parecchi per un Gruppo Speleologico. Se il primato dell'anzianità nel mondo spetta alla Commissione Grotte E. Boegan di Trieste, che farà cent'anni nell'83, si può affermare che sono 5 in tutto, nel nostro Paese, i Gruppi ancora in attività sorti negli anni '30, e solo 9 prima.

Questa è quindi l'occasione per celebrare una data importante per noi, per la speleologia, cui il G.S.B. ha dato un sensibile contributo, ed anche per la nostra città, Bologna, che riconosce agli speleologi, fra gli altri meriti, quello di aver intrapreso, più di vent'anni or sono, la battaglia per la salvaguardia e la valorizzazione delle sue aree paesaggisticamente più valide: i gessi.

Per commemorare come si conviene il cinquantenario del Gruppo ci siamo assunti, insieme all'U.S.B., un grande impegno organizzativo e finanziario: il XIV Congresso Nazionale di Speleologia, che si terrà dal 2 al 5 settembre di quest'anno, per la prima volta a Bologna.

Non avranno luogo peraltro cerimonie particolari, e questo perchè è giusto e sacrosanto che un gruppo speleologico impieghi maggiori energie nella costruzione del suo avvenire piuttosto che nella celebrazione del suo passato, per quanto esso possa essere o sia prestigioso.

Abbiamo però preparato un numero speciale di « Sottoterra », questo sì, allo scopo di aggiungere qualche dato in più, qualche notizia alla conoscenza dell'origine della speleologia nel nostro territorio e del G.S.B. in particolare, che dell'esplorazione speleologica nei gessi e altrove è stato autorevole protagonista.

Per quanto riguarda gli albori della ricerca, si è tentata una ricostruzione sulla base dei documenti noti, tralasciando di riportare integralmente quelli pubblicati di recente e perciò reperibili senza difficoltà.

Lo stesso criterio si è adottato per gli anni che dal '900 vanno al '32, ed i lavori più significativi dell'epoca vengono semplicemente riassunti.

La « storia » del G.S.B., articolata in capitoli, si è giovata di testi originali, inediti, conservati nell'Archivio del Gruppo, e del vasto patrimonio fotografico esistente, cui abbiamo ritenuto di poter delegare una rilevante funzione documentaria.

Non sono state riprodotte le relazioni e le illustrazioni già apparse sui nn. 31 e 51 di « Sottoterra », che si richiamano ad integrazione di questo numero, soprattutto per quanto riguarda la figura e l'opera di Luigi Fantini.

L'attività del Gruppo nel periodo '60-'80 è stata citata per sommi capi, perchè, anche in questo caso, ogni notizia di dettaglio in merito è reperibile attraverso le note apparse sulla Rivista Sottoterra, edita con 60 numeri ininterrottamente dal 1962, la stampa specializzata, gli Atti dei Congressi, ecc.

Abbiamo azzardato inoltre, nell'arco di tempo che va dagli inizi del '900 agli anni '70, qualche analisi del fenomeno della ricerca speleologica sviluppatasi a Bologna, giovandoci con estremo rigore di due sole fonti: i documenti scritti (articoli, epistolari, ecc.) e la testimonianza diretta degli speleologi che hanno preso parte ai fatti descritti.

Può darsi che l'immagine del Gruppo che ne deriva possa apparire influenzata o forse distorta da quel processo naturale che ci fa sembrare bello tutto ciò che semplicemente evoca la nostra giovinezza, ma nel campo della speleologia di gruppo, in cui tutto si realizza solo con uno sforzo comune, i cui ingredienti fondamentali sono la passione e l'entusiasmo, i sentimenti e le sensazioni travalicano di gran lunga la portata dei fatti, li condizionano e giungono spesso a modificarli nel loro divenire, ben più che nel ricordo.

Perciò, l'eventuale distorsione è da addebitare se mai ad un handicap di focale, forse troppo ravvicinata, ed al nostro proposito, questa volta deliberato, di non costringere nei limiti di un'arida cronaca la storia di un Gruppo che per molti anni è stato o rappresenta per noi la più affascinante, partecipata, indimenticabile esperienza della vita.

Paolo Grimandi

L'alba della speleologia bolognese

La più antica segnalazione di una grotta nell'area Bolognese si trova nella « Biblioteca Volante » di Giovanni Cinelli Calvoli, dotto medico e letterato, che nel 1678 descrive la grotta di Labante, esplorata dopo aver visitato Don Antonio Maria Zapoli, ch'era « andato a curar di certo suo malore »: « Vidi... In questa Villa (Labante) una superbissima grotta fatta dalla natura, con sì vago artificio, che di più non potrebbe in quel sito far l'arte; E' questa poche braccia sotto la Chiesa di S. Cristofano situata: E' tutta di spugne, ha due stanze una superiore, l'altra inferiore, ed ognuna di esse ha per diversa parte l'uscita, è vario il lume; è volta a levante, e dalla sommità vi è la caduta di un'acqua da un'altezza di circa 20 braccia, che naturalmente spargendosi ugualmente da tutte le parti, fa bellissima vista. L'acqua è facilissima a condensarsi, e da per tutto dove batte, o cade genera le spugne già dette, di che la grotta è composta; Ma quel ch'è degno di maraviglia si è, che tutti gustano di quell'acqua, e l'adoperano per bere, e niuno di quel luogo patisce di pietra, calcoli, o renelle, che dir vogliamo; quando per ragion di sua facilità nel pietrificarsi dovrebbe naturalmente ciò fare ».

Più di cento anni più tardi, nel 1781, Calindri descrive nel suo Dizionario Corografico la « Grotta delle Fate di Monte Adone, ancora quella di Labante, la Buca del Diavolo di Monte Salvaro e l'Inghiottitoio dell'Acquafredda, alla Croara. 1870: Francesco Orsoni scopre la Grotta dell'Osteriola, ossia il Farneto, e per anni si dedica agli scavi che riveleranno la stazione eneolitica più importante della Regione. Luigi Fantini, traccerà nel '57, '65 e '72 un affascinante profilo biografico dell'Orsoni, pioniere della speleologia e della paleontologia bolognesi.

1876: Giovanni Capellini, nella sua nota « Sui terreni terziari di una parte del versante settentrionale della Provincia di Bologna », descrive i fenomeni di carsismo superficiale osservati nel 1869 nei gessi di Monte Donato e Miserazzano. Misura (con filo a piombo) i 15 m del Buco del Belvedere, e i 10 m delle erosioni del Buco delle Candele, di cui riporta due graziosi disegni.

La più antica foto di grotta, (e dell'Appennino bolognese) è del 1868: è ricavata da un negativo al collodio e riguarda la Grotta di Labante, di fronte alla quale sono ritratti il Prof. Capellini ed altri geologi.

La Sezione Bolognese del C.A.I., in occasione del Congresso geologico internazionale, offre in dono ai congressisti esteri un magnifico volume di quasi 800 pagine: la « Guida dell'Appennino Bolognese », frutto del lavoro di 14 mesi di Bombicci, Palagi, Brizio, Rubbiani, e di altri competentissimi autori. Il Bombicci dà cenni su alcune cavità presenti a Gaibola ed alla Croara.



GROTTE DI LABANTE

ESCURSIONE GEOLOGICA DEL XVII MAGGIO MDCCCLXVIII

PROF. G. CAPPELLINI, Spzisa — A. BARDICAZZI, Bologna — G. BIDESCHI, Cotignola — T. BILLESCHI, Firenze — F. BIGNARDI, Bologna — A. BONICELLI, Firenze — I. BRUSELLI, Bologna — E. BUONINI, Bologna — A. CALONI, Bologna — G. CANINI, Fabriano — Dott. L. FORNATI, Bologna — E. LAZZARINI, Casole di Reno — P. MANGINI, Pontevico — G. MARINI, Imola — A. MARTELLI, Porecchio — L. MATTIOLI, Milano — G. NERI, Bologna — T. PAVONI, Pavia — P. PIGNATELLI, Bologna — P. POGGI, Bologna — G. PRATI, Bologna — Dott. A. QUARCI, Siena — N. RIBANI, Bologna — A. ROSTANI, Bologna — L. RUFFI, Bologna — P. RUSSI, Bologna — A. SANTIAGUA, Bologna — B. SAPPRETTI, Rossi — P. SARTI, Bologna — G. TAMBURO, Bologna — G. UZZI, Bologna

La riproduzione del negativo al collodio del 1868: G. Capellini insieme ad altri geologi a Labante.

E' però il 18 marzo 1903 che la speleologia prende quota, con la lettera che quattro studenti: Carlo Alzona, Michele Gortani, Ciro Barbieri e Giorgio Trebbi indirizzano al Prof. Capellini, comunicandogli di aver costituito una « Società Speleologica », che sperano possa essere il nucleo della futura, auspicata Società Speleologica Italiana.

La Società Bolognese è il terzo « Gruppo Speleologico » sorto in Italia, dopo quelli di Trieste (1883) e di Udine (1898). Pubblica una Rivista, di cui escono 5 fascicoli: 4 nel 1903 ed uno solo nel 1904, quando Gortani si laurea a 21 anni con i compagni, che prendono vie diverse.

Fra i numerosi articoli, di maggiore spicco ed originalità sono quelli di Giorgio Trebbi, che nelle due note intitolate « Ricerche Speleologiche nei gessi del Bolognese » illustra dettagliatamente i più rilevanti fenomeni di carsismo superficiale ed alcune cavità, di cui descrive quelle che ha in parte esplorato: la Risorgente dell'Acquafredda, il Buco dei Quercioli, il Buco dei Buoi, della Spipola, del Belvedere (d. Olle).

Nel 1926, la sua monografia sulla Risorgente dell'Acquafredda confermerà autorevolmente la meticolosità ed il talento di questo solitario esploratore e attento studioso delle grotte bolognesi.

Olinto Marinelli nel 1904 pubblica gli appunti raccolti fra il 1900 e il 1902, nel corso di tre escursioni nel Bolognese. Si tratta delle « Nuove Osservazioni su fenomeni di tipo Carsico nei gessi appenninici ». Si è deciso a darle alle stampe perché altri hanno iniziato l'esame delle stesse regioni da lui considerate, riferendosi evidentemente agli studi di Giorgio Trebbi (1903), che cita in nota.

E' in contatto con Carlo Alzona, della Società Speleologica di Bologna, e si è documentato attraverso gli scritti del Capellini e del Bombicci. Ma, a parte gli schizzi schematici, la misura barometrica della profondità e del diametro delle doline principali, che inducono Marinelli ad ipotesi, peraltro esatte, sul percorso sotterraneo delle acque, si tratta di un affrettato sunto di pochi dati proposti ad integrazione delle ricerche del Trebbi, cui Marinelli si sforza con fastidiosa pedanteria di far le bucce.

Nel 1917 ripete le stesse cose, almeno per quanto riguarda i gessi emiliani, nel suo « Fenomeni Carsici nelle regioni gessose d'Italia », pubblicato nelle Memorie della Rivista Geografica Italiana.

Nel 1924 alcuni giovani finiscono sul giornale: si sono calati nel Buco del Belvedere con una corda e, naturalmente, non sono stati in grado di risalire. Vengono salvati il giorno seguente dai vigili del fuoco.

Se si esclude il già citato lavoro del Trebbi sull'Acquafredda, che è del 1926, null'altro di argomento speleologico appare sulla stampa fino al 1932. L'exploit della Società bolognese non ha avuto seguito: chiusa nell'Università essa non ha cercato consensi nè trovato proseliti, quando solo uomini, organizzazione ed attrezzature avrebbero potuto dare inizio con trent'anni di anticipo alla grande avventura della speleologia bolognese.

P. G.

I primi anni del G.S.B.

E' difficile stabilire con certezza il giorno preciso in cui Fantini decise di fondare il G.S.B.: fu però certamente nel periodo ottobre-novembre 1932.

Dieci anni or sono, sul n. 31 e poi sul 51 di Sottoterra, riportammo la data del 7 novembre 1932, suggeritaci da Fantini, che a memoria aveva ricostruito gli eventi di quell'anno, ma le cose non stanno proprio così. Dall'Archivio del Gruppo, consultato in questa occasione con maggiore meticolosità, anche per il motivo che il nostro Presidente non è più con noi come allora, risulta che egli da tempo svolgeva attività in proprio.

Nel luglio e nell'agosto del '32, infatti, egli lavora in collaborazione con i modenese Malavolti e Mascarà, che, da parte loro, non perdono occasione per rivolgergli costanti pressioni affinché si iscriva al Gruppo Grotte Modena, costituito il 22 giugno 1932 in seno alla locale Sezione del CAI. (Lettera 8/7/32 del Rettore del G.G.M., Giacomo Simonazzi).

Sono molte le escursioni organizzate dai modenese nell'area dei gessi bolognesi, cui Fantini partecipa in qualità di guida e amico di Malavolti.

E' già in contatto con Giorgio Trebbi, Preside del Liceo Muratori di Modena, con Gortani e Anelli, dell'Istituto Italiano di Speleologia di Postumia.

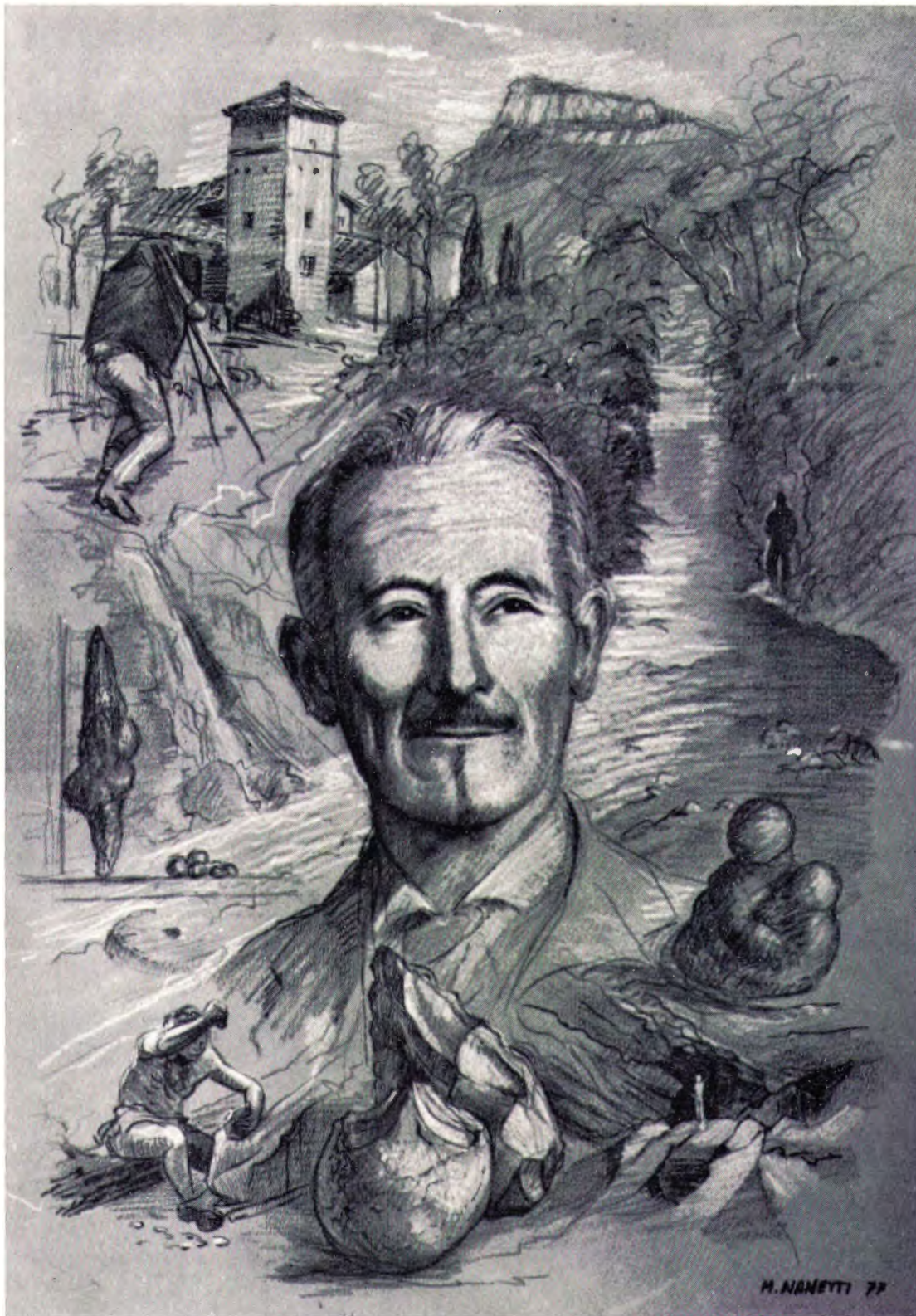
La prima nota scritta di una sua uscita autonoma riguarda comunque il 28 agosto 1932: « *Prima discesa nel Buco del Belvedere, con Dante Fantini e Mario (il figlio di 10 anni) - Scoperta di meravigliosi cristalli: portati a casa 4 tascapani!* ».

Il 10 ottobre gli scrive Anelli, da Postumia, per presentargli « *Il Sig. Dott. Giuseppe Loreta, che ha offerto la sua collaborazione al nostro Istituto. Mi permetto di indirizzarlo a Lei, pregandola di dargli tutte quelle notizie utili a conoscere sul Gruppo di Modena e soprattutto su quanto si è fatto e si vuol fare nella regione in materia di ricerche speleologiche* ».

Fantini si incontra con Loreta il 16 ottobre, e appunta sul diario: « *prima gita col Dott. Loreta alla Spipola e Buoi* ». Poi, il 18, risponde ad Anelli: « *assieme all'ottimo Dott. Loreta ci recammo in escursione alla Croara, e facemmo oggetto delle nostre attenzioni il buco detto del Calzolaio. Esso è composto da due diramazioni, una delle quali ha subito termine dopo pochi metri, l'altra invece si prolunga molto di più, e dopo alcuni metri è necessaria la corda per discendere circa 6-7 m. Una volta discesi, altre due diramazioni si presentano, ed anche questa volta una termina subito e l'altra continua fino a restringersi, talchè a mala pena si passa carponi, e tale stretto passaggio sbocca in un profondo salto, che, per superarlo, è giocoforza usare la corda. Cosa che noi non facemmo, riservandoci di ritornare con mezzi più appropriati per tale bisogna...* ».

Fantini e Loreta, dunque, scoprono la possibilità di avanzamento al Calzolaio e quindi alla Spipola già il 16 ottobre. Lo stesso giorno arrivano sul fondo del Buco dei Buoi.

Il 23 settembre è a Gaibola, con Dante Fantini, e il 28 alle Candele, con Loreta e Mario. Forse è questa l'occasione in cui incontra i fratelli Greggio: Vico e Giulio, mentre l'1 novembre prende contatto con Armando Marchesini, nel corso di una gita alla Croara.



Luigi Fantini, fondatore del G.S.B., ritratto dal pittore bolognese Nanetti, nel '77.

L'attività ferve davvero, se il 4 novembre lo troviamo al Prete Santo, che, come annuncia il giorno stesso a Trebbi, « *dopo un tortuoso e scosceso sentiero, immette in una veramente grandiosa caverna, al fondo della quale scorre il Rio dell'Acqua Fredda, che si avvia verso la risorgente. Abbiamo percorso circa 100 metri, poi la via è chiusa da un masso che si sprofonda nell'acqua, tanto che da una parte come dall'altra, rende impossibile il passaggio. Ma si capisce come, verso la risorgente, l'ostacolo che impedisce di avanzare sia di pochi metri, al di là dei quali vi è il passaggio ben noto che conduce allo sbocco vicino alla Siberia.*

Quando il torrente è in piena, il livello dell'acqua sale di diversi metri e inonda gran parte della grotta, come testimonia la melma che ricopre i gessi, a notevole altezza.

Come le ripeto, la grotta è grandiosa e tale da superare di molto per lunghezza e altezza il primo tratto a Lei ben noto, e credo sia la più grande cavità dell'Emilia ».

Allo stesso Trebbi invia inoltre i cristalli raccolti al Belvedere (« *nella buca vicina alle Candele*), sperando « *possano essere di qualche interesse per la scienza* ».

Due giorni dopo, il 6 novembre '32, va di nuovo al Prete Santo, con Raffaele Suzzi e Sandri.

Il 13, per non perdere l'allenamento, al Pozzo di S. Antonio, all'Acqua Fredda ed ai Buoi.

Il 20 novembre di quello straordinario autunno, avviene la grande scoperta alla Spipola (vedi Sottoterra n. 31).

E' la prima volta che Fantini esce con i fratelli Greggio, e sono con lui anche Loreta e Tonino Forti.

Tutte le domeniche successive sono occupate dalle esplorazioni alla Spipola, con una pausa il 18 dicembre, quando si reca al Prete Santo con Mario.

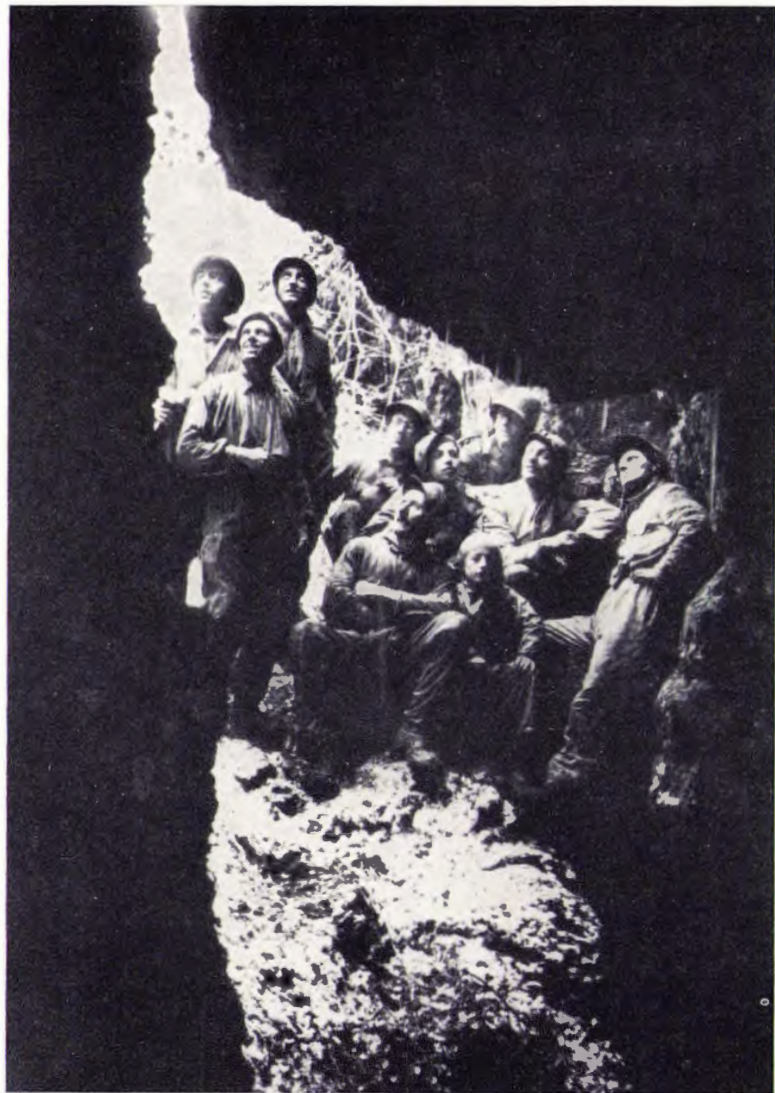
Intanto, da Modena, gli ha scritto preoccupato Simonazzi: « *Mascarà mi ha parlato dei preparativi che si fanno a Bologna per costituire un nuovo Gruppo Grotte. Sono contento che ciò avvenga, non mi piacciono però i propositi bellicosi di quel certo Sig. Mornig* ».

Il buon Simonazzi non sa, o meglio, non capisce che il Gruppo è già nato, è sorto spontaneamente, nel momento in cui due uomini, poi altri con loro, hanno scoperto insieme alla Spipola l'emozione di esplorare, la passione per l'azione, la forza e la gelosia di sentimenti diversi e forti, che non si possono dividere se non con i veri compagni, quelli che hanno sorriso e urlato di gioia con te, quelli soli sui quali puoi contare.

1933

Il 1° gennaio '33 Fantini lo festeggia naturalmente alla Spipola, dove porta Malavolti, « *per constatare, de visu, cosa si nasconde nel sottosuolo della Croara!* ».

Il 6 scrive esultante a Modena: « *Ho l'onore di annunziarle come ormai la costituzione del Gruppo Speleologico Bolognese sia un fatto compiuto. Possiamo ora dire di disporre di una nostra sede presso l'Istituto di Geologia della R. Università di Bologna (Museo Cappellini) e di dipendere direttamente dall'illustre Prof. Gortani, che oltre a tutto è anche Preside dell'Istituto Italiano di Speleo-*



1932: Fantini, Loreta ed altri del G.S.B. all'ingresso della Spipola.



1932: Mornig al Prete Santo.

logia di Postumia. Detto professore ha visto con gran piacere il sorgere del Gruppo e ci è largo di suoi preziosi consigli, di assistenza e anche di aiuti materiali. Noi, in ricambio, daremo tutto il materiale che si rinverrà nelle grotte, che poi servirà a formare una sezione riguardante i gessi della regione bolognese, essendone tuttora il Museo completamente privo ».

Per quanto concerne la collaborazione con i Modenesi, la cui insistenza negli ultimi mesi si è fatta fin troppo scopertamente interessata, il capitolo è chiuso, e lo chiarisce bene Fantini al Rettore del G.G.M. Simonazzi, in un saggio esemplare di quella che è stata una delle sue più straordinarie e amabili caratteristiche: l'assoluta mancanza di diplomazia: (6 gennaio '33).

« Il Rag. Mascarà poi mi ha parlato di un progetto di costituire un comitato Bolognese-Modenese allo scopo di fare esplorazioni assieme. Prima di emettere il parere nostro ho reputato doveroso, anzi necessario tenere di ciò parola al Prof. Gortani, ed egli si è subito espresso di parere nettamente contrario, dicendo che è troppo naturale che i gruppi agiscano ognuno nella loro Provincia o nelle viciniori qualora in queste non vi sia alcun sodalizio simile. Di spettanza del Gruppo di Modena vi è la Provincia omonima e quella di Reggio e Parma, e il Gruppo di Bologna avrà le Province di Bologna, Ravenna e Forlì.

Tanto è stato categorico e deciso nel suo dire, che io più oltre non ho insistito e da buon gregario mi sottometto a quanto egli ha espresso.

Ella comprenderà certamente, egregio ragioniere, che quando il Preside dell'Istituto di Speleologia di Postumia parla e consiglia in questo modo, inutile sia insistere e convenga senz'altro obbedire.

Sono certo che anch'Ella, pensandoci bene, troverà giusto quanto l'egregio Professore ha espresso e, in mancanza di collaborazione, propongo scambio reciproco di visite tra i due Gruppi... ».

21 gennaio '33: il G.S.B. raggiunge il torrente Acquafredda, dopo aver sfondato la strettoia della dolina interna.

Tonino passa per primo, seguito da Vico Greggio e da Masi; esplorano a valle e a monte, poi ritornano da Fantini, che essendo di corporatura più grossa, non è riuscito a passare. Egli cerca invano di issare i compagni con la corda infangata, e quindi aspetta la seconda squadra, composta da Marchesini, Greggio, Rovinetti e Loreta. Con la scala di corda Vico e Tonino risalgono, poi si allarga ancora il cunicolo e passano tutti gli altri, per continuare l'esplorazione insieme a Masi, che resta, « benchè fradicio e infangato fin sopra i capelli ».

Il 1° febbraio '33, dopo ore di scavo, i Greggio, Tonino Forti e Danilo Cenacchi realizzano il congiungimento Spipola-Prete Santo.

Il 19 febbraio è la volta del grande Salone che Manaresi vorrà dedicato a Giulio Giordani, raggiunto attraverso un cunicolo di 40 m, in gran parte occluso dalle argille, da Fantini, Tonino Forti ed i fratelli Greggio: « 16 ore di grotta ».

La scoperta della Grotta Michele Gortani, a Gesso, il 20 giugno, fa balzare nuovamente agli onori della cronaca il Gruppo: sulle pagine del « Resto del Carlino » attraverso Fantini e dell'« Assalto », dove scrive Loreta, i Bolognesi seguiranno per tutto il '33 le imprese del Gruppo.

Il 27 giugno di quell'anno il G.S.B. entra a far parte della Sezione di Bologna del CAI.

P. G.

un protagonista:

Marchesini Armando (classe 1911)

Una domenica, era estate, avevamo piantato la piccola tenda, residuo della guerra 1915-18, sul poggio davanti alla chiesa di Gaibola, e ci divertivamo a scendere per la cava di gesso, esplorandone le cavità. Eravamo in tre: mio fratello Vinicio, di due anni più giovane di me, il cugino Gino ed io.

Non avevamo luce e pensammo che la prossima volta avremmo preso candele e fiammiferi per vedere anche la bella grotticella sotto la chiesa. La domenica dopo ritornammo, trovando sul posto i fratelli Vico e Giulio Greggio, ed il loro amico Tonino Forti, che andavano nella grotta di fianco alla chiesa per fare pulizia ed avanzare.

La dolina era piena di ogni tipo di rifiuti, rottami di biciclette, bidoni arrugginiti, sassi e fango, nonchè immondizie scaricate dalle vicine case abitate.



Il Gruppo all'Osteria della Pulce - (27-8-'33).

Fu una fatica, anche pericolosa, perchè allora non si usavano i guanti da lavoro, e si stava attenti a non ferirsi con i vetri rotti, i rovi, le lamiere ecc., ma con bastoni e piccozze riuscimmo in qualche modo a liberare l'entrata. Era ormai sera, e si pensò di ritornare un'altra festa.

Questo era il clima morale che ci spingeva e tante piccole cose ci accomunavano.

Fantini, il Presidente del G.S.B. per età ed esperienza, era un uomo forte, un ricercatore appassionato, un fotografo bravissimo.

Mi sembra di vederlo, sotto il carico del suo tascapane, con scalette, mazza pesante, scalpello e zappetta. Di Lui non c'è bisogno di dire: tanti lo hanno conosciuto e stimato, e ci ha lasciato anche molti scritti.

Ripenso al bravo e paziente Giuseppe Loreta, che allora, a 24 anni, era laureato in legge, lavorava all'Università e all'Archiginnasio; valente astronomo dilettante, si occupava anche di botanica, e faceva esperimenti di concimazione con il guano trovato in grotta. E in grotta era un bravo esploratore, anche se prudente e quieto, quasi guardingo nell'insegnarci quel po' di nozioni utili che potevamo recepire.

Sembrava aver paura di offenderci nel farci capire la nostra ignoranza, ma era accessibile alle nostre domande anche al di fuori della speleologia. Ci aiutava come un fratello maggiore, anche se più giovane di noi.

Scrivendo gli articoli di speleologia per i giornali e nel '33 andò a Trieste al I° Congresso Nazionale di Speleologia, con Fantini. Rilevava le grotte e compilava le schede del catasto, che venivano mandate a Postumia, all'Istituto Italiano di Speleologia. Morì verso la fine della guerra, dalla parte sbagliata, nel '45.

Degli altri amici, componenti del Gruppo iniziale, che nel '32 vennero ad ingrossare le fila dai quartieri « bassi » come il nostro: Lame, Fontanina, Pratello, ecc., ricordo che erano tutti tipi decisi, operai come noi esperti in diversi mestieri, che — data la bolletta cronica che ci affliggeva — erano stimolati ad accrescere con poca spesa il parco attrezzi del G.S.B.

Il necessario da indossare lo trovavamo in Piazzola, cercando fra le cose vecchie e smesse, e per pochi soldi non passava settimana che non mettessimo insieme qualche cosa di utile: corde vecchie, tute rappezzate e berrettacci, da fare imbottire alle nostre madri. Io facevo parte della punta, e in caso di bisogno, sapevo essere di valido aiuto come infermiere. Curavo anche l'archivio fotografico e dei giornali.

Mio fratello Vinicio, l'occhialuto, soprannominato Muzio Scivola, per le sue catastrofiche cadute in grotta, era in squadra con me ed i fratelli Greggio. Vico e Giulio, bravi esploratori, portavano spesso con loro una merenda un po' particolare: si trattava di un fiasco impagliato, contenente riso in brodo di fagioli, e da lì ogni tanto attingevano, a collo.

Tonino Forti, invece, veniva qualche volta alla Spipola con il padre, che si fermava sopra la dolina interna ad aspettare che il figlio terminasse il suo lavoro con i compagni.

Forti padre si sedeva sul bordo della dolina, dove c'era la base del ruscelletto, e ingannava il tempo, tranquillo, per ore, mangiando le castagne bollite, contenute nella sua pignatta di terracotta.

Raffaele Suzzi, dell'11, o giù di lì, veniva da una famiglia di Capomastri, e sapeva lavorare come un bravo muratore, anche se era geometra.



Grotta della Spipola: la colata nel 1934.

Paolino Casoni, l'anima lunga, il più alto di tutti e sottile, era specializzato in esplorazioni difficili ed effettuava le misurazioni. I due ragazzini, Gino Bozzi (detto Trueba, dal nome del piccolo ma tenace ciclista spagnolo) e Mario Fantini, figlio del Presidente, avevano venti anni in due ed erano i primi a passare nei cunicoli più stretti.

Erano i ragazzi del Gruppo, trattati come figli o fratelli minori.

La verità è che la forza del Gruppo Speleologico Bolognese nel '32 e negli anni successivi era dovuta sì alla dedizione e alla capacità degli uomini, ma soprattutto all'amicizia che li legava.

Ora che siamo anziani e molti sono scomparsi, ripenso con nostalgia ai tempi andati, quando ci sentivamo davvero tutti fratelli: belli quei tempi e quegli amici!

aprile 1982

Armando Marchesini

Relazioni di attività

« Relazione di domenica 12 Marzo 1933

— AL MUSEO DI GEOLOGIA —

Come già si disse nella fine dell'ultima relazione, stante la gran copia d'acqua e di fango che inondava la grotta della Spipola, le esplorazioni sono state protratte a dopo Pasqua. Sicchè la mattina di domenica venne adibita al trasporto al Museo Capellini della restante parte del materiale speleologico che ancora avevo qui a casa, dopo l'invio al già menzionato Museo di 4 casse e diversi altri involti effettuato tempo fa.

E fu così che verso le 7 si trovarono riuniti qui a casa mia quasi tutti i soci del Gruppo e si procedette al trasporto abbasso di tutto quanto ancora rimaneva.

Facevano bella mostra di loro 3 grossi agglomerati di stalattiti, scherzosamente da noi detti i « tartari d'acqua », un altro gruppo bellissimo di 9 stalattiti, altri grossi pezzi, un campione di magnifico alabastro del Farneto, cestoni, cassette, tascapani, ecc., tutti pieni di esemplari interessanti e rari, provenienti in gran parte dalla Spipola. E così nonostante la gran copia di materiale, si riuscì a trasportare tutto, mediante le biciclette, senza bisogno di ricorrere al biroccino od altro.

Ricordo ancora che Vico Greggio aveva avuto l'onore di caricare nella sua i due « tartari » più grossi, io nella mia avevo legato un sacco contenente molte concrezioni, e di sopra, appoggiato al manubrio, il gruppo delle 9 stalattiti; Marchesini Armando aveva un cartone pieno di concrezioni e il maestro Gigi Greggio ebbe il pezzo di alabastro lucidato, trovato al Farneto.

Effettuato così il carico si cominciò il viaggio, attraverso le vie di circonvallazione, per arrivare alla Porta Zamboni. Ben si può dire che mai per le vie di Bologna si era vista una cosa simile. I passanti attoniti si fermavano e sgranavano tanto d'occhi al passaggio di quella strana processione, di gente recante sulle biciclette curiosi oggetti dalle stranissime forme, facendo tra loro chissà quante e quali congetture.

Percorrendo così la via Masi, Pelagio Palagi, S. Vitale, si raggiunse la Porta Zamboni ed il Museo di Geologia. Ad attenderci era il Direttore, Prof. Michele Gortani, che al vedere tanta grazia di Dio, si entusiasmò e ci fece tante felicitazioni e ringraziamenti, facendoci passare al pian terreno, in una sala vicino a quella che sarà poi un giorno sede del Gruppo. Qui venne fatto zaino a terra, e dopo aver disposto i pezzi più grossi si cominciò a svuotare le casse e gli involti, sempre assistiti dall'Egregio Prof. Gortani.

Luigi Fantini
Capo del Gruppo Speleologico
Bolognese del CAI »

« Escursione alla grande grotta di Gesso - 23 Luglio 1933

Partenza alle 5 da casa Marchesini (fratelli Marchesini, Fantini Luigi e Dante, Suzzi, Neri e il sottoscritto).

A Gesso il capo ci saluta e torna al sacrosanto dovere dell'ufficio, salutato dai nostri cori, mentre entriamo nel meandro.

Continuiamo il rilievo del corso del torrente, iniziato il 16: debbo segnalare pubblicamente la tenacia, bravura, volontà, entusiasmo dei fratelli Marchesini, che sempre più si dimostrano ottimi fra gli ottimi, sotto tutti i rapporti, e che mi aiutarono magnificamente nell'arduo rilevamento del labirinto.

Giunti a un certo punto, esplorammo una serie di cavernoni superiori; da uno dei quali Vinicio, dopo molto girare, tornò al torrente in un luogo assai lontano.

Trovammo un ragno che finora non avevo mai visto in grotta, un altro animale in acqua (una specie di lombrico piatto), e molto guano.

Interessanti certe specie di dolomitine, provocate dall'erosione acqua su terra e sassolini. E l'egregio Dante trovò molti bei cristalli tra l'argilla.

Intanto Suzzi e Neri uscirono per conto loro all'aperto, dopo aver attraversato la collina. Noialtri pure li seguimmo, dopo due ore, e dopo aver rilevato il restante corso del torrente, fino all'estremo punto possibile, all'ultimo inghiottitoio.

Il corso del torrente è di 740 metri, dall'estremo inghiottitoio alla risorgente: in linea retta, sarebbe di quasi 500 metri. Con le caverne superiori finora rilevate, si sono raggiunti 1330 metri: quando sarà ultimata l'esplorazione delle caverne superiori, si dovrebbero passare i due chilometri.

Ad ogni modo il rilievo procede bene e riuscirà bene, modestia a parte, nonostante i simpatici zig zag che rendono piuttosto ardua questa grotta, ma che hanno il vantaggio di tener lontani i visitatori profani.

Usciti, denudati al sole, mangiammo. Dopodichè, oh che bel panorama da monte Capra! Povero Fantini, povero schiccone presidenziale, rimasto a Bologna a scorrazzare in automobile! Piovve alquanto, e rimanemmo bloccati nell'ospitale casa di Gesso, ove il bel Suzzi, il chiamato Dante e lo scolastico Vinicio tentarono di circuire con insinuazioni subdole una candida ingenua serafica villanella.

Dopodichè, allietati da una cortese adacquata che ci risparmiò il fastidio del caldo, dirigemmo le ruote anteriori verso la magione.

Giuseppe Loreta

P.S. - Mi son dimenticato di dire che il rilievo dimostra che, se si potesse scendere per il pozzo che visitammo nell'escursione di maggio, si raggiungerebbe la grotta, nelle caverne scoperte il 16 luglio da Armando Marchesini, Gino Bozzi e da me. Ma forse sarà impresa dura! Altra cosa importante: Gigione (a parte il rispetto per Luigi Fantini), Gigione dunque mi incaricò di tenere scrupolosamente nota delle sentenze dette dal ragioniere Dante durante la giornata. Purtroppo, me ne sono dimenticate parecchie, tuttavia ne posso segnalare una, e cioè la seguente: in un punto della grotta, osservando che l'ago della bussola oscillava, egli ne dedusse, col suo solito acume, che doveva passare, lì vicino, un filone metallifero. Ehi, senta, va bene? ».

« 6 Agosto 1933

Esplorazione alla Tana delle Fate (Monte Adone)

Partenza ore 4 da casa di Fantini. Partecipanti: fratelli Greggio, fratelli Marchesini, Tonino Forti, Cioni, Masi, oltre naturalmente a Fantini padre e figlio e a me.

Pianoro, Brento, M. Adone. Vico dà saggio di scalate.

Tane delle Fate: esplorazione, rilievo. Fessure ariose che comunicheranno con chissà dove. In totale lunga 53 metri, alta e stretta, spesso strettissima. Qualche pipistrello.

Altra grotticella vicino, per cui, dopo 10 metri, solo Mario può proseguire.

Ritorno per Badolo e Sasso, allietato da forature, scoppiature di gomme e simili graziosità.

Giuseppe Loreta »



Il G.S.B. a Monte Adone: il 6 agosto 1933.

perle d'archivio

Appunti autografi di Fantini

*« 29 agosto 1933 - Ricerca di Sabaudi Ubaldo in grotta - Vico, Casoni, Forti, Bollini e Cioni - Battuta la zona della Croara e Farneto.
Era scappato a Milano! ».*

1933: sotto tiro c'è il Rag. Dante:

« Caro ragioniere, si è raggiunta la grotta del Prete Santo, provenendo dalla Pispola...

*— Mo a n'al geva mé; par forza, l'era quala lè la stré; l'acqua la ven fora par d'lè! —
Ecco il parere del Rag. Dante Fantini, l'uomo che non si meraviglia mai ».*

« 31 dicembre 1933 - Alla Grotta di Gaibola con Cioni.

Raccolti pipistrelli. Cristalli di gesso e molte schegge.

Rotto l'obiettivo della macchina fotografica causa un lampo fatto troppo vicino ».

Lettere al Presidente

1933 - « Al mio caro Presidente

Caro Fanten,

dirà che mi sono dimenticato di lei, eh no! La penso sempre e penso a quei giorni trascorsi in grotta, che un giorno riprenderò.

Io qua mi sono fatto onore lo stesso, perchè ho accompagnato il mio colonnello sul Vesuvio... Dio, Fanten, che roba! Se ci fosse stato lei avrebbe portato a casa una tonnellata di pietre, ho fatto una piccola raccolta di campioni di lava, diversi per colore e forma, che spedirò al Gruppo.

Con mio grande piacere ho visitato Pompei e anche lì ho raccolto, non molto, ma della roba interessante.

Cosa ne dice Fantini?

Che uno speleologo sa farsi onore anche lontano!

Ban, av'salut tot dimondi

Giulio » (Greggio)

Trieste 6 Dicembre 1933

« Carissimo Signor Fantini

leggo sul « Piccolo » odierno il salvataggio da Lei compiuto del concittadino Corsaro Mornig. Me ne rallegro.

Qui da noi, se uno speleologo ci dà un simile lavoro, a recupero compiuto siamo usi caricarlo di pugni come lezione per lui e simili.

Spero che Lei e i suoi compagni avranno fatto altrettanto. Se no è male, specialmente per quell'individuo, che ebbi già a parlarne di lui durante il Congresso. Si ricorda? Se lo tenga a mente, che coloro che commettono simili scempiaggini vanno suonati a pugni e calci... ».

Romano Radivo
Comm.-Grotte Società Alpina delle Giulie
C.A.I. Trieste



19-3-'33 « L'albero genealogico » del G.S.B. - dal basso:
Fantini, Marchesini A., Suzzi, Forti T., Loreta, Greggio L. e Greggio V.

Così nasce il distintivo

« Due parole in merito al distintivo che abbiamo testè adottato per il nostro Gruppo, sono necessarie.

Voi tutti ne conoscete un po' la storia, conoscete gli innumerevoli vani tentativi per concretarne uno che riassume in sé tutte le caratteristiche di semplicità, originalità, estetica, ecc. ecc.

Non era che si fosse incontentabili, ma non si voleva cadere nel banale, non si voleva adottare il solito distintivo smaltato, dalla forma più o meno rotonda o quadrata, ci voleva insomma per il Gruppo Speleologico Bolognese, composto di originali, un distintivo originale.

Scartati dunque a priori gli ibridi connubi di scale, pipistrelli, piccozze, lampade, elmetti, ecc., si decise farne parola ad un distinto professore-architetto dell'Ufficio di Edilizia del Municipio di Bologna, che promise di elaborare un indovinato progetto. Ma a tutt'oggi, dopo due mesi di distanza ancora non se ne è saputo nulla.

Pure non passava giorno che io non pensassi al distintivo, a quell'emblema che doveva divenire la nostra insegna, che con orgoglio avremmo ostentato al pubblico, al gran pubblico, che generalmente poi non capisce mai niente!

E così fantasticando mi venne dato di pensare ad una freccetta che nel 1925 rinvenni in una frana nelle vicinanze della Grotta del Farneto. Oh! Averne potuta avere una per ogni Socio del Gruppo e adottare quella come distintivo! Ma se teoricamente il problema era risolto, a risolverlo praticamente non c'era nemmeno da pensarci, data l'estrema rarità di simili vestigia preistoriche.

Pure per settimane e mesi l'idea della freccia come distintivo nostro non mi abbandonava, e non volevo darmi per vinto. Ero convinto della bontà, dell'originalità dell'idea, sapevo che le persone colte, di buon senso non avrebbero potuto che apprezzare il mio pensiero tradotto in realtà. Ma come tradurlo? Fino alla notte sognavo frecce di selce preistoriche! Finalmente ecco il lucido intervallo, ecco il lampo che illumina le tenebre, ecco la soluzione vera, reale, pratica del problema. Eureka! Ho trovato. Riprodurre in argento la mia freccetta, dal calco tratto dall'originale!

Non dando ascolto ai se e ai ma, sormontando difficoltà finanziarie, ed altre ancora, un bel giorno portai il campione all'orefice che già alcuni anni fa ne aveva eseguito la legatura in oro, e resolo edotto del mio progetto, gli commisi di tradurlo in realtà. Il che fece, dopo lunga, interminabile attesa! Così, finalmente il 3 aprile potei ritirare i primi 6 esemplari ed altri 6 il giorno 9.

Altri se ne faranno eseguire tra breve. E così ora tutti i Soci del Gruppo Speleologico Bolognese ne sono provvisti e lo tengono con orgoglio e compiacimento.

Luigi Fantini »

dal Diario di Fantini

« Domenica 21 gennaio 1934

— AL FARNETO —

Scavando ho trovato una fusaiola, molti frammenti di vasi di terracotta, tra cui un'ansa caratteristica. Ho rinvenuto pure un nucleo di pietra verde a piccoli elementi bianchi (roccia verde porfiroide).

Entomologia: ho notato e raccolto molti ragni, in prevalenza di grandi dimensioni, posti a pochi metri dall'ingresso, alla temperatura di 4 gradi (come pure a Monte Adone, il 7 gennaio, a 4, 1/2 gradi).

In piccoli vani chiusi, nel soffitto, a temperatura di 8 gradi circa ho rinvenuto delle dolichopode, ma tutti esemplari piccoli.

Sono poi salito in vani superiori ove ho trovato una temperatura di 14 gradi! Vi erano alcuni pipistrelli che sono subito volati via. Attaccate alle pareti ho notato delle pelli di ragno, il ch  dimostra come anche questi aracnidi mutano la pelle come le dolichopode e i rettili.

A pochi metri dall'ingresso, in alto, vi erano diverse grosse farfalle grigie.

Ho catturato alcuni pipistrelli di specie diversa dal Ferro di Cavallo, ai quali ho tolto i parassiti; uno di essi aveva uova di parassiti attaccati alle ali e ad altre parti del corpo, poi li ho liberati. Non vi erano insetti nel guano, solo zanzare.

Luigi Fantini »

« Notte dal 23 al 24 gennaio 1934

— ALLA SPIPOLA —

Gita fatta per accompagnare Malavolti, del Gruppo Speleologico di Modena, a visitare la grotta della Spipola.

Siamo io, Cioni, ed il suddetto Malavolti. Partiti a piedi da casa (via Guglielmini 8) e giunti all'ingresso alle 10.

Nulla di notevole, all'infuori di una grande quantit  di insetti. Alle prime vaschette Cioni cattur  « niphargus » ed alcuni vermi sottilissimi, simili a serpentelli microscopici.

Cos  pure insetti si rinvennero nel grande salone della colata alabastrina, e nei pressi della dolina interna, tra i resti del pasto lasciati la notte del 6 gennaio.

Recatici poi a visitare il cavernone Giordani con Malavolti, ne rimase estasiato.

Anche col  trovammo certo guano ricchissimo di insetti e larve.

Si discese poscia al torrente passando per la strettoia della dolina, ove ci fermammo a cercare schegge silicee del Mousteriano e del Chelleano. Malavolti ne rinvenne una bellissima. Nel ritorno portai fuori alcune concrezioni di gesso, simili a ramificazioni, di bell'aspetto.

Uscimmo al mattino verso le 6, dopo 8 ore di esplorazione.

Luigi Fantini »



La grande nevicata del febbraio '33 alla Croara: m 1,20! Visibile la dolina della Spipola, quella dei Buoi e — cosa rara — la vecchia « Casa Bovi ».



La sala delle radici, nella Grotta di Coralupi - (1933).

1934



14 giugno '33 - Fantini e Loreta al 1° Congresso Nazionale di Speleologia di Trieste.

Il '33 scorre denso di attività; il Gruppo miete successi ovunque, anche a Trieste, dove Fantini e Loreta presentano l'attività del G.S.B. al 1° Congresso Nazionale di Speleologia.

Il gruppo però subisce qualche perdita: in ottobre sette soci rassegnano le dimissioni dal G.S.B.-C.A.I., e costituiscono un gruppo aderente al G.E.B. (Giovani Escursionisti Bolognesi) presso il Dopolavoro Corridoni, un'associazione politicamente piuttosto caratterizzata. Ne è a capo il triestino Mornig, che — Dio l'abbia in gloria — appartiene a quel ristretto numero di persone abituate a cambiare idea una volta ogni cent'anni, in questo del tutto eguale al suo grande amico Fantini, che pure nutre idee opposte, almeno in politica.

Nel febbraio del '34 il G.E.B. organizza una mostra speleologica, che Fantini il 23 va a visitare, commentando sarcasticamente sul suo taccuino: « *Un mocc ed pardezz!* ».

Mornig di lì a qualche mese andrà ad esplorare grotte nel Faentino, abbandonando il nucleo di dimissionari, che in breve si disperde. Fra « Corsaro » Mornig e l'amico bolognese però nulla è cambiato: la maggiore grotta esplorata sul Ron-tana si chiamerà: Abisso Luigi Fantini.

Il 22 aprile si deve inaugurare una Mostra Speleologica, allo Chalet dei Giardini Margherita, voluta dal Presidente del C.A.I., Manaresi, nell'ambito della Mostra Alpina.

Boegan, da Trieste, ha mandato un camion, con attrezzi, foto, stampe dell'Istituto di Postumia e della Commissione Grotte, « *accompagnato da Grimani Renato (Grisman)* ».



Il G.S.B. si adopera per farne un'occasione unica di incontro con la cittadinanza e perciò dà fondo ai magazzini del Museo.

Anche « Le Grotte Bolognesi », la prima monografia di Fantini, è pronta per essere distribuita, e l'autore ne consegna copia personalmente al Re, che è accompagnato dai ministri Ciano e Biagi, Puppini, Marescalchi, al Cardinale, al Prefetto e a tante altre Autorità.

Fa gli onori di casa S. E. Manaresi.

Nei giorni successivi, vi è la visita di S.A.R. il Principe Umberto, di Guglielmo Marconi, accompagnato dalla moglie (« *complimenti, strette di mano, ecc...* »).

50.000 visitatori accorrono alla Mostra: un successo eccezionale, che polarizza l'attenzione del pubblico sul carsismo nei gessi.

dal '35 al '52

Il 1935 è l'anno della grande impresa: una iniziativa titanica: la turistizzazione della Spipola.

I lavori sono fatti dai soci del Gruppo, con l'aiuto di qualche minatore, e si concluderanno nel '36: l'inaugurazione ha luogo il 22 novembre di quell'anno.

Il costo complessivo è di 2.500 lire: esiste un documento che riassume le spese principali al 19 giugno '35: L. 2.189,10 (« sborsate in più da Fantini L. 189,10 »).

Il Comitato Provinciale per il Turismo dell'Emilia ha contribuito con L. 500, e un'altra somma è pervenuta dalla Sezione di Bologna del C.A.I.

Nel '37 non vi sono da segnalare cose di grande importanza, se non il rilievo del Farneto, fatto « da un bravo giovane geometra... si chiama Vittorio Martinelli », con un tacheometro prestato dall'Istituto di Geodesia della R. Università. Fantini lavora ancora con i fratelli Greggio, e porta materiale al Museo.



L'ingresso della Spipola
a lavori ultimati (1936).



Rilievo del Farneto - 6-7 febbraio 1936 - ore 3.



1937 - Esplorazione dei rami inferiori del Farneto - V. Braiato, L. Fantini, G. Venturi (seduto), « un Romano », Vico e Giulio Greggio.



Gortani e Anelli.

Un fitto carteggio Fantini-Anelli caratterizza gli anni che vanno dal '38 al '41: vi si fanno programmi di attività, promesse di visite da una parte a Postumia e dall'altra a Bologna, consigli per le ricerche paleontologiche, le colorazioni, e qualche commovente reciproca confessione di stanchezza, di solitudine. Fantini non tornerà a S. Canziano, né Anelli alla Spipola: c'è la guerra.

27 febbraio '40 - Ad Anelli a Postumia:

« Ormai non vedo più alcuno che si occupi di grotte nel Bolognese, nè io ho più compagni che vengano con me: nemmeno i Greggio, che da gran tempo non vedo, cosicchè, parafrasando il motto di Luigi XIV, dirò: il Gruppo Speleologico... sono io! ».

e ancora, il 7 marzo '41:

« Ed ancora non crediate che, non ostante il mio silenzio, io mi sia rammollito o comunque fossilizzato! Vi sbagliate d'assai! Certo ora sono solo, disperatamente solo, e faccio quel che posso. Durante quest'inverno non ho potuto occuparmi dei buchi fumanti, ma capitando all'ingresso della Spipola ho notato... la formazione di curiose stalagmiti di ghiaccio. Il termometro segnava ben —12, mentre in alto, nei pressi della casa dei contadini, segnava appena —4! Certo, anche il fenomeno di queste bassissime temperature site al fondo delle grandi doline meriterebbe uno studio, eseguito da competenti... ».

Se nel 1944 Fantini torna in grotta, è solo per mettere in salvo dalle requisizioni tedesche 80 grossi pneumatici per autocarri: la grotta si chiamerà per ciò « Buco delle gomme », e i pneumatici nel maggio del '45 verranno utilizzati per equipaggiare il costituendo parco automezzi del Consorzio Provinciale dei Trasporti, che sta predisponendo il servizio di rifornimenti alla città di Bologna.

Nel luglio del '47 compaiono alcune interviste sul « Pomeriggio », in cui Fantini parla dei tentativi per riorganizzare il Gruppo, presso il CAI.

Nell'agosto del '49 è a Chieti, per il 3° Congresso Nazionale di Speleologia dove fa conoscenza con De Joly e Casteret. Gortani vi annuncia la riesumazione dell'Istituto Italiano di Speleologia.

Fantini si reca anche al 4° Congresso, nel '50, a Bari, ma l'attività langue. Il 23 novembre l'ing. Giovanni Bortolotti, Presidente della Sezione di Bologna del C.A.I., comunica che è in atto la ricostituzione del G.S.B., « *che esplicò notevole attività nell'anteguerra* ».

La prima proposta operativa è la sistemazione del Farneto, che si trova in uno stato di totale abbandono. Fantini formula una richiesta all'E.P.T., con un preventivo di L. 65.000, somma che dovrebbe bastare per la gradinata esterna, per i gradini interni, gli sterri, le mine per sgomberare l'ingresso dai massi franati e, naturalmente, per la lapide a Francesco Orsoni.



Spipola 19-3-'39 - Nel cavernone dedicato a Silvio Cioni.



Farneto 1952 - Gianni Venturi, Vico, Fantini, V. Martinelli e Giulio Greggio. « Il patto di Ronzano ».

In una lettera del 4 maggio il Presidente del G.S.B. ringrazia l'E.P.T. per le 20.000 lire assegnate, facendo presente tuttavia che lui ne ha già spese 30.000 di tasca sua per pagare 55 gradini di gesso, ordinati in anticipo e ormai pronti. I lavori all'interno sono già stati fatti. Alla sede per la lapide, sul portale, ha provveduto personalmente.

Marzo '51: altro tempo ed energie perdute alla Spipola, dove l'Istituto di Fisica progetta di installare un laboratorio per la ricerca sui raggi cosmici: ovviamente non se ne farà nulla.

Il 16 novembre Fantini, Vico e Giulio Greggio e Gianni Ventura attaccano la strettoia posta in fondo alla Sala del Trono, al Farneto.

Il cunicolo però è lungo e stretto, e allora convincono Bortolotti a chiedere esplosivo al Comando Militare territoriale di Bologna (25-11-'52).

Con quello, o forse più facilmente, con il tritolo e la pentrite di cui Fantini conserva sempre una certa scorta per casi del genere, si passa nell'aprile del '53. La speranza è di poter avanzare in direzione della Buca di Ronzana, ma purtroppo attraverso il « cunicolo dei bottoni » si raggiungono solo un paio di cavernette, oltre le quali le pareti si richiudono.

La delusione è tale da indurre Fantini a buttarsi a capofitto in altre ricerche, e ad allontanarsi per sempre dalla speleologia attiva.



1954 - Fantini con le scale e il psagò.

Il “Gruppo Grotte Francesco Orsoni,,

Intanto, nel '52 sono comparse, su quotidiani e rotocalchi, notizie dettagliate su una sciagura verificatasi alla Pierre St. Martin, dove il 14 agosto è perito Marcel Loubens.

Altro spazio sulla stampa del '53, quando la terza spedizione Casteret recupera il corpo dello sfortunato speleologo francese dalla base del grande pozzo iniziale.

E' spiacevole ma inevitabile constatare che il fenomeno del risveglio di interesse per la speleologia presso il grande pubblico, si verifica sempre in occasione di fatti luttuosi, la cui eco è amplificata dall'informazione: se ne ha conferma nel marzo del '59, quando anche Neil Moss perde la vita nella Peak Cavern, a Castleton, nel Derbyshire.

Ma torniamo al '53, e a Bologna, dove Giulio Greggio, che ha 42 anni, il fratello Vico (46) e Gianni Venturi (34) continuano ad andare in grotta, e lì sempre più spesso si imbattono in gruppetti di giovani che la domenica si recano spontaneamente al Farneto o alla Spipola.

Il fatto è che attorno alle tre vecchie volpi del G.S.B. si aggrega un nucleo di giovani, che hanno molto da imparare e che si divertono un sacco alle battute esilaranti dei Greggio, che ne sanno di cotte e di crude.

L'idea di dare un nome a questo gruppo, i cui soci sono andati rapidamente crescendo di numero, viene forse solo nel 1954, e sarà: Gruppo Grotte « Francesco Orsoni », citato altrimenti, forse in riferimento ai suoi natali, come Gruppo Speleologico Bolognese « F. Orsoni ».

Tuttavia il G.G. Francesco Orsoni non è del C.A.I., nè di nessun altro, è autonomo, ed ha il duplice, indiscutibile merito di rilanciare un modello seppure embrionale di organizzazione della ricerca, e di cogliere al volo l'occasione della straordinaria ondata di popolarità goduta in quel momento dalla speleologia, allo scopo di fare proseliti.

L'Orsoni sarà l'anello di congiunzione fra il G.S.B. di Fantini e il G.S.B. di Pasini e Zuffa, e dalla diaspora che seguirà la sua estinzione, avvenuta nel '59, nasceranno altri raggruppamenti: la P.A.S.S. (Pattuglia Archeologica Speleologica Scientifica), il gruppo di Luigi Donini, fondato nel '59 da Roberto Elmi, e il C.E.R.I.G. (Centro Emiliano Ricerche Idrogeologiche), costituito l'anno seguente da Gallinani, Gasperini e Burnelli.

Il punto di ritrovo in cui si riuniscono i soci del Gruppo è presso il laboratorio di Gianni Venturi, che fabbrica bottoni, in via Roma, 42 (accanto alla casa natale di Galvani, nell'attuale via Marconi). Il sabato sera, fra un bottone e l'altro, in un'atmosfera estremamente familiare, si ascoltano i racconti dei Greggio e si fanno programmi e risate.

Il primo appuntamento importante del nuovo Gruppo è fissato per il 14 agosto 1955: la Buca del Diavolo, a Monte Salvaro, presso Marzabotto, a 40 Km dalla città.

Accanto ai tre fondatori, troviamo i giovani Claudio Cantelli (23 anni), Roberto Elmi (22), Romano Guerra (15) e Cesare Saletta (19); Capo Spedizione Giorgio Gasperini, ventinovenne.

Il « Resto del Carlino » del 26-8-'55 rende noto che essi appartengono « al gruppo grotte del CAI », ma poco dopo li assegna al « G.G.F. Orsoni ».

Hanno a disposizione 110 m di scale di legno e acciaio, 200 m di corda da 10 e 20 mm, e 4 telefoni da campo, caschi militari, ecc.

Alle 5 scendono nella Buca i due Greggio e Venturi; Burnelli e Gasperini li seguono poco più tardi. Quattordici ore dopo Vico Greggio comunica in superficie di aver raggiunto un pozzo, non disceso, a 129 m di profondità.

L'autore titola poi l'articolo tirando in ballo il C.A.I. e sfoderando un gratuito, formidabile —540.

Il '55 è anche l'anno in cui entrano nell'« Orsoni » Giuliano Gallinani, Luigi Jacuaniello, Vittorio Veratti e Giancarlo Pasini, che ha 15 anni e già un peccato di gioventù da cancellare.

Due anni prima, infatti, dopo aver trascinato altri compagni del Collegio S. Luigi, al di là del cunicolo dei bottoni, al Farneto, si è bellamente perduto e ha dovuto subire la preghiera di tutta la squadra, coordinata da Padre Cagni, l'accompagnatore.

Nel '56 diviene Presidente del Gruppo Vittorio Martinelli (Tolo), amico di Fantini e rilevatore del Farneto.

E' un anno di grandi successi per l'« Orsoni »: in gennaio la scoperta della Grotta Secca, il 20 maggio la Grotta Silvio Cioni, presso il Farneto, in agosto la discesa all'Abisso di Madognana (Porretta Terme).

Ma come in tutti i Gruppi del mondo, anche nell'Orsoni c'è chi fa la fronda: si tratta di un enfant terrible che i vecchi non dovrebbero sottovalutare: Pasini, che vorrebbe un maggior impegno del Gruppo nell'esplorazione, e, di più, uscire dal Bolognese.



Farneto 1955: Breviglieri, Lancellotti, Perocco e Pasini.

Per far questo, si guarda e cerca in giro, e trova altri compagni al C.A.I.: Luigi Zuffa e Giuseppe Gelao, che vanno più che altro in montagna, ma che in grotta se la cavano egregiamente.

Il 3 settembre '56 Pasini e Zuffa, con altri tre dell'Orsoni, scendono la prosecuzione nell'Inghiottitoio dell'Acquafredda, e, sette giorni dopo, insieme a Benito Modoni (del CAI), raggiungono la Sala dei Tre.

In ottobre i fratelli Greggio, Guerra e Veratti esplorano le sale fossili e risalgono il pozzo-camino della Sala del Caos.

In dicembre Pasini, Zuffa ed Enea Scalorbi, con un camion ottenuto dal VI Corpo d'Armata, raggiungono nuovamente Tana a Termini, che da tempo tengono d'occhio in attesa di una « secca », e procedono oltre il terzo sifone, lungo nuove gallerie, fino ad un 4° sifone.

Per svuotare il tratto allagato, Pasini richiede telefonicamente al VII Trasmisioni, tramite l'I.G.M. di Firenze, un gruppo idrovoro, corredato dalle relative tubazioni. La pompa, almeno via cavo, è senz'altro concessa, ma il problema salta fuori quando il camion dell'esercito entra nella caserma del VII con a bordo un sedicenne grintoso ma imberbe, che vuol portarsi via una pompa e parecchi tubi dell'Esercito Italiano.

Pasini legge negli occhi del vecchio ufficiale tutto lo stupore e l'incredulità dettate da una simile situazione, e trova solo la forza di scusarsi: « Sa, sono venuto io... il Capo è malato! ».

L'idrovora non può essere usata, a causa del suo ingombro e del peso delle condotte, ed allora si sposta il campo a Piano al Forno, nella zona di Vico Pancellorum.

Qui i tre esplorano la Grotta del Dordoio, scoperta in giugno e la chiamano « Grotta d'Alfonso », dal nome di un Colonnello che nutriva molta fiducia nei giovani.

P. G.

1956: le spedizioni alla "Tana a Termini,,

Una domenica dell'inverno partimmo per Bagni di Lucca e, con mezzi di fortuna, raggiungemmo Tana a Termini; il nostro breve soggiorno non ci impedì di constatare che la grotta rispondeva in pieno alle nostre aspettative. Infatti la costituzione geologica della zona prometteva molto, giacchè l'ingresso della Tana si apre ai piedi di un monte di altezza superiore ai 700 m, il Montale, che fa parte di un vasto sistema le cui cime superano spesso i 1000 m, costituito quasi esclusivamente da rocce calcaree. Una breve ricognizione alla Tana ci convinse ancor più di una grotta interessante: in verità la parte terminale non appariva molto ampia ma vi si trovavano ad ogni passo grossi frammenti di stalattiti e stalagmiti levigati dalle acque, che provenivano con sicurezza da cavità più interne e probabilmente molto vaste, date le proporzioni dei frammenti...

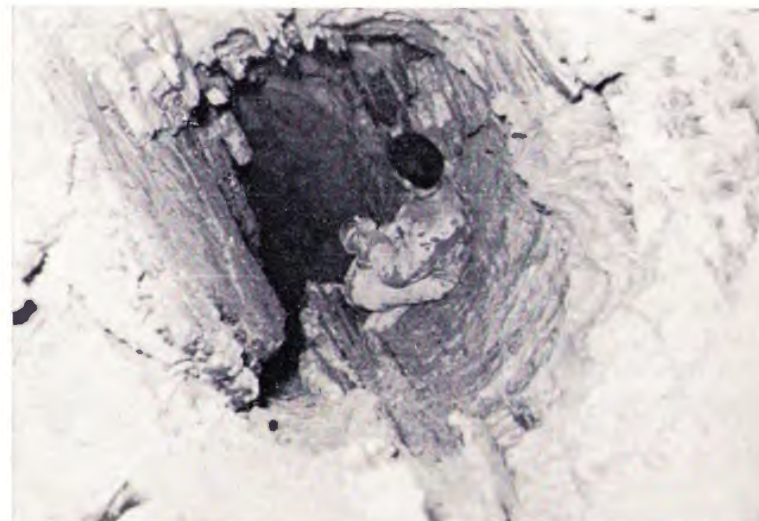
Il 7 giugno continuiamo l'esplorazione e raggiungiamo, attraverso una vasta galleria dal fondo occupato da un profondo strato di sabbia finissima, una caverna che battezziamo « Sala del Trivio », per le tre vie che da essa si diramano. Raggiungiamo poi una vasta caverna, ripiena di numerosi detriti, in forma di ciottoli di fiume. Risaliamo quindi un costone che ci porta ad una stupenda saletta, occupata al centro da un piccolo laghetto, le cui immobili acque rispecchiano una sovrastante stalattite rossastra. Seguendo un corridoio, in cui rinveniamo numerosissime stalattiti ed alcuni grossi tronconi spezzati, raggiungiamo una barriera, fenomeno anche questo di erosione, superato il quale ci troviamo in una ampia caverna, in fondo alla quale ci dobbiamo per forza arrestare: ci troviamo infatti sulle rive di un lago dalle acque immobili e trasparenti; le pareti della caverna scendono a volta sulle acque, ma di fronte, sul fondo, calano a picco, tuffandosi nel lago come una grande saracinesca.

Data l'assenza di stillicidio ed essendo poco probabile che lo specchio d'acqua sia alimentato da qualche vena di infiltrazione, supponiamo si tratti di un sifone; comunque per il momento ci è impossibile superarlo. Decidiamo di ritornare col materiale necessario ed iniziamo la marcia di ritorno.

L'8 mattina raggiungiamo nuovamente il sifone: nonostante la pioggia l'acqua non pare aumentata. Mi spoglio e, legato ad una corda, con due salvagenti entro in acqua: è molto fredda, 7 o 8 gradi al massimo, ma essendo la temperatura ambientale di poco superiore, resisto bene. L'acqua è meno fonda di quanto sembrasse e riesco a procedere camminando sul fondo: tuttavia procedo con cautela, ben sapendo come l'eccessiva trasparenza dell'acqua giochi spesso brutti scherzi. Raggiungo così la parete frontale che sparisce sott'acqua, congiungendosi con il fondo del lago: a sinistra la volta si abbassa più dolcemente, formando una specie di insenatura: l'acqua sembra più profonda ed io mi dirigo da quella parte, trovandomi in breve all'imbocco di una vasta galleria, completamente sommersa, che scende con notevole inclinazione per parecchi metri, per voltare infine a destra. Si tratta di un grande sifone: oltre quella galleria vi è sicuramente un altro lago, forse più grande di questo, e, oltre ancora, altre cavità. Purtroppo noi non abbiamo materiale adatto per immersioni, ed anche avendolo sarebbe una cosa estre-



L. Zuffa alla Tana della Biella - Ponte Maggio - 1956.



Dordoio - settembre 1956.



1956: Pasini e Scalorbi al Dordoio.



Tana Termini - Scalorbi, Zuffa e Pasini (1956).

mamente difficile e rischiosa, specialmente per uno privo di pratica. Raggiungo l'altra sponda con i muscoli intorpiditi dal freddo; poco dopo siamo sulla via del ritorno.

Fuori il tempo era ancora pessimo e la pioggia continuò a cadere per tutta la notte.

Il 9, visto che era impossibile superare il sifone senza mezzi, decidemmo di battere tutto il sovrastante monte alla ricerca di una qualche cavità che potesse aggirare l'ostacolo; le nostre ricerche in tal senso non approdarono tuttavia a nulla. Ci inoltrammo in una galleria artificiale, scavata per un saggio, che sbucava in un tratto avanzato della grotta, ma da quella parte non era possibile procedere in nessun senso, poiché vi si trovavano ben due sifoni che precludevano ogni via.

Il giorno seguente richiediamo ed otteniamo dalla Compagnia Costruzioni Linee del VII Trasmissioni di Firenze due pompe idrovore a mano con parecchi metri di tubo: contiamo di impiegarle per vuotare il sifone, ma il progetto è destinato a fallire. Infatti in una breve ricognizione fatta il giorno 11 rileviamo con rammarico che le acque del sifone sono notevolmente aumentate, allagando gran parte della caverna. Aspettiamo fino al 12; la notte dell'11 piove abbondantemente: decidiamo ugualmente di tentare il tutto per tutto. Raggiunto il sifone troviamo che il livello è di poco aumentato: tuttavia le speranze di vuotare questo immenso catino sono pressoché nulle; piazziamo ugualmente i telefoni, per essere immediatamente informati dall'esterno in caso di temporale, e ci teniamo con essi in contatto. Prima di trasportare le pompe pensiamo sia meglio dare un'occhiata al sifone, per renderci conto di quale sia il nuovo livello delle acque; mi spoglio e, dopo essermi legato, ritento la traversata. Arrivato a metà debbo fermarmi: l'acqua sfiora la volta, che in certi punti è sommersa per parecchi centimetri; non riesco nemmeno a scorgere la parete frontale. Mentre raggiungo la riva avvertiamo un piccolo scroscio d'acqua, che aumenta di momento in momento; chiamiamo col telefono i compagni: fuori è sereno, non c'è una nuvola. Lo scroscio aumenta di intensità, ed in breve ci rendiamo conto di che si tratta: il sifone ingrossato dall'ultimo temporale, trabocca, formando un torrente che si va sempre più ingrossando. Consci del pericolo, mi rivesto in fretta e retrocediamo il più rapidamente possibile, intralciati dal materiale; il torrente ha già allagato tutta la caverna alle nostre spalle e guadagna rumoreggiando uno stretto cunicolo: presto nemmeno quello riuscirà a smaltire tutta l'acqua. Continuiamo a procedere senza fermarci, finché raggiungiamo l'imbocco della galleria artificiale, circa due metri sopra il corridoio della galleria principale: là siamo al sicuro, possiamo uscire con calma. Poche ore dopo l'ultimo tratto della galleria è allagato completamente, e dalla galleria si ode il fragore di una vicina cascata, che sembra far tremare le pareti, senza cessare che 26 ore dopo.

Dopo due settimane di preparativi, la mattina del 17 settembre caricammo il materiale su un automezzo, che il VI Corpo d'Armata aveva messo a nostra disposizione, e giungemmo a Tana a Termini, dove piantammo il campo. La sera stessa Enea Scalorbi, Luigi Zuffa ed io, unici componenti la spedizione, iniziammo l'esplorazione. Trovammo il sifone, che arrestò la prima nostra esplorazione ancora in secca: il che ci permise di attraversare la galleria in precedenza allagata e di proseguire; oltre il sifone la galleria continua mantenendo l'aspetto ampio, scavato in un calcare grigio, quasi spoglia di concrezioni; a differenza dei tratti precedenti notiamo solo raramente cunicoli laterali, mentre mancano del tutto i camini nella volta. Giunti al secondo sifone troviamo pure questo in secca, e ci è possibile accedere ad una cavernetta ricca di stalattiti: più oltre la grotta scende notevolmente, e il suo

aspetto va modificandosi, per la presenza di alcuni strati nerastri inseriti nella roccia calcarea. Proseguiamo per lungo tratto fino ad una galleria allagata: ancora una volta l'acqua ci contendeva il passo; per il momento siamo costretti a fare ritorno.

Al campo prepariamo il materiale necessario per superare la galleria, impresa che si presenta piuttosto difficile, data l'impossibilità di usare il canotto, per la presenza di lame di roccia quasi affioranti.

Raggiungiamo di nuovo la galleria allagata, che chiamiamo « Grotta del Lago Verde »: nel primo tratto l'acqua si mantiene ad una profondità di 1/2 metro circa e, se si esclude il freddo intenso, la traversata non presenta alcuna difficoltà: in fondo alla galleria troviamo una cavernetta che scende notevolmente, per cui più avanti l'acqua è profonda circa 2 metri; la volta della caverna si abbassa quasi verticale fino a 20 cm. dal pelo dell'acqua. Per procedere siamo costretti a una breve immersione: infatti, dopo breve tratto la volta si alza nuovamente, formando una seconda caverna. Al fondo di questa si diparte una galleria del tutto sommersa: sulla sinistra scorgiamo un camino, lo risaliamo per breve tratto; quindi scendiamo in una sala quasi asciutta; di qui, risalendo per una nuova galleria, si raggiunge un sifone di profondità impressionante. Incidemmo la sigla del nostro Gruppo su una parete, e facemmo ritorno, stanchi, intirizziti, ma contenti; non eravamo nemmeno questa volta riusciti a svelare il segreto di quella leggendaria caverna. Ancora una volta l'acqua ci aveva fermati: per procedere sarebbe stata necessaria una attrezzatura ed una esperienza di cui noi siamo privi.

Tuttavia eravamo soddisfatti, perché in base a notizie raccolte, alle relazioni ed ai rilievi pubblicati dalle precedenti spedizioni, avevamo ragione di credere che mai prima di allora era stata raggiunta quella parte della cavità.

Giancarlo Pasini

(1956)

La ricostituzione del G.S.B.

Nei primi mesi del '57 si accentua l'insofferenza di Pasini per l'allegria baraonda che contraddistingue l'Orsoni, ma, più che altro, non gli vanno a genio gli scavi alla Cava a Filo, che il Gruppo ha intrapreso da qualche tempo.

In effetti, i soci scavano le ossa dei cervi e del Bos Primigenius, poi ognuno porta a casa con se quel che ha trovato.

Il Paso escogita quindi un'azione provocatoria, e la conduce a termine con Lorenzo Lancellotti: insieme estraggono un grosso quantitativo di ossami e con quelli si dirigono al Museo Capellini, dove rilasciano ampie dichiarazioni sull'ubicazione e la consistenza del deposito e sui pericoli che sta correndo.

La reazione è immediata: Pasini è convocato ufficialmente ad una riunione del Gruppo che dovrà discutere sul fattaccio.

In breve, viene espulso. Se ne va anche Veratti (Locco), mentre altri giovani si rendono disponibili a collaborare con Pasini in futuro, almeno a titolo personale.

Il 12 giugno '57, appare, sul Resto del Carlino, una notizia dalla quale si apprende che è stato ricostituito il G.S.B. del CAI, di cui è stato eletto Presidente « ad honorem » il fondatore, Luigi Fantini. L'elenco dei soci (26-5-57) annovera ben 24 nomi.

Sei giorni dopo il G.S.B. è, forse non a caso, alla Buca del Diavolo di M.te Salvaro, con 200 m di scale con funi d'acciaio, parte delle quali prestate proprio dall'« Orsoni ».



Spedizione a Monte Salvaro: il trasporto del materiale alla « Buca del Diavolo ». Dietro il carro Gelao e Pasini.



V. Veratti alla Buca del Diavolo (6-8-'56).

Scendono Zuffa, Pasini, Sandro Tassi, Guerra, Veratti e Roberto Recchioni (fotografo), che toccano il fondo a —43,800, (per l'esattezza), trovando qualche metro sopra la sigla dell'« Orsoni », fatta nel '55.

Le quotazioni dell'« Orsoni » crollano sotto i colpi di Pasini, che sul Carlino evita la polemica, ma stronca gelidamente il gruppo ormai rivale.

In luglio è a Costacciaro, con L. Zuffa, Recchioni e Guerra, dove il G.S.B. ha ricevuto dal Sindaco l'incarico di esplorare la Grotta di M.te Cucco.

Un ultimo cenno dell'Orsoni si trova il 30 agosto, sempre sul Carlino: l'11 dello stesso mese quel Gruppo ha effettuato per la prima volta la traversata Spipola-Acquafredda, in due puntate, con l'ausilio di un canotto pneumatico.

Questo particolare tecnico basta a destituire la notizia di ogni fondamento, in quanto lungo il cunicolo sarebbe già un problema portare avanti la pompa per gonfiare un canotto.

Pasini accetta la sfida, e per dare il colpo di grazia all'Orsoni organizza il tentativo del 23 aprile: Landini, Pallotti e Veratti dalla Spipola, lui, Zuffa e Guerra dall'Acquafredda.

L'impresa non riesce. Anzi, per poco non si trasforma in una tragedia.

Settembre '57: seconda campagna a Monte Cucco e poi, in ottobre, nelle Marche (Grotta di Sabbado Russo e Buca Grande di Montenerone).

Uscire dal Bolognese, con la Gilera 500 « 4 bulloni » acquistata da un demolitore, è adesso cosa più facile, anche se questa svolta logistica ha richiesto al Gruppo l'ingente spesa di 40.000 lire.

Zuffa deve subito ripararla, perchè ci si avvede che i difetti di funzionamento sono causati dal pistone, ridotto a metà della sua lunghezza.

Un'escursione a Trieste porta il Paso a conoscere Finocchiaro, della Boegan, che lo accompagna in giro per il Carso, e gli parla del Caracas e dell'incidente mortale occorso a Lucio Mersi.

Prende avvio da quell'incontro l'idea di fare una spedizione al Marguareis, dove Francesi, Triestini e Torinesi stanno battendosi per un primato.

L'organizzazione della spedizione richiede mesi di lavoro, ed effettivamente da tutte le parti arrivano aiuti e sovvenzioni.

Con 300 m di scale, di cui 150 in alluminio-acciaio, corde e mute subacquee partono da Bologna Saletta, Nedoklanoff, Recchioni e Zumella, per preparare il campo.

Arrivati sul posto, comunicano a Pasini che in zona stanno lavorando più di 70 speleologi di Nizza, Parigi, Cuneo e Torino. I nostri prendono contatto proprio con i Torinesi, che si dicono disposti a collaborare dopo aver saputo che arriverà da Bologna una seconda squadra con l'attrezzatura sub, da impiegare nel sifone terminale del Caracas.

Tutto è pronto e si decide di raggiungere subito i compagni, senonchè un'incredibile serie di malaugurate difficoltà burocratiche blocca i camions militari per ben 10 giorni, ritardo che dimezza la durata possibile della spedizione ed anche la squadra: Enea Scalorbi ed altri dovranno restare a casa.

Solo il 14 Gelao, Mazzoli, Tassi, Zuffa e Pasini possono partire.



Agosto 1958: Marguareis - Luigi Zuffa e Giuseppe Gelao.

Il 16 raggiungono Carnino, ma i Torinesi stanno disarmando: è troppo tardi.

Tanto vale andare ugualmente: fatte delle rudimentali barelle con dei rami, a tappe i nostri portano il materiale (alcuni quintali) fino a Piaggia Bella. E' il 18 agosto.

Un torinese indica l'ingresso del Caracas, un buchetto con una scritta a carburo « Caracas 1958 », a metà di una cresta erbosa.

Il mattino scale e corde sono di fronte all'ingresso, pronte per l'esplorazione. Ma purtroppo si tratta di uno scherzo: un cunicolo e una fessura che chiude dopo pochi metri.

Per cercare il Caracas, quello vero, occorre battere la zona, crivellata di doline.

Dopo alcune ore lo trovano, segnalata com'è con una scritta di vernice verde.

Scendono Pasini e Zuffa, portando avanti il materiale, fino a notte. Poi, in due riprese, ancora giù, fino ad ultimare le scale, a —310. La sigla del G.S.B., poi la risalita, e il disarmo.

L'insoddisfacente conclusione della spedizione al Marguareis ha un pessimo impatto sul morale della squadra, e soprattutto su Pasini, che ha lavorato alcuni mesi per organizzarla.

Nemmeno il passaggio Spipola-Acquafredda, del 17 ottobre, basta a risolverlo.

Con le mute prestate dalla Pirelli per il Caracas, in 3 ore e mezza Zuffa e Pasini attraversano il cunicolo di 800 metri che collega le due grotte, uscendo dalla Dolina Interna: un'impresa ripetuta una sola volta dai nostri Franco e Parini, nel '78.

P. G.

1959: i giovani del Gruppo

La spedizione Marguareis (agosto 1958), la più grossa impresa organizzata fino allora dal GSB fuori zona, probabilmente troppo impegnativa per molti soci, provocò l'allontanamento di molte persone dal gruppo, che si trovò in pratica a sopravvivere soltanto con Pasini e Zuffa. La loro grande passione e le eccezionali capacità esplorative ed organizzative sarebbero state, con la tecnica odierna, più che sufficienti per compiere una rilevante attività, ma non potevano esserlo certamente ventiquattro anni or sono, quando si viaggiava con scale di legno ed affrontare una cavità impegnativa richiedeva l'impiego di parecchie persone valide, se non altro per trasportare il materiale. Fu proprio in questo clima di smobilitazione, certo non ideale per iniziare alla speleologia un ragazzino di 14 anni ricco solo di un confuso entusiasmo, che mi avvicinai al GSB.



1958: Giulio Badini con i fratelli Babini, al Farneto.

La scelta fu praticamente obbligata. Era stato proprio Zuffa, coadiutore all'oratorio di S. Vitale, che mi aveva fatto scoprire ancora bambino le grotte, portandomi qualche volta al Farneto. Sebbene maggiore di pochi anni, Luigi era per noi ragazzini un mito ed un esempio: le sue arrampicate in montagna, la speleologia, i canti alpini al coro Stelutis, i viaggi in bicicletta attraverso mezza Italia non potevano che affascinarci. Dopo quasi un anno di escursioni al Farneto (che conoscevo tanto bene da entrare ed uscire fin dalla sala del Trono al buio) questa grotta cominciava a starmi stretta, soprattutto quando i discorsi di Luigi facevano intravedere cavità ed attrezzature di ben altro genere rispetto alle corde da bucato fin lì impiegate. Fu così che, per saggiare l'entusiasmo mio e del gruppetto che avevamo creato (con tanto di nome; G.A.B. (Gioventù Archeologica Bolognese) e di bollettino battuto a macchina con carta carbone), nell'autunno '58 Zuffa cominciò a portarci in giro per le grotte serie del Bolognese: Belvedere, Spipola, Acqua Fredda, Coralupi. Un'esperienza che fece sparire quasi tutti, ma che in compenso riuscì a galvanizzare me.

In novembre la stampa riportò la notizia che speleologi fiorentini avevano scoperto in Apuane una cavità: il Baccile, di rilevanti dimensioni e con buone possibilità di prosecuzioni. Zuffa e Pasini, si precipitarono per una ricognizione: la grotta c'era e proseguiva, anche se con dimensioni inferiori, e valeva la pena organizzare una grossa spedizione a Natale. Pasini trovò i soldi e Zuffa ed io cominciammo a costruire altri 100 metri di scalette metalliche: una vera rivoluzione di leggerezza e volume rispetto alle precedenti.

Quanti sogni ad occhi aperti fatti nella soffitta di Luigi durante il lavoro di fissaggio dei pioli, con suo fratello Giancarlo (che parecchi anni dopo diventerà uno dei grandi del G.S.B.) a girarci d'intorno, sulle esplorazioni d'interminabili abissi che avremmo potuto compiere con quelle scale!

Eravamo in pochi, però, solo in 3 (ed io ancora alle prime armi), e ricorremmo alla collaborazione di un altro gruppo cittadino di recentissima formazione: il G.S. Giovanile.

Il Paso, che era venuto a conoscenza di questo nuovo gruppo dai giornali, sui quali era apparsa la notizia di una spedizione a La Verna, decise di contattarlo. Mandò Zuffa da Plicchi, con in dono al G.S.G. tre caschi AGIP residuati dal Margareis. L'agganciamento funzionò, e si discusse a lungo dell'ipotesi di un unico Gruppo, che avrebbe dovuto essere il nostro, e di altri programmi, da perfezionare dopo il Baccile.

Il Baccile si rivelò purtroppo più piccolo del previsto: solo 218 metri e lungo 800, ma fu un'esperienza eccezionale per tutti noi, che ci eravamo trovati ad affrontare per la prima volta una grotta completa e complessa.

Al rientro si ripropose il problema della continuità del G.S.B., poichè Pasini aveva deciso di andare a studiare all'estero e Zuffa doveva partire militare; la fusione col G.S.G. avrebbe rappresentato una soluzione logica ed opportuna: nome, prestigio, sede, attrezzature da una parte, persone ed entusiasmo dall'altra. Nonostante ripetuti tentativi la proposta sfumò, un po' perchè il G.S.G., dopo il Baccile, si era assunto meriti non suoi, (e questo aveva irritato perfino Pasini, il più convinto assertore dell'utilità di una collaborazione) e, di più, per la difficoltà di concordare un nome ed una sigla per il Gruppo (occorre considerare che i più anziani non avevano più di 19-20 anni).

Fu un vero peccato per la speleologia bolognese, che avrebbe potuto avere tutto un altro e migliore corso, ed anche perchè dalla possibile fusione si passò

rapidamente ad una accesa concorrenza, nella quale per almeno 10 anni sprecheremo tutti non poche energie.

Con ancora l'entusiasmo del Baccile, nel gennaio '59 iniziai un'intensa attività nel Bolognese, ed andando per grotte riuscii a fare proseliti (i fratelli Babini e Cabassi, Paolo Ferraresi, Gastone Figari, ecc.) ed a compiere anche qualche piccola scoperta; pur se non ufficialmente, stavamo diventando noi il G.S.B. A marzo una nuova grande esperienza personale: l'esplorazione dell'abisso Neil Moss in Apuane, —265 metri con due soli pozzi, realizzata da Zuffa, Gelao (uno dei vecchi) e da me.

Al rientro Zuffa partì soldato e Pasini dovette ufficializzare il passaggio delle consegne, pur ponendoci come « tutori » Gelao e Lancellotti.

Il peso e la responsabilità di questo passaggio, soprattutto per me che allora mi occupavo di tutto (e avevo soltanto 14 anni) erano tutt'altro che indifferenti, ma fu così che il G.S.B. riuscì ad assicurarsi la continuità.

A fianco dell'attività nel Bolognese nell'estate conducemmo una campagna in Romagna (Vena del Gesso) importante, più che per i discreti risultati conseguiti, per essere stata la prima interamente organizzata dal nuovo GSB. I problemi a quell'epoca ovviamente non mancavano: il numero ridotto di persone con scarsissima autonomia (non pochi dovevano ancora chiedere il permesso alla mamma per andare in grotta), la scarsa esperienza individuale, la quasi assoluta ignoranza tecnica e naturalistica, la mancanza di attrezzatura specifica e di documentazione unita all'assoluta penuria finanziaria e di mezzi di trasporto (quando non avevamo gli automezzi militari dovevamo muoverci in bicicletta o con mezzi pubblici), la difficoltà di ottenere credibilità ed aiuti per un gruppetto di ragazzini guidati da un imberbe. Una mano provvidenziale ci venne sul finire dell'estate con la comparsa di Carlo D'Arpe, che venutoci a chiedere in prestito una scala



Novembre '59: incontro con i Modenesi, all'Acquafredda.

per visitare la Spipola si trovò invischiato nel gruppo fino al collo, divenendone poi per un decennio uno degli elementi fondamentali. Ragazzo eccezionale da molti punti di vista, Carlo aveva per noi alcuni pregi notevoli: era universitario, aveva fatto attività col CSIF di Udine e possedeva una Lambretta (la prima quattroruote arriverà soltanto qualche anno dopo con Bardella); proprio un adulto esperto e motorizzato.

Poichè le difficoltà contingenti continuavano a creare non pochi vuoti nelle nostre già scarse fila, in autunno ci dedicammo a trovare nuovi soci: propaganda nelle scuole, qualche articolo sulla stampa, la bacheca in via Indipendenza. In effetti i risultati furono soddisfacenti, poichè assieme ad altri che si perderanno presto entrarono in gruppo elementi preziosi — anche se allora totalmente inesperti — come Bebo Carrara, Grimandi, Mercatelli e Paioli. Al venerdì sera la sede del CAI cominciò a riempirsi ed il GSB potè iniziare ad organizzarsi, occupandosi di parecchi nuovi settori. Fu in quell'epoca che creammo la biblioteca, l'archivio foto, il catasto ed un magazzino abbastanza consistente. Anche l'attività di conseguenza migliorò: in ottobre compimmo nel Bolognese l'esplorazione lungo il torrente sotterraneo Acqua Fredda ed a Natale quella del Dordoio in Toscana; avevamo imparato a muoverci bene da soli.

Giulio Badini

L'esplorazione del “Rio Nuovo,, all'Acquafredda

18 ottobre 1959

Esattamente un anno fa, al ritorno della spedizione condotta al Massiccio del Marguareis, il nostro Gruppo, approfittando del materiale subacqueo Pirelli e dell'attrezzatura telefonica militare allora a nostra disposizione, decise di condurre un'esplorazione definitiva al misterioso corso del torrente sotterraneo Acqua Fredda, cercando di risolvere così uno dei maggiori problemi della speleologia Bolognese ed Emiliana.

Domenica 17 Ottobre 1958, dopo aver collegato telefonicamente gli estremi punti del corso sotterraneo alla base esterna sita a Villa Miserazzano, gli speleologi Giancarlo Pasini e Luigi Zuffa, coadiuvati da altri otto speleologi del G.S.B., riuscivano, dopo tre ore e mezzo di faticosa esplorazione, a percorrere il tratto ignoto che collega la grotta dell'Acqua Fredda a quella della Spipola. Durante l'esplorazione i due uomini di punta scoprirono, dopo un centinaio di metri dall'inizio del passaggio dalla parte dell'Acqua Fredda, un torrente laterale che veniva ad immettersi nel corso principale con una portata di poco inferiore ad esso. I due speleologi però, per mancanza di tempo, non esplorarono tale corso, lasciandolo per una futura esplorazione.

Da quel giorno avanzammo più volte l'idea di ridiscendere nel corso sotterraneo del torrente per seguire il nuovo ramo laterale, ma la mancanza di uomini sufficientemente allenati, ed il fallimento di due tentativi effettuati dal Gruppo Speleologico « Michele Gortani » ci consigliarono di attendere la stagione propizia. E la migliore stagione è certamente quella compresa tra l'inizio di settembre e la fine di ottobre, stagione che anche noi abbiamo scelto per il tentativo di tale passaggio.

Richiesti ed ottenuti dal Comando del VI Corpo d'Armata telefoni e cavi per comunicare con le squadre interne, fissavamo per domenica 18 ottobre la data di tale tentativo, approfittando delle mute da sommozzatore Pirelli che avevamo a disposizione ancora per pochi giorni. Alle ore 6 partiva da Villa Miserazzano, luogo del raduno, una prima squadra composta da Antonio Babini, Giancarlo Borgia, Marco Chiesi e Paolo Ferraresi, col compito di stendere dall'ingresso della cavità all'inizio del passaggio il cavo telefonico. Mentre Ferraresi si fermava all'ingresso ed allestiva la stazione esterna, gli altri tre partivano con una buona riserva di filo, a svolgere il loro lavoro.

Alle 7,30 partiva una seconda squadra composta da Giulio Badini, Alberto Carrara, Paolo Grimandi, Alberto Mazzoni e Marco Mercatelli. Di questi Badini entrava subito e raggiungeva la prima squadra, che non riusciva ad avanzare tra l'intrico dei cunicoli. Dopo vari tentativi riuscivano a trovare la strada giusta e mentre Babini e Badini procedevano alla stesura del cavo, Borgia e Chiesi uscivano e si univano alla seconda squadra, che poco dopo partiva con tutto il necessario per il campo interno. Molte le difficoltà incontrate dalle due squadre nella loro avanzata; tuttavia tutti gli uomini erano in perfetto allenamento per questa impresa.

Raggiunta la « Caverna dei tre », punto base interno, cominciavano i preparativi per il passaggio (ed anche i guai). Badini e Carrara si spogliano per indossare le mute da sommozzatore Pirelli, ma il sacco è misteriosamente scomparso: durante il trasporto a catena deve essere rimasto indietro. Badini cerca allora di comunicare con l'esterno, ma il telefono non funziona più; grida ed imprecazioni e dopo mezz'ora Borgia lo fa funzionare. Parte alla ricerca del prezioso fardello una squadra composta da Babini, Borgia, Chiesi, Grimandi, Mazzoni e Mercatelli. Mezz'ora dopo sono di ritorno con le mute, ed in breve Badini e Carrara sono pronti per tentare l'impresa; un'ultima telefonata piena di saggi consigli da parte di Ferraresi, un'ultima stretta di mano agli amici che attenderanno al campo interno e via!

Partiamo un po' silenziosi: questi ultimi contrattempi ci hanno tirato un po' giù il morale. Tuttavia proseguiamo, perchè questa è l'ultima domenica atta al nostro tentativo, per quest'anno. La marcia è resa difficile dalle mute, che, pur essendo indispensabili per l'acqua ed il freddo, sono di sommo impiccio nel camminare. Attraversiamo alcune pozze stagnanti e man mano che avanziamo la galleria si fa sempre più stretta, sino a diventare cunicolo. Raggiungiamo una scritta che ci fa un po' ridere: « Per Spipola, Km. 1 ». Superiamo poco dopo una piccola cascatella e raggiungiamo il punto più scabroso di tutto il passaggio: una fessura alta 25 cm e lunga qualche metro. Cercato inutilmente qualche altro passaggio superiore, ci infiliamo e, non senza poche difficoltà, riusciamo a passare. Poco dopo la volta si alza sino a 60-70 cm; e con questa misura continua sino alla Spipola, interrotta in pochi tratti.

Incontriamo più tardi una saletta che ci permette di alzarci in piedi; ci sistemiamo le mute che purtroppo nel frattempo si sono aperte, lasciando entrare acqua, e subito ripartiamo nel corso del fiume. Ben presto incontriamo il corso affluente di destra: il nostro compito è quello di risalirlo. E' un cunicolo largo circa un metro ed alto un 30-35 cm. I due lati sono pieni di un ammasso di fango, mentre la parte centrale, più bassa, è occupata da un rigagnolo d'acqua. Ci togliamo i caschi ed entriamo. Il tenero fango su cui appoggiamo mani e piedi per far presa, sprofonda lasciandoci su di un banco di gesso. Man mano che avanziamo, il cunicolo si fa sempre più basso, costringendoci ad avanzare col mento nel fango e nell'acqua. Quaranta metri



1959: Antonio Babini all'uscita dell'Acquafredda.



Inghiottoio dell'Acquafredda: P. Ferraresi, G. Badini, A. Carrara, A. Babini e Borgia.

di questa avanzata ci portano ad un punto più stretto dei precedenti: è assolutamente impossibile avanzare ancora. Punto in avanti il raggio della pila e vedo che dopo qualche metro il cunicolo volta a sinistra. Vista l'impossibilità di continuare decidiamo di fare marcia indietro. Il cunicolo è però troppo stretto e non possiamo voltarci; dobbiamo quindi far ritorno con i piedi in avanti e le mani indietro. Grazie al cielo poco dopo raggiungiamo il corso principale. Il nostro compito, anche se gravoso, è stato brillantemente assolto. La mia pila nel frattempo ha cessato di funzionare. Cerco le lampadine e le batterie di riserva, ma inutilmente: le ho perse nella marcia. Il cammino è lungo e faticoso e le mute assorbono fango ed acqua gelida. Finalmente raggiungiamo la scritta: ormai siamo fuori e cominciamo a chiamare Babini e Borgia, che ci attendono. Arriviamo irriconoscibili ed affamati: abbiamo impiegato un'ora e venti. Annuncio la cosa a Ferraresi, che mi fa pervenire le congratulazioni da parte dei compagni e dei genitori che nel frattempo si sono radunati alla base telefonica esterna.

Ci buttiamo sullo zaino contenente le cibarie, ma i nostri amici ci comunicano di avere mangiato ogni cosa « per ingannare l'attesa ». Alle loro candide parole, espresse con la caratteristica faccia di bronzo, non rimane altro ai due stanchi ed affamati speleologi che rispondere per le rime. Poi, caricatisi del restante materiale, tutti e quattro si avviano verso l'uscita.

Qui una piccola folla attende gli esploratori, che compaiono uno ad uno, dopo un'ora di marcia, all'uscita dell'« Acqua Fredda ». Seguono foto, domande, grida di tripudio e strette di mano.

Essendo molto stanchi, Babini, Badini, Borgia e Carrara si accingono a risalire la dolina, e si avviano verso la Villa Miserazzano. Qui si rifocillano e si ristorano un po'. Anche Pasini è corso a porgere le proprie congratulazioni, che sono naturalmente le più gradite e le più calorose, avendo egli compiuto l'anno precedente il completo passaggio. Si è così risolto uno degli ultimi interrogativi del complesso Spipola-Acqua Fredda, e noi siamo ben contenti che a risolverlo sia stato ancora una volta il Gruppo Speleologico Bolognese.

Giulio-Badini

(1959)

Vengo anch'io

A Bologna non c'è bisogno di trovarsi fra le mani « Trent'anni sotto terra » per sapere cosa vuol dire andare in grotta: quasi tutti, almeno una volta, sono stati alla Spipola, senz'altro tutti al Farneto. E come agli altri, anche a me capita nel '57, di essere coinvolto dagli amici in una di quelle gite al Farneto che allora si facevano in bicicletta, in tram o a piedi.

L'ambiente mi piace subito, e cominciamo a comperare stivali, pile elettriche gommate, qualche corda, e a rastrellare la Piazzola, in cerca di elmetti militari.

Mercatelli deruba il nonno del suo preziosissimo elmetto del '15/18, ed io ne trovo uno belga, sul quale il tecnico del nostro gruppetto applica una pila quadrata, con uno snodo di ottone, una bella imbottitura e il sottogola di cuoio.

L'idea di fare un gruppo ci viene in mente quando troviamo in Piazzola una decina di caschi tedeschi, con i quali contiamo di fare un vero figurone, tutti insieme. Ci divertiamo con poco, e poco abbiamo in tasca. Discutiamo a lungo sul nome da dare al Gruppo, e dato che non è proprio il caso di prenderci sul serio, optiamo per una sigla che vale per: « Club Esperti Speleologi Sempre Operosi ».

Per un paio d'anni, d'estate, dicendo a casa che si va al fiume o in collina, si va al Farneto, alla Spipola, alle Campane, dove veniamo praticamente salvati da un giovane professore di Modena, che ci sembra tanto lungo quanto gentile, e che qualche anno dopo incontreremo di nuovo (è il Prof. Mario Bertolani) all'Acquafredda.

E' da loro che vediamo per la prima volta le scale di legno e acciaio, e, appena a casa, compriamo altre corde di canapa.

Una volta sparite e segate tutte le scope della zona, il gruppo viene in possesso di due belle scale, lunghe dieci metri.

Ottobre '59. Per caso, passando in via Indipendenza, Marco Mercatelli ed io vediamo nella bacheca del C.A.I., alcune foto della Grotta Gigante, a Trieste. Saliamo al primo piano, entriamo e troviamo sulle panchette di legno del vecchio arredamento a chalet della sede due ragazzi che confabulano: sono Giulio Badini e Antonio Babini, del G.S.B.

Ci presentiamo come « colleghi di un altro Gruppo », anche se ci sentiamo già a casa nostra. Loro hanno una sede, e noi solo la mia cantina, hanno scale di legno e acciaio, e anche di duralluminio e acciaio, e noi un telaio di scope, hanno una biblioteca, e, non per dire, ma sono stati in grotta sulle Alpi Apuane: in Toscana.

Il fatto è che pur essendo di un anno o due più giovani di noi, sembrano, anzi sono molto in gamba. E' fatta. Il giorno dopo siamo in grotta insieme, dove possiamo constatare con un certo orgoglio che i nostri « equipaggiamenti » personali sono un po' più raffinati di quelli di Giulio e Antonio, che hanno in testa larghi caschi AGIP, cui sono avvitati fanali da bicicletta.

L'unico ad avere un casco come si deve è un friulano bianco e rosso, con una voce roboante, che va in grotta con i suoi tre incredibili moschettoni « STIPEL », mangia delle piccole salsicce teutoniche e che canta sempre « Ohi, Angiolina, bell'Angiolina ». Ci racconta delle sue esplorazioni alla Grotta di Viganti, cercando di convincerci che esistono anche grotte senza fango: è Carlo D'Arpe.

P. G.

La «scoperta», del Corchia

Non credo di raccontare cose nuove parlando dell'importanza che ha avuto il Corchia per il G.S.B. in questi ultimi 20 anni, e nel G.S.B. non solo per i « vecchi » ma anche per i giovani, gli uni protagonisti di molte spedizioni in discesa e gli altri di tante risalite nei rami alti.

Per me poi il Corchia ha un significato del tutto particolare, in quanto la sua « scoperta » fu la mia prima uscita fuori regione con il G.S.B. nel febbraio del 1960 e il passaggio Corchia-Serpente il mio addio forzato alla speleologia più o meno attiva, venti anni più tardi.



Febbraio '60: Carlo D'Arpe alla Buca della Neve, in Pania.

Ho scritto « scoperta » fra virgolette, perchè già nel '58 il Corchia era noto a tutto il mondo speleologico, addirittura registrato nella Guida delle Alpi Apuane del C.A.I., come Grotta esplorata dai Fiorentini nel '33 e oggetto di ricerca da parte dei Triestini della S.A.S.N. più recentemente.

La spedizione in Apuane era nata da una ricerca bibliografica di Pasini, appena tornato dalla Germania e deciso a dare nuovo impulso al G.S.B., che allora contava circa dieci soci, tutti minorenni (allora si era maggiorenne a 21 anni), pieni di entusiasmo e di buona volontà ma con un unico mezzo di trasporto: la mia Lambretta 125.

A quei tempi avevamo l'appoggio dell'Esercito che ci forniva gli automezzi CL 51 e CM 52, e le campagnole per le uscite « importanti », tramite l'Istituto Geografico Militare, al quale interessava la Speleologia per motivi cartografici.

La collaborazione con l'I.G.M. costituì un fatto di fondamentale importanza per lo sviluppo dell'attività speleologica nel nostro Paese; avviata nella seconda metà degli anni '50, caratterizzò le ricerche extraregionali dei Gruppi Italiani fino alla fine degli anni '60.

Si trattava, all'inizio, di risolvere problemi burocratici semplicemente spaventosi, specialmente per noi, tutti giovanissimi e totalmente a digiuno di pratiche, regolamenti, rapporti con Autorità Militari.

Ma il sistema funzionava, e dava ottimi risultati: riuscimmo ad ottenere più volte anche materiali: tende, tute, rice-trasmittenti portatili.

Ma torniamo al Corchia, ed a Pasini, che consultando testi e carte, aveva individuato la zona della Pania della Croce come promettente e facilmente raggiungibile con quella che, sulle carte, sembrava una strada ripida ma percorribile in Campagnola.

Arrivati sul posto in quattro: Pasini, Badini, Mercatelli ed io, trovammo invece una « Lizza », vale a dire un vertiginoso scivolo attrezzato con traversine di legno che i minatori usavano per far scivolare a valle i blocchi di marmo.

Da Levigliani al Rifugio Pietrapana, che avevamo individuato come punto di partenza della battuta, c'erano tre ore di sentiero e la nostra attrezzatura tutt'altro che leggera.

Fu necessario ridurre l'equipaggiamento, scartare tutto il superfluo, anche i calzini di ricambio, caricarsi tutto in spalla e salire al buio (si era fatto ormai sera) lungo il sentiero, fino al Rifugio.

La giornata successiva fu splendida, e sulla neve di primavera si giunse fino in cima alla Pania della Croce per la direttissima.

Scendemmo però solo un pozzo di 29 metri, in mezzo alla neve, con il quale crollarono le nostre illusioni speleologiche su di una zona che la bibliografia ci aveva rivelato così promettente.

Per consolarci pensammo, sulla via del ritorno, di dare un'occhiata alla zona delle cave. Qui parlammo con alcuni cavatori, che ci indicarono l'ingresso artificiale del Corchia.

Non arrivammo nemmeno al Pozzacchione, ma quel che vedemmo bastò e ci indusse a preparare una vera e propria spedizione.

Di qui la prima spedizione, del 18 marzo '60, l'incontro con i Milanesi dello Speleo Club, e gli accordi di collaborazione che, di lì a 6 mesi, avrebbero portato il G.S.B. sul fondo del Corchia.

Dai Milanesi, che avevano lavorato al Berger con i Francesi, prendemmo spunto per adottare l'impianto ad acetilene sul casco e i sacchi tubolari da trasporto.

La necessità di uomini per esplorare il Corchia ci indusse a migliorare gli equipaggiamenti e ad affinare la nostra tecnica: fu organizzato un corso di speleologia, il primo, tenuto da Luigi Zuffa, appena tornato dalla Scuola Alpina di Aosta.

Vi parteciparono 10 ragazzi che ormai hanno tutti qualche capello bianco.

Carlo D'Arpe

1960: L'Antro del Corchia

Luigi Zuffa fu uno dei protagonisti delle spedizioni al Corchia. Tutti noi « cinni » gli volevamo un bene dell'anima, perchè ci portava in giro per le grotte del Bolognese, insegnandoci a piantare le barrette con l'elastico, a fare bene la doppia e la sicura.

Era Sergente Alpino Paracadutista nella Brigata Tridentina, nel periodo del Corchia, e pur avendo alle spalle la Parete Rossa e la Nord Est della Croda Bianca nelle Marmarole, e in speleologia, il Caracas, il Baccile e il passaggio Spipola-Acquafredda, non lo dava a vedere.

In grotta ci diceva: « Svelti, mona, via come la polizia! », e noi correvamo con il fiatone, felici di stargli dietro.

Aveva poco tempo, quando era a casa, e batteva le scale per il Gruppo in camera sua, dove aveva montato la morsa in un cassetto del comò. Tuttavia, trovava il modo di dare una mano a tutti: mi accompagnò a comprare il primo paio di scarponi, da Schiavio, quelli che nel '63 arrivarono in fondo alla Preta, anche se nei piedi di Pasini, e mi costruì il casco « G.S.B. ». Lo volli uguale al suo, con due fanali, che mi raccomandò « per non star mai al buio, mona! ».

Scomparve il 30 dicembre 1961, al termine della terza invernale alla Roda di Vael, nel Catinaccio, insieme al compagno Nino Bombassei.

Scrisse una relazione sull'impresa del Corchia, pubblicata sul n. 14 di « Grotte » del G.S.P., che è giusto compaia su questo numero speciale, in suo ricordo.

P. G.

* * *

PRIMA SPEDIZIONE 14-18 APRILE 1960

Se ebbi la fortuna di partecipare alla nostra I^a spedizione, fu certamente per merito del caro amico Pasini, il quale, tramite il Prof. Gortani, riuscì a farmi avere una licenza di 12 giorni.

Il 14 aprile, come d'accordo, arrivammo a Levigliani. Eravamo in tre del G.S.B.: lo scrivente, Pasini e Badini; dei milanesi ancora nessuno.

Il giorno stesso entrammo in grotta portando avanti il materiale.

Il giorno seguente ci venne a dar la sveglia il primo milanese arrivato, Italo Samorè, informandoci che i compagni non sarebbero giunti prima di notte. Per guadagnare tempo ci dividemmo in due squadre di due uomini: io e Pasini, squadra di punta, raggiungevamo con poco materiale una vasta caverna sabbiosa a quota —300, dove si decideva di fissare il campo base, mentre Samorè e Badini avevano il compito di portare avanti il grosso del materiale (sacchi di scalette, di corde, di viveri, carburato, batterie, ecc.) in attesa di rinforzi.



D. Mazza al lago Marika.



Il passaggio scala-canotto, al Marika (11-8-'60).



Lungo il torrente « E. Vidal ».



La « Grande Cascata ».

Al campo base riposammo assai bene grazie ai materassini pneumatici e gli ottimi sacchi piuma. Il giorno seguente, 16 aprile, con un semplice chiodino a pressione messo nel punto giusto evitammo la cascatella del pozzo della « Gronda », che aveva innaffiato abbondantemente tutte le precedenti spedizioni.

Proseguendo l'esplorazione, attrezzavamo i tre salti del grande « Pozzo a L », profondo 79 metri. Alla base del pozzo (—468 m) mettemmo qualcosa sotto i denti e, dopo un buon té caldo, seguimmo il torrente, che, in questo tratto presenta numerosi salti di pochi metri, superabili in arrampicata libera, salvo due pozzetti dove impiegammo scalette da 5 metri.

Seguendo la galleria, che spesso presenta tortuosità e strettoie arrivammo in un'ampia caverna allagata, dalle acque tanto limpide da essere tratti in inganno: mi pare infatti che uno di noi due vi abbia messo un piede a bagno... Costeggiando la riva sabbiosa ci trovammo di fronte ad un sifone profondo 5-6 metri, da cui uscivano le acque di un vero e proprio fiume sotterraneo, collettore certamente di un vastissimo sistema ipogeo a noi ignoto, e di cui il torrentello seguito fin allora non era altro che un affluente. Qualche metro sopra l'acqua, in una nicchietta, rinvenni una piccola bottiglia dal tappo incerato, quasi piena d'acqua: conteneva un biglietto. Da una parte era scritto: « Il presente annulla i precedenti. Viva l'Italia », e i nomi: Occhialini, Racah, Boris, Moschella, Tesei, Michelagnoli, Checcacci. Nell'altra facciata: « Il giorno 11 settembre 1934/XII gli speleologi fiorentini qui giunsero carichi di fango, di fame e d'acqua », le firme: Ciaranfi, Berzi, Barbieri, Lafi, e le sigle: C.A.I., G.S.F., G.U.F., A.N.A. Eravamo al punto estremo raggiunto dal G.S.F.

Attraverso un'ampia galleria il fiume si inabissava ancora nella montagna; per seguirlo necessitava un canotto pneumatico. Vista l'impossibilità di procedere, risalimmo al campo base, dove trovammo i compagni lasciati due giorni prima ed altri tre dello SCM.

Spiegammo loro di aver attrezzato la voragine per altri 280 metri di dislivello, guadagnando così tempo prezioso. Il mattino seguente era il giorno di Pasqua e brindammo con una bottiglia di spumante che i milanesi avevano avuto la buona idea di portare laggiù.



Pasqua '60: Pasini, Badini e L. Zuffa scaricano il materiale per il Corchia.

Appena pronti ripartimmo tutti per l'esplorazione, lasciando un uomo sul pozzo a L, per assicurare i compagni al ritorno.

In breve raggiungemmo il fiume, e siccome il canotto per un malinteso era rimasto fuori, per proseguire legammo insieme due materassini pneumatici. Danilo Mazza, capo dei milanesi e il più anziano della spedizione, a cavalcioni del galleggiante attraversò il tratto profondo che ci aveva arrestati il giorno prima; quindi lasciò l'improvvisato battello, fece una breve ricognizione lungo il fiume superando alcune violente rapide, e tornò indietro. Montato sul battello, mentre recuperavamo la fune di sicurezza, l'uomo di punta cadde in acqua spegnendo la lampada frontale ad acetilene: si aggrappò subito ai materassini e lo tirammo a riva, fradicio ma salvo. Sempre per ragioni di tempo proseguirono solo Giancarlo Pasini e il sottoscritto, mentre gli altri li avrebbero aspettati all'inizio del fiume. Avanzando oltre il tratto esplorato dal Mazza, giungemmo sopra una rombante cascata, alta una ventina di metri. Discenderla pareva impossibile, anche spostando la scala con chiodi a pressione. Infatti verso il fondo la cascata precipitava con violenza in una strettoia simile ad un imbuto, che veniva quasi interamente occupata dal getto d'acqua. In alto a destra però si apriva una finestra, raggiungibile con una delicata traversata in roccia su piccoli appigli.

Riuscii a superarla e Pasini mi seguì subito dopo. La finestra dava adito ad una diramazione fossile scavata dall'irruenza del fiume probabilmente molte migliaia di anni prima. Non c'erano più assolutamente tracce di passaggio; eravamo in terreno vergine, e questo ci dava una gioia ed una euforia incontenibili. Quel ramo, completamente asciutto, aggirava l'ostacolo e, ben presto, ci trovammo in una caverna abbastanza ampia in cui scorreva il fiume.

Altro salto di 10 metri, superato con scaletta e chiodo a pressione, e quindi proseguimmo per un lungo tratto abbastanza facile, con alcune rapide, fino ad un nuovo ostacolo: una cascata di parecchi metri che precipitava in un lago profondo e abbastanza vasto. Poichè il lago descriveva una curva ben marcata, dall'alto non si riusciva a capire se la grotta continuasse, oppure se il lago fosse l'origine di un sifone. Avendo esaurito tutte le scalette, tornammo sui nostri passi raggiungendo gli amici. Mentre salivamo al campo base ci accorgemmo che le acque del torrentello affluente stavano aumentando; in breve furono il triplo del normale: se avessimo tardato ancora qualche ora giù nel fiume forse non ci sarebbe stato più possibile risalire, perchè la piena sarebbe giunta in breve anche laggiù.

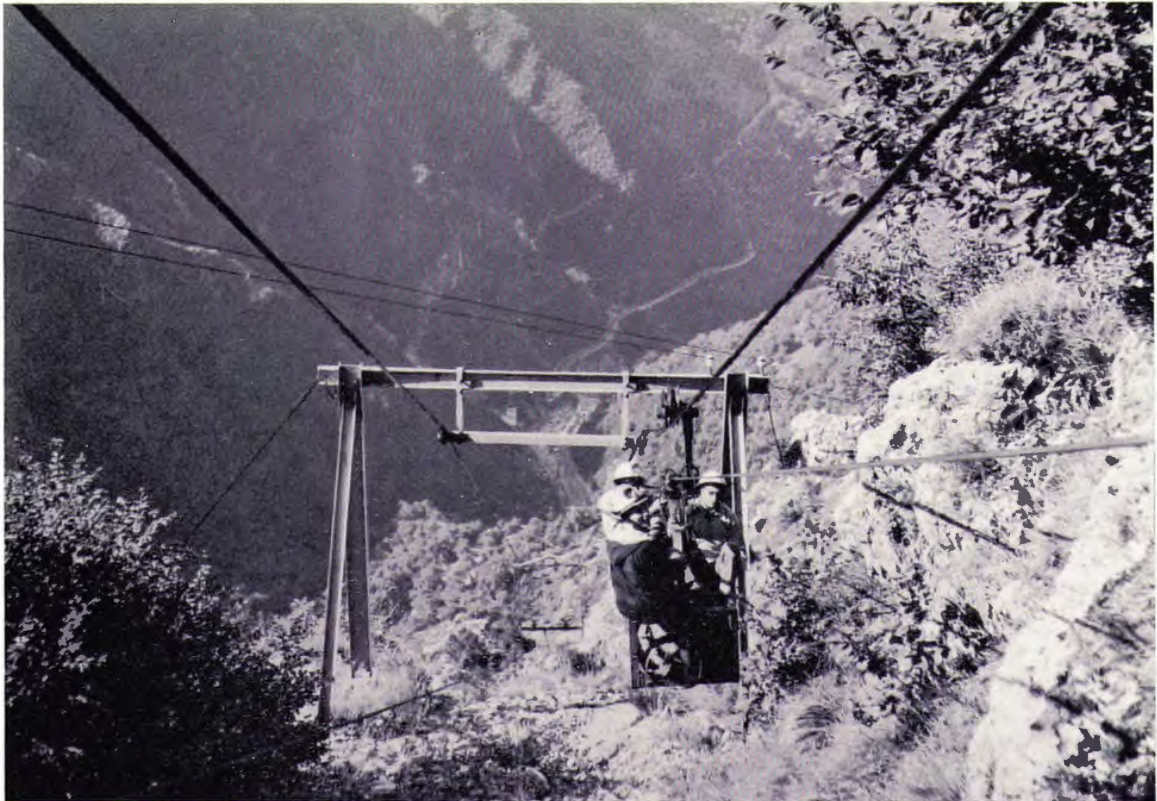
La sera del 18 aprile eravamo tutti finalmente all'aperto; una fitta nebbia nascondeva ogni cosa ed aveva appena cessato di piovere.

Avevamo lasciato attrezzati tutti i pozzi, e un po' di materiale al campo base, decidendo di ritrovarci al più presto per completare l'esplorazione.

SECONDA SPEDIZIONE: 7-14 Agosto

Il sette agosto un'altra preziosa licenza, che sempre l'amico Pasini riuscì a farmi anticipare, mi permise di essere a Levigliani insieme agli altri componenti dei due gruppi. L'8 agosto eravamo di nuovo in grotta con altri trenta sacchi di materiale.

Il giorno 9, nel tardo pomeriggio, giungiamo al fiume che battezziamo « E. VIDAL », in memoria di uno speleologo francese tragicamente perito lo



1960: la teleferica del Corchia.

scorso anno a « Su Bentu » (grotta sarda). Siamo in sei: Mazza, e Pasini Gianni dello SCM; Pasini, Badini, Raimondi ed io del G.S.B., C.A.I.; Samorè e Canducci ci attendono invece al campo base. Proseguiamo in quattro: Badini e Raimondi rimangono ad aspettarci al lago sifone.

In breve siamo al punto massimo raggiunto a Pasqua e ritroviamo la bottiglia di spumante contenente la pergamena con le nostre firme. Ancora una scaletta ancorata ad un buon chiodo, e discendiamo direttamente su di un canotto pneumatico; attraversato il bacino tiriamo un sospiro: Continua!!

Percorriamo il fiume per breve tratto, quindi prendiamo una nuova diramazione fossile sulla destra, evitando anche questa volta una cascata.

A questo punto, mentre due preparano qualcosa di caldo, gli altri attrezzano 46 metri di nuovi pozzi. Più avanti la grotta è imponente, assumendo l'aspetto di un grande Cañon, dove il fiume scorre formando numerose rapide.

Data la grandiosità dell'ambiente, eravamo ben lontani dal pensare che poco dopo avremmo toccato il fondo. Invece, superati altri due pozzi, uno di 10 e l'altro di 12 metri, notammo che le gallerie si andavano abbassando e restringendo, mentre la quantità e la grossezza dei massi accatastati dalle acque sul letto del fiume andavano via via crescendo.

Sentivamo che si era vicini alla fine; infatti, dopo un ultimo piano inclinato dove la volta era bassissima, le acque del fiume sparivano fra masso e masso.

Spostati alcuni blocchi di roccia, proseguii, bagnandomi, per altri due metri: procedere ancora era umanamente impossibile.



10-8-'60: D. Mazza e L. Zuffa sul fondo.



14-8-'60: all'uscita del Corchia: Raimondi, Canducci, Pasini, I. Samorè, Badini, Mazza e L. Zuffa.

Nella piccola sala terminale, invasa da blocchi di marmo e lastre spezzate di scisti, ci congratulammo a vicenda per il buon esito dell'esplorazione, e il buon Mazza ebbe la pazienza di incidere i nostri quattro nomi e le sigle dei gruppi su di una colata di alabastro.

Quando giungemmo al campo base erano le 16,20, e avevamo fatto una tirata di 25 ore. Ci rifocillammo abbondantemente e il mattino dell'11 Agosto, di nuovo in sei, ripartiamo per il fondo della voragine; sono con noi i rilevatori Samorè e Badini e il fotografo della spedizione Gianni Pasini; avevamo dormito 14 ore e ci sentivamo assai bene. Il rilievo fu iniziato a partire dal termine della voragine; nel frattempo ricuperavamo il materiale curando pure la parte fotografica.

Eravamo quasi al lago sifone, a quota -580 quando, salendo sulla scoscesa parete destra del fiume, scoprimmo un'altra diramazione fossile, questa volta vastissima. Io e Pasini gridammo agli altri che andavamo a dare una occhiata.

Scoprimmo alcune vastissime caverne dal fondo sabbioso e un grande pozzo camino, alla base del quale si era formata una altissima conoide detritica; avevamo quasi certamente scoperto l'antico percorso del fiume. Risalimmo a monte per qualche centinaio di metri attraverso un caos di massi, fino ad una vera e propria frana che ci impedì di proseguire. Al ritorno trovammo numerosi cristalli fibrosi bianchissimi, simili a infiorescenze, di durezza e caratteristiche molto simili alla sericolite. Da un'analisi eseguita su un campione dei suddetti cristalli dall'Istituto di Geologia di Bologna risultò che effettivamente si trattava di Solfato di Calcio purissimo.

Purtroppo il tempo non ci permise di rilevare e fotografare questa importante diramazione.

Quando arrivammo al lago, dove impazienti ci aspettavano i nostri amici, era trascorsa quasi un'ora. Alle 13,15 del 12 Agosto eravamo di nuovo al campo base, stanchi, bagnati, e affamati; avevamo però già disattrezzato completamente il tratto risalito, e il materiale era tutto al campo base. Quel giorno dormimmo 18 ore di seguito, e nel pomeriggio del 13 agosto ci muovemmo finalmente verso l'uscita.

Un'ultima sgobbata di 17 ore e siamo finalmente all'aperto, stanchissimi ma molto soddisfatti: abbiamo raggiunto gli 805 metri di profondità stabilendo il nuovo record Italiano, superato, in campo mondiale, solamente dal Gouffre Berger, di 1135 metri.

Luigi Zuffa



Al Corchia il processo di omogeneizzazione nel G.S.B. si era realizzato completamente. Nemmeno una settimana dopo Pasini, Lancellotti, Carrara, Raimondi, Canducci e io partivamo, assieme all'indimenticabile Gigi Donini e ad altri della PASS, per la Sardegna centro-orientale a compiere una campagna esplorativa di quasi un mese per conto dell'Istituto Italiano di Speleologia: come speleologi eravamo cresciuti in fretta e anche bene.

A settembre presentammo i nostri risultati al Convegno di Finale Ligure, facendo la nostra prima comparsa in un'assise nazionale: sull'onda del prestigio acquisito allacciammo numerosi rapporti e stringemmo amicizia con tutte le forze attive della speleologia italiana, che ci permisero di iniziare una preziosissima collaborazione durata poi anni con gruppi di molte città.

Giulio Badini



Marzo '61 - Spedizione alla Colubraia.



I tubolari verso l'ingresso della Colubraia.



All'uscita della Sprugola della Penna Rossa, Paolo e Lustre (marzo '61).



Corchia '61: Minghetti, Badini e Pasini al Pozzo Franoso.

1961

Aprile '61: Voragine di Colubraia, in Arnetola, con i Torinesi: —320.

Luglio '61: alla Buca delle Fate (Pisa), con il G.S. Lucchese, fino a —175.

Agosto '61: 1^a campagna in Vetricia; vi partecipano 11 soci, otto dei quali appartengono alla 2^a generazione del G.S.B.

Si scendono 180 metri del Revel, tutta la Buca Larga (—251), la Buca del Lago, la Sperucola Bassa, e si riscopre la Buca del Vento, a Fornovolasco.

Relazione sull'esplorazione della « BUCA DEL VENTO »

Fornovolasco (Vergemoli) Agosto 1961

La grotta si apre sul versante destro del Gialunga, ed è posta ai margini del canalone, che scende dalle pendici della Pania Secca, verso il fondo valle, ove trovasi Fornovolasco.



13-8-'61: la squadra della 1ª campagna in Vetricia - (Babini, Pavanello, Badini, Trebbi, Canducci, Pasini, Grimandi, D'Arpe e Carrara).



I trasporti in Vetricia: il camion militare e i muli (1961).



15-8-'61: Buca Larga, in Vetricia.



16-7-'62: L'abisso N. Bombassei.

Questa grotta, da lungo tempo conosciuta dai paesani è circondata da leggende, che trovano origine e spunto dal costante soffio d'aria che esce dall'ingresso.

Fu esplorata solo per breve tratto (circa 200 metri) dal Prof. Marchetti del Gruppo Speleologico Fiorentino circa 30 anni or sono, ed in seguito non subì altre esplorazioni e fu chiusa, come apprendemmo in seguito, dai contadini negli anni '50.

Oltre alle dicerie locali, siamo informati delle piene invernali della grotta; si dice che l'acqua che l'allaga in questa stagione fuoriesca dall'ingresso con forza tale da provocare un getto di alcuni metri. Questo fenomeno non si ripete però da tempo.

Il 10 agosto 1961, dopo aver esplorato la Sperucola Bassa, il Paso ed io ci rechiamo all'ingresso con alcuni paesani, per iniziare il lavoro di scavo, che richiederà tre giorni di fatica, a causa della povertà dei nostri mezzi, consistenti in una corda di canapa, un moschettone, e alcuni attrezzi presi a prestito.



Sergio Trebbi, alla Buca delle Fate (Pisa) dicembre '61.



15-8-'61: Luigi Zuffa alla Buca Larga, in Vetricia.



24-8-'61: Pasini alla Buca del Vento, dopo l'apertura dell'ingresso.



18-8-'61: La Buca del Lago, in Vetricia.



L'esplorazione della Buca del Vento, a Fornovolasco ('61).

Devo ricordare a questo proposito l'aiuto datoci dal Sig. Pietro Giannini, che ci fornisce un validissimo sostegno materiale.

La mattina del terzo giorno riusciamo a praticare un foro nella frana e, dopo aver puntellato alla meglio i massi pericolanti, entriamo nella prima sala.

Il pomeriggio ritorniamo, e con gli scarsi mezzi di illuminazione e la nostra attrezzatura di fortuna, procediamo ad una sommaria esplorazione, che si conclude davanti a due pozzetti che decidiamo di esplorare in seguito.

Infatti, il 21, spostiamo il campo dal Rifugio Pania a Fornovolasco e il 22, divisi in due squadre: Babini, Canducci, Pasini ed io per esplorare e fare foto, Badini e Grimandi per rilevare, entriamo nello stretto cunicolo aperto a così caro prezzo.

La prima sala, in parte riempita di ciottoli, porta sulla volta un leggero strato di materiale di riporto: terra, pagliuzze, sabbia, ecc... segno evidente che in quel punto la cavità riceve acqua e materiale di dilavamento dall'esterno dato, che, come riscontrato in seguito, questi sedimenti non si notano più per tutto lo sviluppo della grotta.

Un altro stretto cunicolo porta alla seconda sala, più vasta della prima, con vari massi franati sul fondo ora saldamente uniti fra loro. Dopo aver superato una strettoia si giunge in due sale comunicanti ed in parte occupate da un laghetto: il fango ricopre il fondo di questi due vani e parte della stanza seguente, abbastanza vasta, riccamente concrezionata, ed inclinata verso l'alto. All'estremità di questa sala, a destra, si ha un susseguirsi di bacini e sale, che costituiscono il ramo principale della grotta, mentre a sinistra, sempre salendo, si giunge ad una vasta camera che comunica per mezzo di tre pozzi con la sala precedente. Nella parte terminale della sala si incontra un pozzo camino che scende per 20 metri circa dal livello della sala stessa e ne risale circa 70, alternando sale a pozzi.

La nostra esplorazione termina, in questo ramo della grotta, davanti ad un ultimo pozzo ascensionale, che non riuscimmo a superare, in roccia, per mancanza di chiodi ed altro materiale necessario.

Ritengo comunque che questa parte della grotta sia destinata a chiudere poco oltre il nostro punto di esplorazione, dato che, da questa parte, non circola alcuna corrente di aria.

Probabilmente la notevole quantità d'acqua che si accumula nel periodo invernale, è appunto dovuta ai tanti camini e pozzi che si incontrano lungo tutta la grotta.

Proseguendo per il ramo principale si attraversa una stanza parzialmente occupata da un laghetto di acqua ferma e poi, entrati in una nuova vasta sala, si continua a salire con leggera pendenza in un susseguirsi di ambienti comunicanti. Giunti all'ultima sala, a sinistra parte una galleria fangosa, che scende verso il basso e si divide a sua volta in due rami, portanti entrambi a due pozzi. Se si continua a salire invece, verso il fondo della sala sopraccitata, dopo aver superato un balzo di 3,50 metri, si giunge all'imbocco di un piano inclinato coperto da scintillanti colate alabastrine, che immette in un nuovo pozzo.

La discesa dei tre pozzi in questione ci porta in un'unica caverna priva di ogni concrezione e ricoperta da depositi di fango, sul fondo della quale scorre un rigagnolo d'acqua che si perde a valle, fra ciottoli e detriti. A monte, seguendo il ruscelletto, non troviamo altro che le fenditure da cui proviene l'acqua che lo alimenta.

Durante il ritorno scopriamo, nell'ultima sala del piano superiore, una galleria laterale alta circa 5 metri sul ramo principale: ha una lunghezza di circa 40 metri ed in essa non vi è una sola parte che non strappi una esclamazione di meraviglia.

La grotta presenta uno sviluppo superiore a 700 metri, e, data la sua bellezza potrebbe essere sfruttata turisticamente a tutto vantaggio del paese di Fornovolasco.

Sergio Trebbi

(1961)

————— o —————

Ancora 1961: in novembre viene scoperto il « Fondone », intitolato poi a Luigi Zuffa, un abisso di 320 m esplorato in due successive spedizioni: nel marzo e nell'aprile del '62.

1962



Fondone, 18-3-'62.

Luglio '62: con l'argano Pasini scende il Revel (—299), in collaborazione di Piemontesi e Perugini. Si tocca il fondo anche al « Bombassei »: —215.



L'Abisso E. Revel, in Vetricia.



15-7-'62: Pasini si prepara a scendere; a destra, con il cappelletto, F. Salvatori.

Il '63 è l'anno della Spluga della Preta, e anche se le Apuane sono un obiettivo costante per il G.S.B., la trasferta in Veneto è d'obbligo, un appuntamento con un record di profondità, che il Gruppo e Pasini vogliono a tutti i costi.

— O —

Pasini: il n° 1 del Gruppo, dopo Fantini: un tipo che ti convinceva con poche, risolte parole, a fare quello che voleva lui, il che, per molti anni, ha significato quel che faceva il bene del Gruppo.

Gran compagno al campo, si dimostrava esigentissimo prima, nella organizzazione e dopo, in grotta. Non ricordo abbia mai fatto il benchè minimo sforzo per celare la sua opinione sulle persone che gli stavano attorno, e questa sana ma brutale abitudine faceva sì che, nel Gruppo, egli fosse ad un tempo temuto e idolatrato.

Era uno speleologo « completo », e ne sapeva abbastanza, in ogni settore, da mettere in buca un sacco di gente, o almeno tutti quelli che conoscevamo noi.

Il G.S.B. dopo Fantini reca la sua impronta: ha allevato come galli da combattimento i migliori uomini di punta, lasciando poi nel Gruppo tanta carica da riprodurne altri, per anni e anni. E ancora adesso, come dice Pavanello, qui « il Paso è sempre il Paso, e poche palle... ».

P. G.

Spluga della Preta, 1963:

20 anni fa

Il 10 luglio 1963, alle ore 18 uno speleologo del G.S.B.: Pasini, e uno del G.S.P.: Ribaldone, erano sul fondo della Spluga della Preta, a 882 metri di profondità, la massima impresa esplorativa speleologica compiuta fino ad allora in Italia.

Era il primo tentativo per noi: una voragine conosciuta negli ambienti speleologici, con un po' di retorica, come « l'anticamera dell'inferno ».

Io ero il più giovane componente la spedizione, e fui al campo base della Preta, ininterrottamente, dal 28 giugno al 16 luglio.

E' passato tanto tempo, ma alcuni ricordi sono ancora vivi: come i preparativi, lunghi ed accurati, per la parte che ci competeva come gruppo. Eravamo convinti che la Preta fosse veramente molto impegnativa, al limite delle nostre forze, e mettemmo in opera ogni sforzo tecnico, ed una preparazione eccezionale degli uomini di punta, che erano senz'altro i migliori in Italia.

La spedizione avvenne in due fasi; prearmamento e spedizione vera e propria.

Molto interessante fu il collaudo dell'argano sul 1° pozzo; il secondo giorno di spedizione venni invitato caldamente a fare da « cavia » e scarrozzato su e giù appeso al cavetto su di un bel vuoto di 130 metri: tutto bene!

Dal 30 giugno, terminato il prearmamento a —390, rimasi solo fino al 3 luglio, a sorvegliare il campo. E ce n'era bisogno, perchè il passatempo notturno di mucche e tori della zona, era prendere a cornate le tende. Scoprii ben presto un sistema infallibile per metterli in fuga: accendere e spegnere il faretto elettrico puntato agli occhi dei bovini.

In quei giorni arrivò anche un prete con una comitiva di ragazzi. Espresse il desiderio di scendere un po'. Lo equipaggiai di tutto punto, e lo calai per una ventina di metri; risalì come un missile, assicurando che la speleologia non lo interessava minimamente!

Il 6 luglio ebbe inizio l'esplorazione: scesero Carrara, Badini, Pavanello, Canducci e Pasini del G.S.B., Ribaldone e Di Maio del G.S.P. Scesi anch'io per la prima volta sul fondo del grande pozzo di 131 metri: uno spettacolo indimenticabile... per vari motivi.

Una colonia di corvi stanziava su alcune cenge poco sotto l'imbocco del pozzo. Non appena uno speleologo intraprendeva la discesa, i corvi cominciavano a svolazzargli intorno, pregustando forse un lauto banchetto!

I solerti malghesi della zona circostante l'ingresso, poi, avevano scaraventato alcuni animali malati giù per il pozzo, che emanavano un tanfo non indifferente.

La parte tragi-comica fu però la sicura sul P. 108, che gli uomini di punta mi avevano affidato. La corda: una manilla \varnothing 16 mm di 120 metri era così pesante che, senza sistemi frenanti, allora inesistenti, era quasi impossibile da manovrare. Per fortuna nessuno ebbe l'imprudenza di collaudare la mia tenuta.

Ricordo bene l'ammirazione che avevo per Gianni Ribaldone; già allora la fama delle sue imprese alpinistiche era grande tra gli appassionati del mondo sotterraneo. Costatai di persona quanto fosse veramente forte e modesto.

Anche Pasini, tra i nostri, aveva, come speleologo, una fama meritata di grande esploratore.

Dopo un bivacco, gli amici in profondità partirono per una prima punta. In superficie Piero Grandi ed io eravamo un po' tesi, in attesa di notizie (c'era la linea telefonica fino al campo base a -390), consapevoli del fatto che, nel caso di un qualsiasi incidente, sarebbe stato molto problematico un intervento dall'esterno. Il soccorso speleologico non esisteva ancora, le tecniche e i materiali specifici di là da venire.

Arrivò finalmente la telefonata dal campo base a -390. Erano arrivati a -620 metri, la grotta continuava, e dopo una dormita sarebbero partiti per una nuova punta. Carrara non stava bene, e doveva risalire dopo un po' di riposo; la mattina del 9 luglio mi calarono nel P. 131 per recuperarlo sul P. 108.

Il recupero di Carrara fu un disastro; la corda di manilla (\varnothing 16 mm 120 m) montata su una carrucola era così pesante, che mi tirava giù col suo peso! E io avrei dovuto assicurare (si fa per dire) il buon Alberto, e magari aiutarlo!

Escogitai l'unica tecnica possibile: bloccavo la corda attorno al corpo, e camminavo cinque-sei metri indietro fino al P. 8 (intermedio fra P. 131 e P. 108), la bloccavo, ritornavo alla sommità del pozzo, e così via, a singhiozzi, finchè vidi spuntare il mio compagno, un po' malandato ma sano e salvo.

Giovedì 11 luglio, la più bella e attesa telefonata di tutta la spedizione: Pasini e Ribaldone erano arrivati sul fondo della Spluga della Preta, a 882 metri di profondità, con una punta di 50 ore.

Un momento importante fu l'arrivo al campo, quel giorno, di Sergio Trebbi (Lustre) forte uomo di punta del G.S.B.

Sceso nell'abisso nel pomeriggio, fu suo merito, se il mattino dopo le « tute stracciate della Preta » furono rimesse a nuovo con 7 tute nuove, e poterono partire per un primo duro disarmo.

Ma la giornata campale della squadra esterna, fu il 14 luglio. Pur aiutati da compagni arrivati di fresco, lavorammo dalle 6 di mattino ad oltre mezzanotte, recuperando 40 sacchi di materiale, più gli uomini e le scale dei primi due pozzi.

Il generoso Emilio Bertoni, modenese, fu l'anima di questa grande fatica. Come dice la relazione del 1963, « la grande avventura era finita ». Un'avventura del passato che è bello ricordare anche oggi, quando le tecniche sono del tutto cambiate, il lavoro di squadra è meno importante di un tempo e gli stessi materiali per fortuna molto migliorati e sicuri.

Dietro un'esplorazione riuscita, però è sempre l'uomo che conta. Senza passione, serietà, impegno, ed anche una certa capacità di soffrire, non si ottenevano risultati allora, non si otterranno oggi.

Concludo ricordando tutti i componenti la spedizione del '63: Giulio Badini, Valerio Bonini, Giordano Canducci, Alberto Carrara, Carla Carrara, Carlo D'Arpe, Piero Grandi, Giancarlo Pasini, Aurelio Pavanello, Sergio Trebbi, Vittorio Veratti per il G.S.B. CAI; Marziano Di Maio, A. Fontana, Saverio Peirone, Gianni Ribaldone, Eraldo Saracco, Dario Sodero, del G.S.P. CAI; P. Babini, Oriano Bentivoglio, Giovanni Leoncavallo, P. Peroni, A. Visani, del G.S. città di Faenza; Vittorio Bertolani, Emilio Bertoni del G.S.E. di Modena. In particolare Eraldo Saracco, Gianni Ribaldone e Giovanni Leoncavallo che non sono più tra noi.

Giancarlo Zuffa



6-7-'63: Spluga della Preta: si calano i sacchi.

Discesa del 1° pozzo.

14-7-'63: La spedizione è finita. - In primo piano: Pavanello, Badini, Di Maio, GC. Zuffa. Dietro: Pasini, Bentivoglio, Grandi e Canducci.

come eravamo...

Credo possa servire, per capire cosa si è fatto nel G.S.B., dire innanzi tutto cosa rappresentava il Gruppo per noi: molto, indiscutibilmente.

Al di là del fatto speleologico, il Gruppo era un modo e l'occasione per stare insieme, oltre che per andare in grotta, ci si trovava tutti i giorni: a far scale, a lavare il materiale, a tirare i primi bollettini a ciclostile, a sistemare libri e rilievi, a bere in osteria, ecc.

Era un rapporto di amicizia veramente consistente, e ci si divertiva a fare un sacco di cose, ma l'importante era esserci tutti.

Prima che qualcuno inventasse i « momenti aggreganti », la « socializzazione » od altro, stavamo bene assieme senza pretese sociali verso gli altri e, soprattutto, andavamo in grotta, e con entusiasmo!

Era indispensabile essere in parecchi per effettuare certe esplorazioni, e ciò determinava una vita di gruppo diversa da oggi; anche perchè, a mio parere, diverse erano le nostre esigenze rispetto a quelle della gioventù attuale.

Molti di noi trovavano nell'ambito del Gruppo l'ambiente nel quale riconoscersi, e forse in qualche modo, la possibilità di evitare l'impatto con il « mondo esterno », anche allora piuttosto discutibile. C'era tanto da scoprire anche nei gessi del Bolognese!

Le grotte della nostra zona rappresentavano una palestra non indifferente, servivano a creare l'esperienza necessaria per poter svolgere attività di ricerca anche fuori dalla regione; l'esplorazione era in gran parte dedicata agli abissi delle Apuane, ed in funzione di ciò ci si allenava moltissimo e con impegno.

Anche i viaggi erano molto avventurosi: raggiungere le Apuane era già un'impresa, basti pensare che per andare in Vetricia nel 1962 dovvemmo cambiare treno per tre volte, con trasbordi di sacchi e zaini, sino a Galliciano, poi trovammo un motocarro per portare il materiale sino all'Alpe di S. Antonio, dopodichè, coi muli, fu tutto trasportato al Rifugio Pania, come si chiamava allora.

Nel 1964, altro viaggio epico per andare in Sardegna: treni vari sino a Civitavecchia, traghetto, poi corriera da Olbia a Siniscola e da qui, con vari viaggi di una macchina, tutti sul Monte Albo; al ritorno si ruppe la macchina e ci sgobbammo 18 Km, a piedi.

La passione era tale che tutto veniva accettato, faceva parte integrante dell'attività: viaggi in vespa sotto la pioggia, tirate senza mangiare nulla, grotte bagnatissime affrontate con tute mimetiche. Le attrezzature personali erano quasi sempre di provenienza militare, ed era già molto averle; non va dimenticato che di soldi ne circolavano pochi.

La cosa più entusiasmante era il clima in cui si lavorava e, pur avendo idee diverse, si era riusciti a creare una squadra ben affiatata, ed un Gruppo in cui tutti avevano fiducia e stima dei compagni, ed il Paso era il Paso e poche palle...

Di sgrottate in giro per l'Italia e sulle Apuane ne abbiamo fatte tantissime, ma il nostro capolavoro fu senz'altro l'esplorazione della Spluga della Preta nel luglio del 1963. Fu il coronamento di un metodo di esplorazione basato



6-7-'63: il campo della Preta.



13-7-'63: il materiale e gli uomini alla base del P 88.

sulla preparazione individuale nell'ambito di una squadra esigua ma veramente affiatata (stessa impostazione della discesa al Corchia nel 1960), in antitesi alle « superspedizioni » mastodontiche.

In quegli anni ebbe inizio la collaborazione con vari Gruppi italiani, e dai risultati ottenuti, mi pare di poter dire che vedemmo giusto.

Nel ripensare a certe sfacchinate mi sento ancora le ossa rotte...: rivedo interminabili « passamano », ricuperi eterni sui pozzi, tantissime scale da arrotolare.

I tempi di esplorazione ed i metodi erano veramente diversi, e, per dare un'idea provo a spulciare tra i tanti ricordi.

Per arrivare alla Galleria delle Stalattiti del Corchia, entrando dall'ingresso artificiale ed armando la cavità, occorrevano circa 20 ore, e bisognava lavorare sodo!!

Per non parlare dei cosiddetti « tempi morti »: le soste avevano una dimensione diversa e stare sui pozzi per ore ad aspettare i compagni ai quali si erano calate le scale per usarle più avanti, era un fatto normale.

In Preta, nella punta che toccò il fondo, Canducci restò da solo, 30 ore sul pozzo Bologna; per non cadere si legò ad un chiodo e, così, penzolando nel vuoto, poteva anche dormire... In quell'occasione Marziano ed io restammo 24 ore sul pozzo Torino, ma almeno avevamo da mangiare: una scatola di carne!!!



14-8-'62: 2ª campagna in Vetricia.

Non esistevano teli termici, né indumenti impermeabili, od altro che potesse darci conforto nelle soste: ci si asciugava col calore del corpo, addossandoci l'uno all'altro.

Per fare certe cose, era determinante avere « grinta », non tanto per la difficoltà, ma per superare i fattori ambientali e psicologici; era normale in certe grotte fare « tirate » di 40/50 ore senza dormire, quasi sempre bagnati; ci si scaldava solo con il trasporto di 20/30 sacchi di materiale.

Ho avuto occasione di tornare in certe grotte, ed oggi è incredibile per noi arrivare in poche ore là dove si impiegavano giorni a trascinare montagne di tubolari.

Non che voglia togliere nulla all'esplorazione di oggi, anzi, si fanno cose impensabili a quei tempi, ma ribadisco la fondamentale diversità di come si andava in grotta.

Da quanto ho scritto, non vorrei che si pensasse ad un Gruppo senza problemi, in cui tutti andavano d'accordo; problemi invece ce n'erano pa-

recchi, e di discussioni e litigate ne abbiamo fatte tante... ma sempre pronti ad andare in grotta e a dare una mano a chi si trovava in difficoltà.

Credo che le sensazioni che abbiamo provato facendo certe esperienze, ci abbiano veramente ripagato di tanti sacrifici e dell'impegno dedicati al Gruppo ed alla speleologia.

Oggi, a tanti anni di distanza, mi fa piacere ripensare a quei momenti, agli amici (e purtroppo alcuni non ci sono più), ed al modo come affrontavamo ogni cosa, anche al di fuori della speleologia; e questo ha arricchito la nostra vita.

Lelo Pavanello

dopo la Preta

Con il ritorno alla luce dei partecipanti alla spedizione alla Preta si concluse un periodo della storia del G.S.B. Senz'altro, allora insensibilmente, qualche cosa si inceppò nel meccanismo del gruppo: il normale relax dopo il conseguimento del record, la partenza per il servizio militare di qualcuno dei componenti della squadra di punta, il tempo impiegato per la celebrazione dei risultati conseguiti, le relative partecipazioni a congressi costituirono una pausa dell'attività. La spedizione alla Preta è stato il massimo risultato di un gruppo di coetanei, almeno come anzianità speleologica: quindi un gruppo statico, comunque senza preoccupazioni di continuità. Ed ecco che, nel '63, qualcuno sentì la necessità di istituzionalizzare la volontà di assicurare un ricambio al gruppo. Venne quindi indetto il III Corso di speleologia: terzo di nome, in realtà primo di fatto, è forse l'ospite più illustre dalle pagine del bollettino n. 6: non solo per l'interesse cronachistico delle 1500 lire definite importo alto per un corso di 8 lezioni teoriche e 4 uscite pratiche, ma soprattutto perchè l'articolo riassuntivo-umoristico sul corso, con gli apprezzamenti sulle capacità dei neofiti e sulle tendenze esibizionistiche dei soci istruttori e non, non è mai più mancato, annualmente, dalle pagine di Sottoterra.

L'iniziazione di nuovi soci alla vita del gruppo, ratificata con il corso e non più perchè amici o amici degli amici, doveva comunque portare ad uno scompenso nell'attività e nella gestione del Gruppo stesso: ovviamente non basta un corso e un relativo giudizio di idoneità per creare uno speleologo: il corso è sempre servito principalmente per mostrare ciò che poteva offrire la pratica della speleologia e ad illustrare le difficoltà connesse con tale pratica; quanto invece al reale apprendimento delle capacità tecniche, al conseguimento della maturità necessaria per essere speleologi autosufficienti, almeno finchè è stata valida la tecnica delle grosse squadre attrezzate con scalette, è sempre stato indispensabile un lungo periodo di apprendistato sotto l'occhio vigile dei soci più anziani: in primo luogo per la necessità di una maturazione atletica, poichè nessuno sport, tranne in alcuni casi la roccia, può essere paragonato alla speleologia o esserne considerato propedeutico, in secondo luogo perchè l'azione di squadra pretendeva la piena affidabilità di ogni singolo, da ogni punto di vista (ed in particolare psicologico) per tutti i componenti dell'équipe. Morale: terminato il Corso occorreva seguire gli ex allievi, portarli fuori sistematicamente, saggiando i loro progressi,

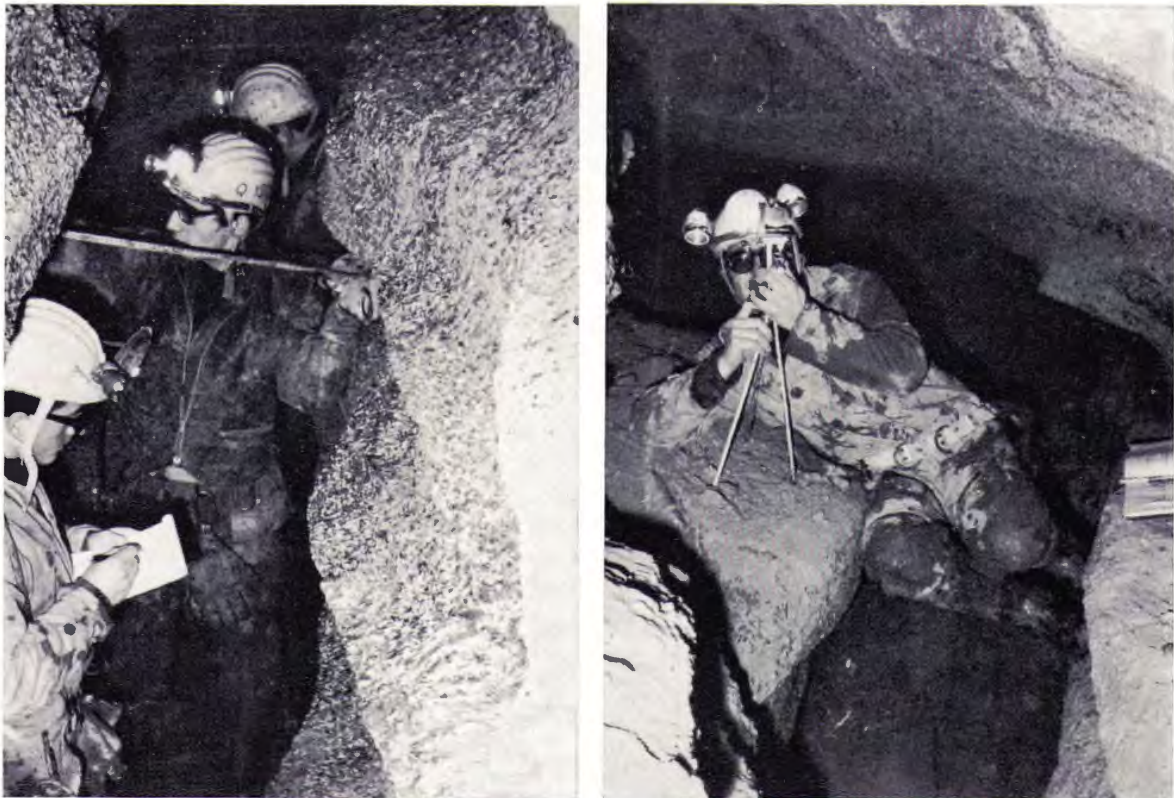
conoscendoli e facendosi conoscere, divenendo amici nella familiarità comune con l'ambiente ipogeo.

Ma gli « angeli custodi » degli ex allievi dei primi corsi non furono i reduci della Preta: furono gli altri, quelli che erano rimasti a casa, quelli che, a torto o a ragione, erano stati declassati a soci di serie B; primi passi per un piano a lunga scadenza che li avrebbe portati al Consiglio, alla segreteria, al « potere »? Forse, ma la creazione sistematica di nuove leve speleologiche, si deve proprio a quei soci. Basta scorrere le rubriche « attività di campagna » degli anni successivi al '63, e si nota infatti l'assiduità di alcune persone, sempre quelle, nelle uscite, economiche e poco gratificanti, nel Bolognese, in accompagnamento ai cadetti di allora.

Intanto, cosa potevano fare quelli che avevano raggiunto il fondo della Preta? L'unica cosa possibile era rivolgersi alla ricerca di obiettivi di pari levatura: così vediamo Pasini, Pavanello e Trebbi aggregarsi ai Triestini al Bifurto, poi al Marguareis. Ma erano partecipazioni private, alle quali il Gruppo prestava nulla di più della sigla d'origine.

In questo modo si veniva ad evidenziare in maniera concreta nei confronti degli altri soci un gap: da una parte i grandi verticalisti e dall'altra coloro che verticalisti non erano, almeno a quel livello, e che consideravano la speleologia e la vita nel gruppo secondo parametri non direttamente proporzionali ai metri del dislivello.

Piuttosto scarsa, paragonata a quella degli anni precedenti, l'attività fuori regione nel '64-'65: —540 al Corchia, Colubraia, Penna di Cardoso, Baccile. La spedizione più importante, per l'alto numero di partecipanti e molto più perchè



Il rilievo della Calindri (10-1-'65).



27-3-'64: Jacoli e Carrara alla base del Portello.



Antro del Corchia 1964: C. D'Arpe, E. Altara, P. Grandi, G. Badini, Jacoli e Carrara.



1966: Giordano Canducci, alla Calindri.

aprì una nuova zona di esplorazioni che sarà poi estremamente fruttifera per il gruppo, fu quella in Sardegna nell'agosto del '64, dei cui risvolti gogliardici i pochi soci residui (superstiti?) favoleggiano ancora. Nel '64, comunque la perla dell'attività è la scoperta e la completa esplorazione della grotta Serafino Calindri, frutto dell'ostinata capacità di Giancarlo Zuffa e di pochi altri: a saperle cercare, le grotte si trovano anche a due passi da casa (ce lo ripeterono fino alla nausea, negli anni successivi, per spronarci alla poco gradita attività della battuta) e il risultato è grosso: 1 Km e mezzo di cavità parzialmente fossile e parzialmente attiva, nei gessi del bolognese, scoperta, esplorata e completamente rilevata nel giro di sei mesi, dopo di allora non si sono mai ripetuti.

Tra il '64 e il '65 cominciano a mettersi in luce nuovi elementi, non facenti parte della spedizione alla Preta, ma ugualmente presto in grado di una sufficiente autonomia e in seguito di risultati di tutto rispetto: allontanatosi Pasini dall'attività, ai soliti Canducci e Pavanello si affiancano Scagliarini e Zuffa (accoppiata che durò a lungo, a bordo di un vecchio Galletto), Camon, Fogli ed altri. La sezione fotografica trovò un responsabile del calibro di Altara, Grimandi affiancò Badini nella conduzione delle riunioni del venerdì sera, Bardella diresse i lavori della sezione Archeologica: forse in maniera un po' dilettantistica, ma sicuramente autonoma, il Gruppo si avviava a non essere più club ristretto di gente che andava in grotta insieme, ma un sodalizio con pretesti culturalmente più ampi per giustificare lo sport speleologico. Nel '65 la speleologia italiana è funestata da alcuni incidenti mortali: Eraldo Saracco di Torino cade a Su Anzu in Sardegna e Gianni Piatti muore in fondo alla Grotta Guglielmo in Lombardia. Il nostro Gruppo partecipa alle operazioni di recupero della salma di Piatti: sono queste disgrazie, come quella dell'anno precedente di Marisa Bolla alla Preta, a far parlare per la prima



Sardegna: Sa Conca è Loccoli - Siniscola - agosto '64.

volta di un corpo di soccorso a livello nazionale: al di là dello scopo di questa organizzazione, forse in futuro l'unica in grado di riunire in una qualche maniera tutti i gruppi speleologici d'Italia, si vennero a creare i presupposti per uno scambio costante e concreto di informazioni, specialmente tecniche, tra i singoli sodalizi.

Per quanto riguarda le spedizioni più importanti del nostro gruppo, nel '65 ricordiamo la prima ripetizione della Grotta Guglielmo e la discesa all'Abisso di Lamar e quella alla Buca del Cane. Come attività di contorno, quella consueta nel Bolognese, l'esplorazione di qualche grotta nel Riccionese, e, ovviamente, il V Corso nel mese di Novembre.

Il '66 cominciava vivacemente (Bus del Remeron, Tana che urla, Monticello, Foce Luccica, spedizioni a Sassofeltrio, alla Loubens e a Motrone, oltre naturalmente alla consueta ed intensa attività nel Bolognese, sostenuta per allenare e soddisfare i nuovi soci aggregati ormai numerosi, poi il crack: per la prima volta dalla sua fondazione il Gruppo è coinvolto in un incidente con conseguenze mortali: quattro nostri soci restano bloccati per una piena improvvisa sotto il P. 80 dell'Abisso del Castello: Donini e Pelagalli dell'U.S.B. accorsi tra i primi, trovano la morte nel tentativo di raggiungere i colleghi.

Marcello Bedosti

Nel maggio del '66 mi recò spesso a trovare Giancarlo Zuffa, che con Nino Lenzi, Lelo e Giordano ha subito gravi forme di congelamento agli arti inferiori durante i cinque giorni di permanenza sul fondo del P. 77 all'Abisso del Castello.

Deve restare in casa, perchè, come Nino, si porta appresso due piedoni enormi e doloranti. Gli chiedo, ammesso che se la senta, di buttare giù, subito, una relazione su quanto è successo, e lui prima dice di no, poi che vedrà.

Nei primi giorni di giugno, inaspettatamente, mi consegna una cinquantina di pagine fitte, che dovrò tenere per me e, se mai, pubblicare una volta trascorsi molti anni.

Nel '70, in preparazione del n. 31 di Sottoterra, penso sia venuto il momento e prego il riluttante Orsini di relazionare sui suoi ricordi di Roncobello, per ricordare una narrazione all'altra.

Ricevo altre pagine, ma è passato ancora troppo poco tempo, e reputo meglio rimandare ancora.

Forse questa è l'occasione. Ho stralciato alcuni brani, i più significativi, dalla relazione Zuffa del '66 e da quella di Orsini del '70.

P. G.

24 aprile '66:

Abisso del Castello

Quota -150

Scendiamo un pozzo di 6 m. L'attacco, causa una sporgenza, è un po' scomodo, ma si scende facilmente.

Un rumore improvviso mi scuote. E' il rombo caratteristico di una cascata che precipita in un pozzo: l'acqua sbatte con violenza sulla roccia.

Il pozzo è di 15 m, ben armato, e la cascata si evita largamente, ma non ho mai visto tanta acqua in una grotta!

Alla base del pozzo lo spostamento d'aria è violento. Chiedo a Giordano se la cascata era così violenta anche nelle spedizioni precedenti: — Sì —. Mi tranquillizzo e cancello ogni dubbio.

Proseguiamo: Pozzo di 30 m, anche questo sotto cascata; gli ultimi cinque metri sono sott'acqua; meandro da fare in spaccata, forte corrente d'aria e siamo sull'orlo del pozzo di 77m; sono le 11,05. Per decisione unanime scendiamo Lelo, Giordano, Nino ed io; gli altri si scaglioneranno sul pozzo. Il primo tratto di discesa, 20 m, nel vuoto, ha le scale agganciate con un moschettone ad un chiodo a pressione. Lo collaudo con le mani; è sicuro. Mi sporgo nel vuoto. 15 m sotto di me una bianca cortina d'acqua attraversa la luce del pozzo, rimbalza sulle rocce e si perde più giù.

L'arrivo è su una piccola cengia, un cornicione lungo pochi centimetri posto all'attacco del secondo tratto di 16 m. La partenza dell'ultimo tiro di 41 m è da un terrazzo ampio e asciutto: l'ultimo tratto del pozzo, mi av-

vertono, è sotto cascata. Sergio, che resterà ad attendere il nostro ritorno per farci sicura in risalita, assicura anche la mia discesa. Per i primi 15 m l'acqua mi sfiora, poi comincia ad investirmi, sempre più violenta. Dopo ancora pochi metri la parete si inclina, formando una specie di terrazzo in forte pendenza. Scendo molto veloce, e in poco più di due minuti sono a 3 m dal fondo. La corda è finita. Mi stacco dalla sicura sotto l'acqua e sono sul fondo. Ci mettiamo tutti al riparo, riposiamo due o tre minuti; è poco oltre mezzogiorno. Iniziamo a studiare la prosecuzione: un pozzo poco profondo, 14 m, immediatamente a lato del 77. Armamento: un cavo metallico attorno ad uno spuntone, 10 m di scala e un piano inclinato ripidissimo che porta al fondo. Ancora 23 m, 18 m e si raggiunge il ramo fossile, intravvisto precedentemente, ma mai esplorato.

Si scendono due metri e si percorre un meandro fossile con un leggero strato di fango sulle pareti. Pochi metri e una facile strettoia portano ad un altro pozzo. Sondandolo con una pietra pare profondo una ventina di metri. Scendiamo tre metri in roccia e attacchiamo due scale da 10 m ad uno spuntone con un imbrago metallico. Nino assicura Giordano e Lelo che scendono. Sotto questo pozzo ve n'è subito un altro di uguale profondità. Di sotto agganciano altri 20 m di scale e scende Lelo; poco dopo comunica a Giordano che la grotta, dopo un ulteriore meandro, prosegue con un altro pozzo. Giordano mi dice di calare il materiale e di raggiungerlo dopo aver recuperato l'imbrago metallico, che servirà più sotto. Lo tolgo, giro le scale intorno allo spuntone e le fisso con un moschettoni. E' un sistema pessimo per ancorare le scale, ma non si può fare altrimenti. Calo con la corda i due tubolari rimasti e scendo assicurato da Nino. I primi dieci metri sono nel vuoto, poi il pozzo prosegue con un piano inclinato che può essere agevolmente superato in arrampicata. Nino mi cala la corda che ha usato per la sicura e con questa mando un sacco di materiale a Giordano che nel frattempo ha raggiunto Lelo 23 m più sotto.

Proseguono l'esplorazione da soli; mezz'ora dopo Giordano mi richiama e mi informa che Lelo è sceso per 20 m in libera nel nuovo pozzo, ma non ha raggiunto il fondo: occorrono altre scale. Calo l'ultimo sacco con 50 m, la corda che ho usato sin'ora e scendo in libera. I primi metri sono in fessura poi nel vuoto: è completamente asciutto, nessun rumore di acqua. Alla base, con Giordano, seguo lo stretto meandro, lungo una ventina di metri, assolutamente orizzontale. Le pareti sono rivestite di argilla. Raggiungiamo l'orlo del pozzo. Di nuovo mi colpisce il tremendo frastuono di un grosso torrente che scorre nella caverna sottostante. Caliamo a Lelo la corda di sicura e in più 10 m di scale. Le aggancia, e raggiunge faticosamente il fondo (le scale si impigliavano continuamente in lame sporgenti). Recupero la corda, assicuro Giordano, poi per lungo tempo, aspetto. Hanno bisogno della corda per il pozzo successivo ed ultimo della serie, la lancia ma rimane irrimediabilmente agganciata ad una lama 20 m più sotto; Giordano avrà a disposizione per scendere questi ultimi 38 m solo 20 m di sicura. Mangio qualcosa che prelevo dal sacco viveri. Il barattolo dell'Ovomaltina si è rovesciato, sporcando l'interno del sacco; butto via la latta ormai inutile. Guardo l'orologio: 16,30. Lelo, sul fondo, illumina l'ambiente: ne intravvedo i contorni, è vasto. Le rocce sono sempre scure e tette, ricoperte da una leggera patina d'argilla.

Mentre attendo il ritorno dei compagni, comincio improvvisamente a sentire il rumore causato da un improvviso ed intenso stillicidio. Sono colto immediatamente dal dubbio di un'aumentata attività idrica nella grotta, ma tengo per me le mie apprensioni. Ore 17,30. I miei compagni risalgono: Gior-

dano ha raggiunto finalmente il fondo, a circa —410 m. Non siamo sicuri di essere i primi, ma se altri hanno raggiunto il fondo, non è certo per la nostra via in quanto eventuali tracce di passaggio sarebbero rimaste. In breve siamo di nuovo accanto all'infreddolito Nino. Diamo fondo alle provviste e continuiamo la risalita. I due pozzi trovati fossili in discesa, ora presentano un violento stillicidio. La risalita si fa dura; nel pozzo da 23 Giordano sale in libera, gli altri lo seguono. Quando è il mio turno, inizio un po' faticosamente: a metà sono colto da crampi tanto violenti da impedirmi di mettermi in autosicura; abbracciando la scala devo impegnarmi a fondo per arrivare fuori. Anche gli altri non stanno meglio di me; Giordano tira fuori una crema « portentosa » per i crampi e si massaggia le braccia. Guadagnamo anche il pozzo da 14 m. Siamo sotto al 77. Ore 19,30.

G. C. Z.

————— 0 —————

Sentivo Giancarlo sulla corda che mi passava tra le mani: il capo era legato all'ultimo piolo del pozzo precedente, essendo la misura scarsa. Quando il piolo mi arrivò tra le mani, mi sfilai il tutto per calare fino all'ultimo centimetro; poi tutto si rilassò, la scala, la corda ed io stesso. Ora non restava che aspettare pazientemente; circa otto ore aveva detto. La cascata che passava accanto al terrazzo, con il suo rumore assordante, continuo, sempre uguale, mi ipnotizzò e incominciai a sonnecchiare. Ogni tanto mi svegliavo, qualcosa stava accadendo, ma non capivo. Poi un gocciolone vigliacco si insinuò nel collo. Mi alzai in piedi e mi accorsi di essere fradicio. Tremavo tutto, violentemente: qualche esercizio di ginnastica mi avrebbe aiutato, pensai. Ed eccomi lì a saltare sulle caviglie, a battermi dappertutto. Poi, acqua alla lampada: con una bella luce la situazione migliorerà e in più se ne agevoleranno le mie parti nobili ormai scomparse, come in un lottatore di Sumo. Mangiai quanto avevo a disposizione: prosciutto e cioccolato, un binomio da consigliare. Poi cominciarono le « voci »: immobilizzato corpo e respiro aspetto un altro « segno », ma poi solo il fragore della cascata. Ritornai agli esercizi ginnici. Altre voci, questa volta vere, mi fecero precipitare all'attacco delle scale. Urlai, chiamai, ma mi giunsero solo parole incomprensibili, poi di nuovo silenzio.

S. O.

————— 0 —————

Alla prima occhiata comprendiamo che la cascata è diventata molto pericolosa da risalire a causa dell'aumentata attività idrica. Cerchiamo urlando di far intendere ai compagni che le condizioni disastrose della cascata, dovute evidentemente a piogge violente cadute poco dopo il nostro ingresso, ci impongono di attendere almeno fino alle 8 del mattino l'eventuale decrescere delle acque. Passiamo una notte pessima, in una diramazione fossile molto angusta, adiacente al grande pozzo. In tutte quelle ore mi appisolo solo qualche minuto, conoscendo bene i pericoli che si corrono lasciandosi cogliere dal sonno in una grotta così fredda.

Nino comincia già ad accusare quel terribile dolore ai piedi, che lo farà soffrire per tutto il tempo che resteremo qui, ed anche dopo.

La mattina, circa alle otto, controlliamo la cascata, la cui violenza è ulteriormente aumentata. Sconsolati decidiamo di gridare ai compagni di uscire dalla grotta e di telefonare a Bologna, per l'invio di una squadra di soccorso. Per oltre mezz'ora, dal fondo del pozzo da 77 m, urlo con tutte le mie forze: USCITE!! TELEFONATE A BOLOGNA!! CALATE VIVERI E CARBURO!! Lelo e Giordano urlano a loro volta.

G. C. Z.

————— 0 —————

Mi era impossibile capire se il rumore che percepivano le mie orecchie era dovuto ai miei denti che battevano, all'acqua che precipitava o alle voci dei compagni; ero scosso da tremiti violentissimi e uno strano torpore mi annebbiava la mente; avvolto in una nebbia di acqua polverizzata non mi accorsi del passare delle ore. Poi di nuovo le voci, questa volta reali. Finalmente. Però urlano!! Perché? Giangaspere Zuffa e Valter, attestati in cima al 77, sopra di me, si fanno vivi, chiamano anche loro; da sotto chiamano « Zuffa...er...u...ma...to...gna » il solo cognome mi sembra di capire bene; il resto un ammasso di sillabe, stonature della voce, di chi? Si sovrappongono altre voci in toni diversi, causando un bailamme inframmezzato da acuti e strozzature. Una sola cosa era chiara: ci volevano comunicare qualcosa circa Giancarlo, il cui cognome era giunto distinto a tutti noi sopra. Era forse ferito? Bisognava uscire a chiamare i soccorsi da Bologna. Valter nel frattempo aveva sceso il secondo tratto per farmi sicura in risalita. Cercare di rimettere in moto il mio organismo fu un atto eroico; ogni singolo muscolo si rifiutava di muoversi in coordinamento con gli altri. Dopo pochi metri di scala il freddo passò di colpo, ma cominciarono i crampi alle braccia: le mani mi rimanevano artigliate ai pioli e i muscoli si rifiutavano di aprirle, mentre dolori e spasmi all'altezza dei gomiti mi costringevano a conquistare piolo su piolo malgrado gli incitamenti vocali e fisici messi in atto da Valter.

Anche l'ultimo gradino fu conquistato; anche qui la situazione acqua non era certamente migliore: tenuto per mano da Valter come un bambino, percorsi la piccola cengia fino all'attacco degli ultimi 20 m. Valter si attaccò alla sicura e partì come un razzo, assicurandomi che una volta sopra mi avrebbero tirato su come un sacco di patate. Rimasi attaccato alla roccia con più parti del corpo possibili e tutti i sensi all'erta, consapevole che con quell'ultimo balzo il peggio sarebbe stato superato: amici premurosi ed un the caldo avrebbero operato il miracolo sullo sfacelo fisico e psichico di tante ore solo, al freddo, bagnato. Un urlo dall'alto per avvisarmi l'arrivo della sicura, poi un sibilo e qualcosa mi passò velocemente davanti agli occhi; nel groviglio che vedevo nella penombra di un elettrico ormai agli sgoccioli (il carburo era finito durante l'attesa) cercai la corda, fra cavi del telefono di precedenti spedizioni e la scala che dondolava senza posa. Le mie dita finalmente sentirono la corda e cercai di tirarla a me: tentai diverse volte inutilmente. Il nodo, non sciolto nella fretta di calare, si era impigliato chissà dove qualche decina di centimetri sotto i miei piedi. Provai a farmi mollare, a scrollare, a tirare ma non veniva. Impossibile chinarmi per cercare di sbloccarla con la mano, dato l'esiguo spazio a disposizione. Un senso di disperazione mi invase: una salita senza sicura sarebbe stata morte certa; dopo pochi gradini avrei ceduto miseramente, ne ero certo, e quasi un senso di rassegnazione si stava impossessando della mia mente, quasi mi fosse inevitabile un inferno che non sarebbe certamente stato peggiore del posto in cui mi trovavo in quel momento.

L'incitazione degli amici infranse il torpore che mi aveva avvolto. Provai: il nodo mi arrivò in mano. Una grinta disperata si impossessò dei miei muscoli e li comandò durante la risalita, mentre dall'alto un tiro reso impetuoso dalla situazione centuplicava la forza dei miei compagni. Un fornellino acceso su cui borbottava un pentolino fu la prima cosa che vidi quando riuscii a mettere a fuoco ciò che avevo intorno. Non appena apparso in cima al pozzo mi avevano trascinato dentro il piccolo cunicolo, semi-incosciente; erano passate 24 ore da quando avevo fatto sicura in discesa a Giancarlo. Tra un sorso e l'altro Valter e Giangaspere mi massaggiarono tutto il corpo, mi tolsero gli scarponi e mi strizzarono i calzettoni zuppi, ma soprattutto cercarono di riattivarmi le mani, spaventosamente aumentate di volume per un inizio di congelamento.

S. O.



Sul fondo del pozzo ci spostiamo in un punto più riparato proteggendoci ulteriormente dagli spruzzi d'acqua accatastando i sacchi tubolari davanti all'accesso del nostro rifugio.

Calcoliamo che la prima squadra di soccorso non potrà arrivare prima del mattino dopo, anche se speriamo che possa farcela in minor tempo. Da parte mia, consapevole che almeno un tentativo di risalita deve essere fatto, espongo ai compagni i miei propositi e la tecnica che intendo adottare; Lelo è favorevole, Giordano contrario, Nino non si pronuncia. Sono deciso e inizio i preparativi. Per prima cosa cerco di fissare la scala alla roccia per ottenere il massimo equilibrio: un chiodo a pressione in una fessura dà il risultato richiesto e a questo aggancio il fondo delle scale con un moschettono. Mi lego in cintura una corda di 35 metri e a questa ne annodo un'altra di pari lunghezza. Cambio il mio casco con quello di Nino, più efficiente. Preparo carburo, cinturone, impermeabile, aggancio due moschettoni a portata di mano. Nel caso non riesca a resistere alla cascata, aggancerò un moschettono alla scala, passerò la corda all'interno e mi farò calare dal basso. Prima di salire, per un buon minuto, respiro profondamente per ben ossigenarmi, poi di scatto inizio a salire. I primi tre metri sono facili, poi vengo investito direttamente dalla cascata. L'acqua, saltando da una parete all'altra, sferza il lato del pozzo su cui salgo a ondate che si susseguono ogni cinque secondi circa.

Ogni getto mi stordisce, ma piolo dopo piolo riesco a raggiungere la prima giunzione. Salgo altri 5, 6, 7 pioli; ad ogni gradino le forze diminuiscono nonostante la mia disperata volontà di riuscire. Poi comprendo che non ho nessuna possibilità di farcela, anche se ho fra le mani la seconda giunzione. La mancanza di ossigeno comincia a farsi sentire: ingurgito più acqua che aria. Inizio a scendere senza effettuare la manovra preventivata: penso di fare prima così. A cinque metri dal fondo un piede mi scivola sul piolo, abbraccio istintivamente la scala e scivolo fino in fondo. Nino mi aiuta a slegarmi, poi torniamo di corsa al riparo: il tutto è durato due minuti. Ora sappiamo che potremo uscire solo se aiutati dall'alto. Mi tolgo subito la tuta fradicia, svuoto gli stivali, spremono i calzettoni e mi rivesto alla meno peggio. Ripensando al tentativo mi convinco che la scala è investita dall'acqua per almeno trenta dei suoi quaranta metri. Razioniamo i viveri e il carburo rimasto e per ingannare il tempo cantiamo e cantiamo ancora, per tutta la notte, canzoni di ogni tipo, a squarciagola. Il mio morale è abbastanza alto: so che è solo questione di tempo.

Verso le sette sentiamo dal nostro rifugio delle voci provenire dall'alto. Finalmente i soccorsi, penso. Sentiamo anche il fruscio di un sacco che stanno calando. A metà pozzo si incastra; Lelo e Giordano sono sotto al pozzo e con una torcia elettrica illuminano in alto. Cercano anche di gridare ai soccorritori di non scendere, ma il fragore rende indistinte le parole, e poi qualcuno lo sta già facendo. Dal rifugio improvvisato sento gridare « E' caduto! » e penso al sacco. Giordano ci chiama, e con Nino usciamo di corsa, allarmati dal tono della voce. Carlo Pelagalli è accasciato a terra con una grave lesione sulla parte destra del capo. In un primo momento sembra non respirare, poi inizia a farlo affannosamente: lo trasciniamo all'asciutto. Un altro rumore attira la nostra attenzione: sta scendendo un'altra persona. Lelo esce a vedere, poi ci richiama, dicendo che anche il secondo è caduto: è arrivato fino a dieci metri dal fondo, poi è precipitato come il compagno. Giordano e Nino escono in aiuto, io non ne ho la forza: è un colpo troppo duro. Rimango annichilito e disperato nel mio angolo, non riesco neppure a piangere. Solo rabbia impotente di fronte a questo disastro. Portano dentro anche l'altro ferito: è Luigi Donini. Si lamenta, ma non è svenuto come il suo compagno. Gli parlo, gli chiedo dove sente male e osservo le ferite: ha una mano lussata e molto gonfia, una spalla fratturata, un ginocchio forse nelle medesime condizioni e un trauma cranico con una leggera fuoriuscita di sangue. Passano le ore.

Non cantiamo più.

Cominciano a levarsi preghiere da bocche che da lungo tempo non pregano. Di nuovo richiami, di nuovo secchi comandi provenienti dall'alto. E' il pomeriggio del 26 Aprile. Un altro soccorritore cerca di raggiungerci: è Pasini; non riesce a scendere, ma ci fa giungere un sacco con viveri e carburante. Nel nostro rifugio cerchiamo di sistemare Donini, che riesce a muoversi, in una posizione migliore, più vicino a noi. Con una scaletta formiamo una specie di ringhiera per evitare che qualcuno cada nel pozzo a lato del nostro rifugio.

Pelagalli è in coma ed emette un rantolo che stringe il cuore. A colpi di martello leviamo le sporgenze di roccia, un po' per tenerci in movimento, un po' per stare più comodi. Il posto è angusto e noi stiamo seduti a turno, uno alla volta. Donini si preoccupa del nostro morale: lo assicuriamo che è buono, per non angustiarlo ulteriormente; gli diamo da mangiare e con l'olio di una scatoletta gli massaggio la mano ferita. Ha continuamente sete; so purtroppo cosa vuol dire.

Anche Luigi Bombassei, il compagno di cordata di mio fratello Luigi, all'ospedale, aveva una sete convulsa. Aveva i reni inefficienti, e dopo pochi giorni era morto. Tengo per me la considerazione. E' terribile vederlo spegnersi poco a poco ed essere nella completa impossibilità di portargli aiuto. Le promesse di non rimettere mai più piede in una grotta rimbalzano da uno all'altro. Nel cuore so però che appena uscito di qui, la nostalgia delle imprese già compiute, e il ricordo dei momenti di lotta, ed anche di sofferenza, sarà un richiamo così forte che nulla potrà fermarlo. Vicino a noi, straziante a vedersi e a sentirsi, Pelagalli. Lo guardo e ripenso alla descrizione letta della tragica agonia di Marcel Loubens, sul fondo del salto iniziale della Pierre Saint Martin. Ogni tanto muove le braccia, e allora lo leghiamo, per evitare che finisca nel pozzo vicino a causa di un movimento brusco. Nonostante questo, spesso dobbiamo spostare il suo corpo, che tende continuamente a scivolare più in basso. Prime ore del mattino del 27 Aprile. Di ora in ora udiamo provenienti dall'alto, una serie di rumori violenti. Colpi di martello si alternano a comandi, a richiami e a colpi di fischiello, ai quali ogni tanto rispondiamo. Luci molto forti sciabolano le pareti del pozzo.



26 aprile '66 Abisso del Castello: Gianni Ribaldone.

Notte tra il 27 e il 28 Aprile. Dall'alto ci sembra di udire una domanda ripetuta parecchie volte. Ci chiedono se uno di noi è ferito, e in caso affermativo di dare più colpi di fischiotto. Ci affrettiamo a segnalare ripetutamente. Ancora pochi minuti e sento, incredibile, una voce vicina a me, alla base del pozzo. Cento nomi potrebbero passare nella mia mente, ma in un attimo comprendo che può essere solo lui, Gianni Ribaldone. Manovra una corda di rappello e riesce a far scendere otto sacchi di materiale. Fa un unico commento « Che brutta cascata! » poi viene a guardare i nostri due sfortunati compagni. Senza una parola si rende conto di ogni cosa. Così come è venuto, Gianni scompare, non prima di averci comunicato che appena pronti col materiale inizieranno il recupero. Infiliamo Carlo e Luigi nei sacchi a pelo.

Carlo è sempre in coma: solo una tenue scintilla di vita è ormai in lui. Luigi, a volte, fa ragionamenti sensati, a volte no. Ha sempre una sete incessante; beve litri e litri di acqua, cerchiamo di non dargliela, ma ci prega continuamente, e non possiamo rifiutargliela. Nino ha molto male ai piedi: quando glieli tocco sono urla atroci. Ogni tanto, nonostante i nostri sforzi, cadiamo in preda al sonno. Di tanto in tanto sono vittima di allucinazioni. Ripenso a mio fratello sulla Roda di Vael e penso a mio padre. A scadenze fisse usciamo per prendere l'acqua da bere: togliere i sacchi dall'apertura, uscire, raccogliere l'acqua, bagnarsi, tornare dentro e rimettere a posto i sacchi, sempre così, per innumerevoli volte, a turno. Durante una di queste manovre, un sacco di scale cade nel pozzo a fianco del nostro rifugio: non ci facciamo caso. Il tempo passa interminabile.

Giovedì, 28 aprile. Sentiamo che stanno lavorando, in alto; cerchiamo di mangiare il più possibile, per rimetterci in sesto in vista della risalita. Nino si lamenta in continuazione per i suoi piedi. Nel pomeriggio scende Mario Gherbaz; la cascata è leggermente diminuita. Porta medicinali, stecche per fratture e il telefono, poi per circa un'ora medica Donini e gli pratica alcune iniezioni. Le spalle di Luigi sono appoggiate sui miei piedi: non ho la possibilità di muoverli; non li sento più. Nino intanto sistema il telefono e

possiamo così comunicare con le squadre sopra. Gherbaz vorrebbe caricarsi Donini sulle spalle e risalire, ma decidono di rimandare la prova al mattino dopo, con una attrezzatura adeguata, tipo il sacco Gramminger. La notte passa intervallata da litri su litri di Ovomaltina, Nescafé e latte condensato, che continuo a preparare sul fornellino lasciatomi da Mario.

Prime ore del mattino. Ribaldone scende con il sacco Gramminger. Si carica Donini sulle spalle e inizia la risalita. Proprio adesso, che sembra essere l'ultimo atto, comincio a star male: ho delle violente fitte allo stomaco e sono colto da un profondo torpore. Gianni è arrivato. Sale Nino, tirato su da un tiro a sei, irresistibile. Tocca a me. Mi preparo. Carlo Pelagalli forse sta esalando l'ultimo respiro. Parto, il tiro mi strappa dalla scala: a 25 metri la corda si incastra, la libero e continuo la risalita. Arrivo sul terrazzo, hanno cambiato l'attacco. Ora il pozzo è di due campate: 60 e 17 metri. C'è Sergio Trebbi, mi abbraccia, metto le mani sotto il suo maglione per scaldarle.

Mi danno da bere qualcosa di caldo. Al telefono viene comandata la salita di un altro. Risalgo il secondo tratto. Arrivo in cima. Sono le otto del 29 Aprile. E vedo tanti amici.

1966, Giancarlo Zuffa

1970, Sergio Orsini

il putsch del '66

Sette giorni di soccorsi, con la mobilitazione di tutti i maggiori gruppi italiani, di carabinieri, esercito e pompieri e del C.S.A., l'eco dato dalla stampa e dalla radiotelevisione e, più di ogni altra cosa la tragica morte dei due soccorritori, sarebbero stati sufficienti ad annichilire un Gruppo ben più forte del nostro: non perchè, come sarebbe stato prevedibile dato il malvezzo italiano, si sia mai cercato un capro espiatorio, un responsabile a cui «dare la colpa», bensì perchè per la prima volta ci si trovava davanti ad una tragedia articolata nel tempo, il che dava la possibilità di osservare e considerare la morte non come un fatto istantaneo bensì nel suo divenire, con tutto il corollario delle reazioni delle persone che stavano lottando per scongiurarla.

Veniva da fermarsi, guardarsi in faccia l'uno con l'altro e chiedersi se era giusto seguire e se era possibile, continuando, essere più coscienti dei pericoli nei quali si poteva incorrere, soprattutto se si poteva essere pronti ed autonomi, con una sufficiente dose di credibilità, nelle operazioni di soccorso. Di nuovo si parla di Corpo di Soccorso, anzi se ne gettano le basi concretamente e si cominciano ad organizzare le sezioni.

Comunque, dopo la tragedia di Roncobello, per un anno intero l'attività del Gruppo è ridotta al lumicino: molte uscite nel Bolognese, una spedizione estiva di successo alla Penna di Cardoso, e poco altro.

Alla fine dell'anno di grazia 1966, durante l'Assemblea Generale, si concretizza il primo (e per ora unico) e più grosso putsch «politico» della vita del Gruppo: dei sette membri del nuovo Consiglio direttivo eletto, resta solo Canducci dei reduci della Preta: escono di scena Pasini, Badini e Pavanello, per anni colonne

portanti del consiglio. Cosa era successo? Grimandi ed altri soci della generazione post-Preta (o che comunque alla Preta non c'erano stati), con una oculata politica di baliatico nei confronti degli aggregati, nuovi usciti dai corsi, si erano procurati una maggioranza di soci elettori che li avevano portati al successo. Badini e compagni non escono solo dal Consiglio, bensì anche dalla vita del Gruppo, trasferendosi, con una certa dose di ripicca, presso gli amici (ex-rivali) dell'U.S.B.

Non fu un passo da poco scalzare dal Consiglio gente di quella levatura: era prevedibile, e la previsione si avverò, che il gruppo avrebbe perso la sua squadra di punta, forse la più forte d'Italia in quel periodo; e che, al tempo stesso, gli sarebbe stato dato l'ostracismo del resto dell'Italia speleologica che contava.

Eppure non fu un'azione compiuta alla cieca, nè per pura sete di potere: era necessario dimostrare che il G.S.B. poteva esistere anche senza quei mostri sacri, che poteva essere gestito da una nuova e più larga maggioranza di giovani, anch'essi in grado di esprimere la loro personalità, e di svolgere un'attività senza complessi non solo nei riguardi dei grandi del passato.

dal 1967 al 1979

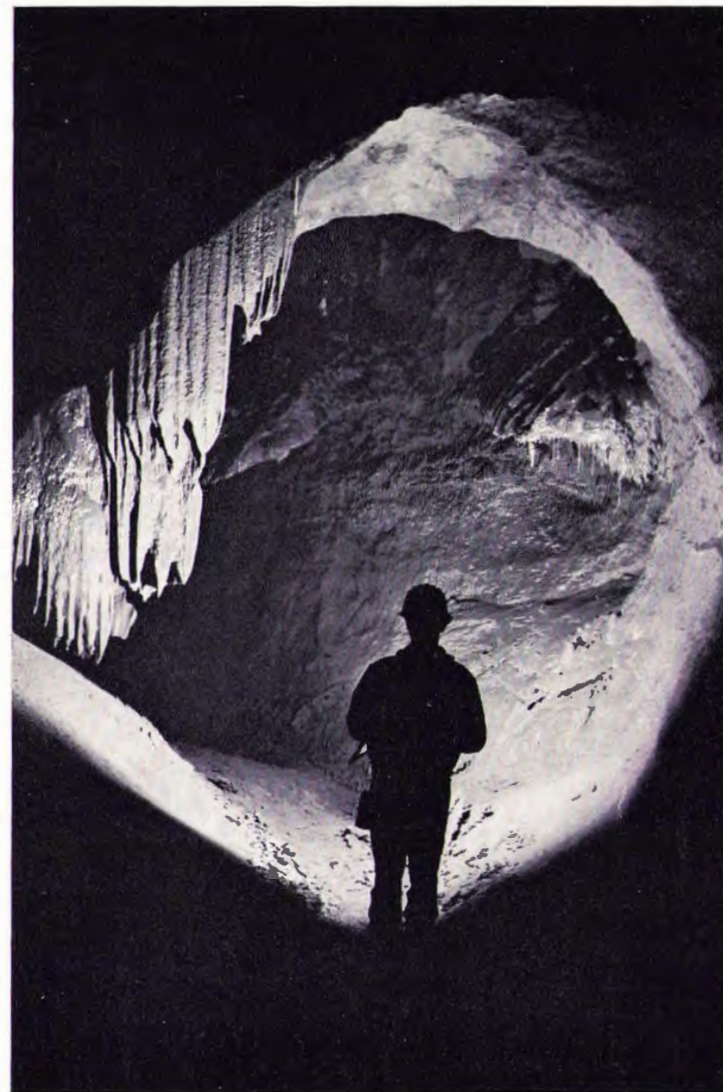
Il 1967 cominciò bene: dopo qualche uscita di allenamento, nella seconda metà di marzo 11 soci partecipano alla spedizione in Sardegna « Città di Bologna », capeggiata dall'indimenticabile Gerardo Bagnulo, mecenate ed anche buon organizzatore di quella e successive spedizioni. Nonostante fosse stata bollata con la qualifica di « scampagnata » e « villeggiatura pagata » dai nostalgici della passata gestione, la spedizione conseguì buoni risultati: la prosecuzione dell'esplorazione



Sardegna: Su Marmuri - Ulàssai - marzo '67.



Al Bue Marino (Marzo 1967) - Dorgali -



Grotta Lao Silesu (Cuccuru Tiria) settembre 1969 (Iglesias).

di Su Mannau oltre il limite dei Piemontesi, e lo scoop fotografico della foca monaca al Bue Marino, furono risultati grossi, ma anche il resto, prime esplorazioni di cavità minori, è una buona dimostrazione che i non-figli della Preta erano in grado di svolgere una buona attività speleologica. L'anno prosegue con puntate alla Loubens e ad altre cavità di media difficoltà delle Apuane.

Bisogna riconoscere a due soci in particolare: Scagliarini e Zuffa, l'impegno profuso nello svolgimento di un'attività continuativa e di tutto riguardo in Toscana ed in Veneto.

Si riesce a delineare un tipo ed un livello di attività che doveva durare fino al '70, per almeno tre anni: una grossa spedizione annuale (grossa come numero di partecipanti e come impegno globale), il più delle volte in Sardegna, e il resto dell'attività rivolta a cavità di non eccessiva difficoltà, specialmente ripetizioni, a volte nobilitate con il pretesto del rilievo, e, ovviamente, la routine nel Bolognese. E' del '67 un fatto, in sè e per sè di scarso interesse (il lieve incidente occorso ad uno speleologo belga al Corchia), che fu forse l'inizio di qualche cosa di nuovo nelle tecniche del nostro e degli altri gruppi italiani: le squadre di soccorso di Bologna e Lucca intervenute non poterono fare a meno di notare le strane evoluzioni dei Belgi, sulle corde, che dimostravano la tendenza, già piuttosto funzionale, di alleggerire il materiale mediante un maggior impegno tecnico, al fine di diminuire fatica e tempi.

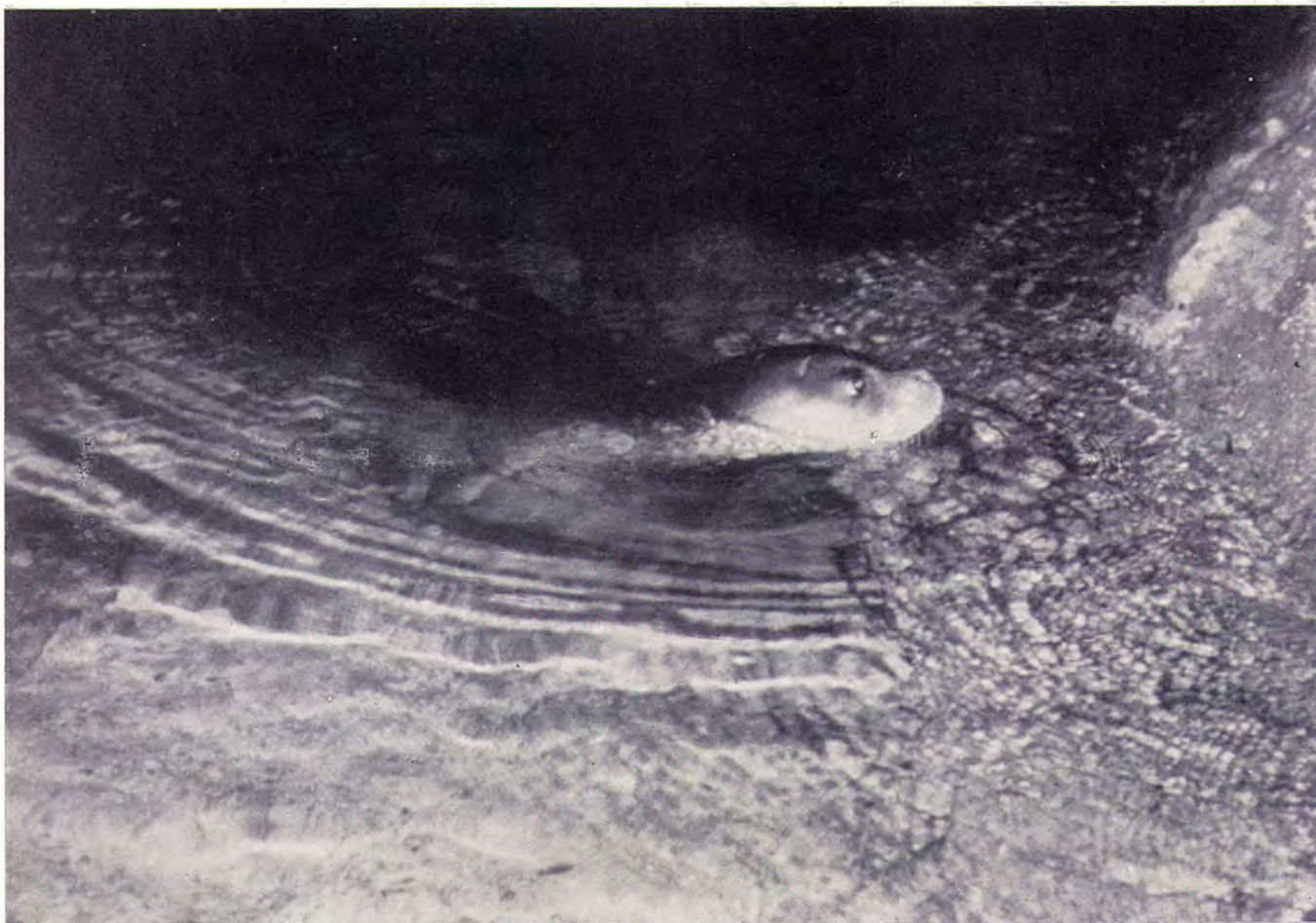
Col '67 se ne vanno dal Gruppo anche Canducci e Pavanello, e così si resta privi completamente di uomini di punta di grande spicco, eccettuati forse Zuffa e Scagliarini, mai comunque finora impegnati in cavità verticali di grande difficoltà.

Il '68 ripete le medesime caratteristiche dell'anno precedente: un'altra grossa spedizione in Sardegna, coronata da notevoli risultati a Su Mannau, una puntata al Corchia, la discesa all'Abisso dei Campelli e all'Antro degli Orridi: pian piano si venivano formando nuove individualità, non eccezionali ma ugualmente valide nel campo dell'esplorativa, mentre due sezioni in particolare, quella topografica e quella fotografica, cercavano con discreto successo di uscire dal dilettantismo approssimativo dei primi tempi.

Qualche piccolo progresso tecnico va ricordato: modifiche sostanziali nelle costruzioni dei cinturoni, un nuovo e più funzionale tipo di chiodo a espansione, l'uso del freno a moschettone per facilitare le manovre di sicura in discesa, l'accensione elettrica sul casco (progenitrice delle attuali accensioni piezoelettriche), un cauto ed iniziale uso di autobloccanti, impiegati soprattutto nel recupero dei sacchi; in magazzino compare anche un monumentale argano; qualcuno porta alla riunione del venerdì un prototipo casalingo di discensore, senza però trovare collaudatori troppo entusiasti. A livello di ricordo è piacevole notare come, a quei tempi, le innovazioni fossero del tutto lasciate alla fantasia dei singoli ed improntate alla più ferrea economia: a titolo di esempio, basti per tutti la gigantesca lampada a carburo a 400 beccucci (2 kg di carburo ogni 10 minuti, uno speleologo intossicato — sempre lo stesso — ad ogni scarburata) destinata alla sezione cinematografica; spot, generatori e centinaia di metri di cavo erano utopie destinate a Rockefeller (se mai si fosse sognato di darsi alla speleologia).

Torniamo alle cronache: alla fine del '68 una squadra fa una capatina al Cucco, dove i Perugini stanno esplorando mirabilia da due anni: l'impegno è preso.

Di quel '68, oltre le esperienze universitarie, personalmente ricordo un tentativo, forse presuntuoso, al fondo del Corchia, quando in cinque neo-ordinari superammo quota —500: il tentativo fallì, per condizioni meteorologiche e per inadeguatezza numerica della squadra, ma liberò noi e tutto il Gruppo dal timore reverenziale per le grandi grotte.



La foca Monaca, al Bue Marino nel marzo '67.

Nel '69 il tentativo fu ripetuto, in collaborazione con i Romani, nel corso di una campagna intergruppi che doveva esplorare e rilevare le nuove diramazioni scoperte dagli inglesi all'altezza del Pozzo della Cascata. La puntata al fondo fallisce per la piena del Vidal, ma ristabilisce un precedente nella collaborazione con altri gruppi. Del '69 sono anche da ricordare 2 uscite semi-private di Zuffa a Su Bentu insieme con gli speleologi sardi, e l'ormai consueta spedizione annuale in Sardegna, dove viene completata l'esplorazione e il rilievo di Su Mannau e di altre importanti cavità.

Ed eccoci al '70, forse il clou, per il nostro Gruppo, di un certo tipo di Speleologia, quella « pesante », fatta di scale e di corde usate solo per la sicura, di tanti sacchi, quella di quando le grandi cavità richiedevano un grande numero di uomini, la speleologia dei bivacchi interni e delle grosse squadre divise in uomini di punta e uomini di appoggio. In gennaio è raggiunto il fondo del Corchia, in aprile quello del Cucco, nell'agosto quello del Revel. Una breve digressione su queste tre spedizioni: raggiungere il fondo del Corchia nel '70 poteva non essere più un risultato eccezionale, ma a parte un redivivo Pasini, la squadra di punta era composta da speleologi « medi », che spostarono così il loro record a livelli nazionali. Il successo del Cucco, dopo il fallimento di un tentativo nel dicembre precedente nel caos di una megaspedizione intergruppi, oltre il risultato (record di profondità femminile, 1^a ripetizione in un tempo ottimo) lo ricordo volentieri per due motivi: il buon affiatamento raggiunto con il piccolo ma forte



A Lula (Sardegna '68).



La spedizione 1969 nell'Iglesiente.



Su Mannau - Iglesias - ('69).



1969 Benfenati e Atti, a Su Mannau (Iglesias).



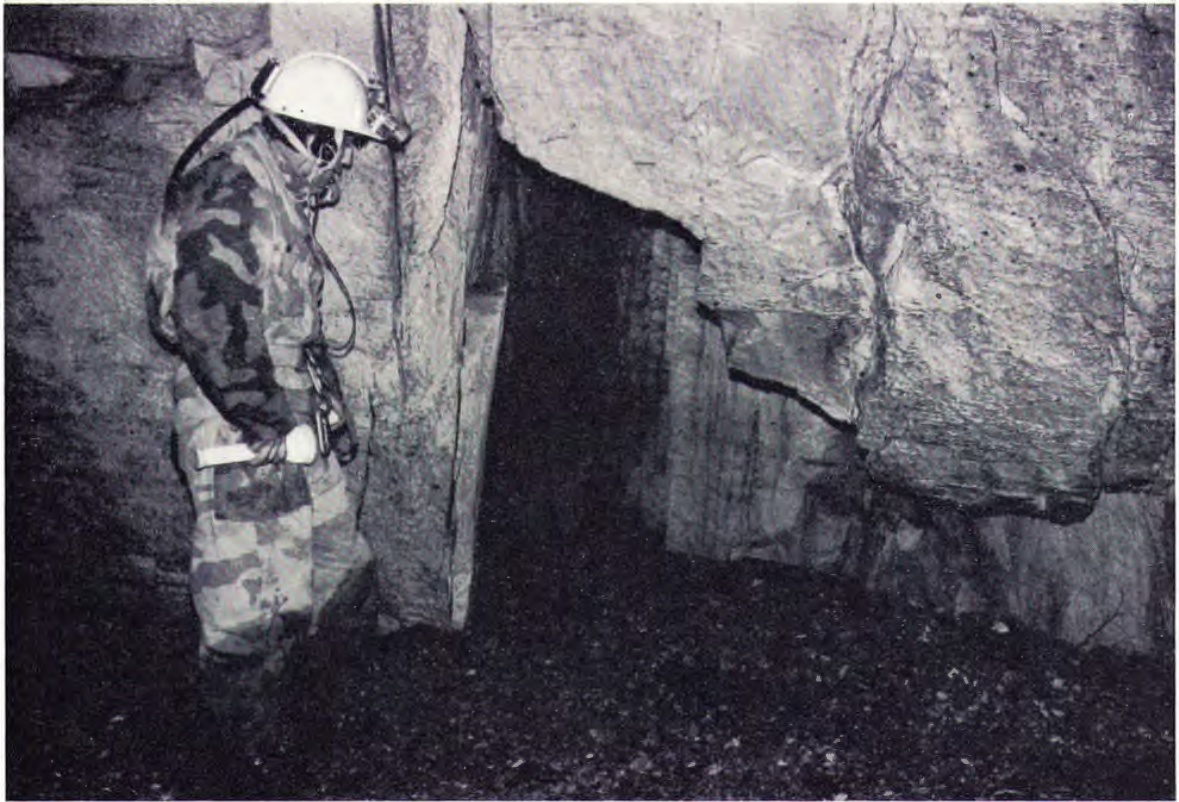
La piazzola di manovra, il 23-8-70 - Risale GC. Zuffa.



1961: il Revel, dal lato sud.

gruppo Versiliense, e per l'aver visto per la prima volta all'opera, in una delle uscite di recupero, un ragazzo magro dal naso lungo, quel Sandro Mandini, che poco più avanti sarebbe diventato il nostro più formidabile uomo di punta. La spedizione del Revel sottolineò, se non fosse bastato Monte Cucco, la raggiunta maturità tecnica del G.S.B.: studio ragionato della tecnica di imbrago, uso dell'argano, uso sistematico dei telefoni, ecc.

Nell'assemblea generale del dicembre '70 il segretario uscente si augurò che ad un anno di successi non seguisse un periodo di stasi (era già successo) ed invitò i soci più giovani, o che comunque non avevano mai partecipato attivamente alla vita « politica » del gruppo (cioè al lato organizzativo dell'attività del sodalizio) a farsi avanti prendendo il posto di quelli che per anni erano stati membri del Consiglio: decisione difficile perchè non tutti i consiglieri di vecchia data erano disponibili a cedere le raggiunte posizioni di prestigio e perchè non tutti i nuovi erano pronti o desideravano assumersi nuovi oneri. Comunque è ancora una volta il buon vecchio dio Corchia a dare una mano ai Bolognesi: nella prima metà del '71 il Gruppo non ha tempo di impegnarsi in liti politiche, perchè deve impegnarsi in toto nell'esplorazione del Ramo del Fiume, in silenziosa e strenua competizione con altri gruppi che ne cercano il fondo. Numerose uscite consecutive, tutte rivolte al medesimo obiettivo, portano molti ad una rapida maturazione, a livello esplorativo ed organizzativo; il trio Mandini, Nannetti e Zuffa è una realtà valida sotto ogni punto di vista. Ancora Mandini e Zuffa, questa volta con Maurizio Fabbri, ridimensionano ogni precedente record, raggiungendo il fondo del Corchia (armo e disarmo completi) in sole 29 ore, facendo uso di tecniche miste: discesa con discensore o a corda doppia, Dressler per



23-8-'70: GC. Zuffa sul fondo del Revel.

l'autosicura in risalita, ecc.). Sul bollettino n. 29 compaiono i disegni di un nuovo tipo di discensore, precursore dell'ancora usato modello « cavatappi »: con un po' di ritardo nei confronti degli altri gruppi italiani, anche il G.S.B. sta compiendo un'opera di svecchiamento tecnico.

Ed è con tecniche miste che si affronta l'Abisso Ribaldone che ci mostra il suo vero fondo a —523 nel novembre del '71, dopo una serie di tentativi congiunti Bolognesi-Reggiani.

Appena concluso l'XI Corso, nel gennaio '72 viene scoperto, esplorato e rilevato l'Abisso dell'alto di Sella, grotta di non eccelse dimensioni, ma estremamente sgradevole. Il '72 passa con esplorazioni nella valle del Turrite Cava, con attività routinaria e con due rapide incursioni di Zuffa nella Grotta di Frasassi, non ancora destinata al turismo. Nel settembre, poi, comincia la grande avventura di Monte Pelato, che impegnerà il Gruppo per oltre due anni.

Marcello Bedosti



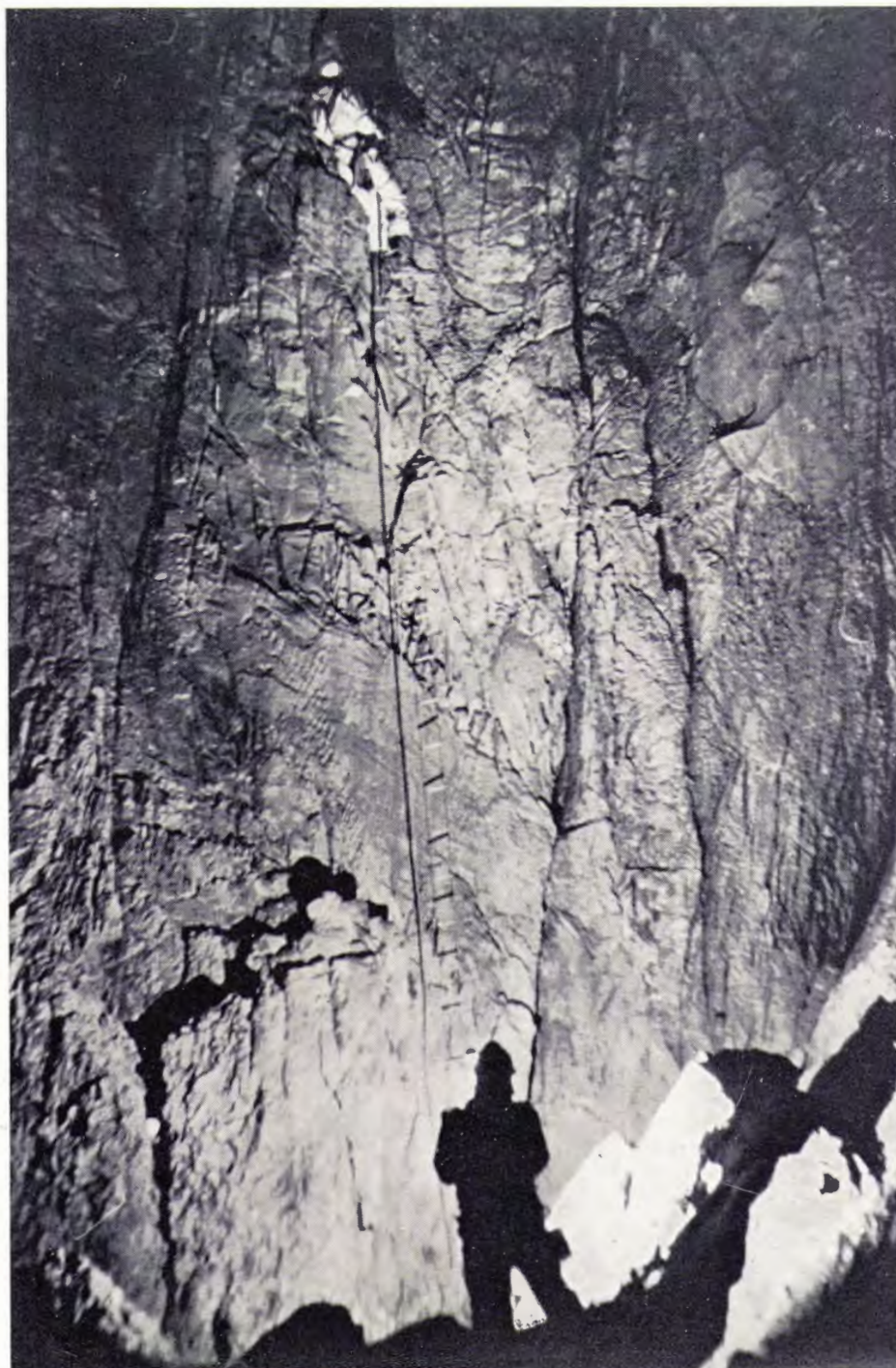
29-7-'73: il disarmo dell'Abisso Bologna.



Il P 5, a —400

1973 - Abisso Bologna - 540

1975 - Buca di M. Pelato: - 656



Arrivo sul fondo del P. 105, a q. — 562.

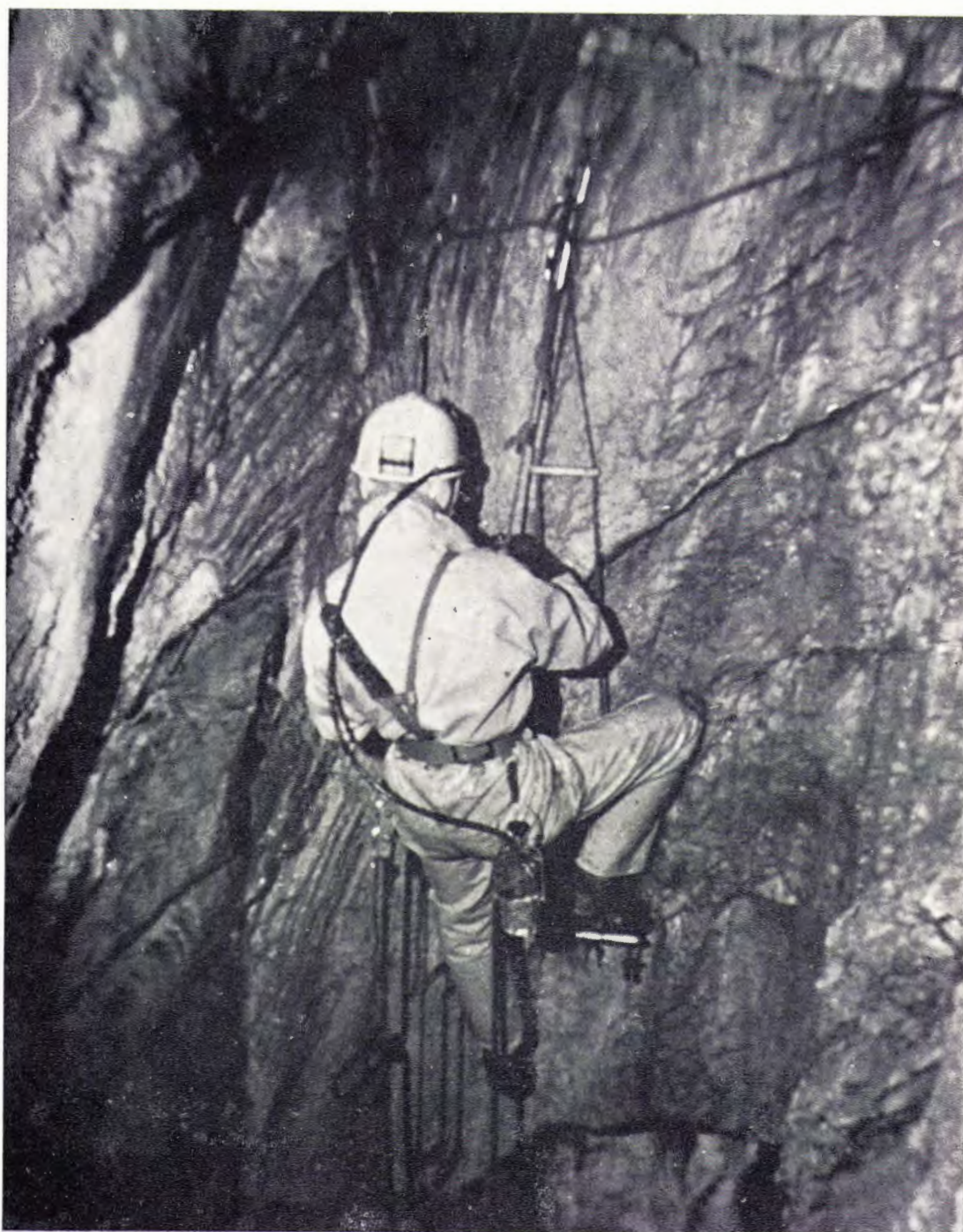
Pianone - 1976: -372



Abisso della Tambura: —372 - Il P. 50.

1977 - Antro del Corchia

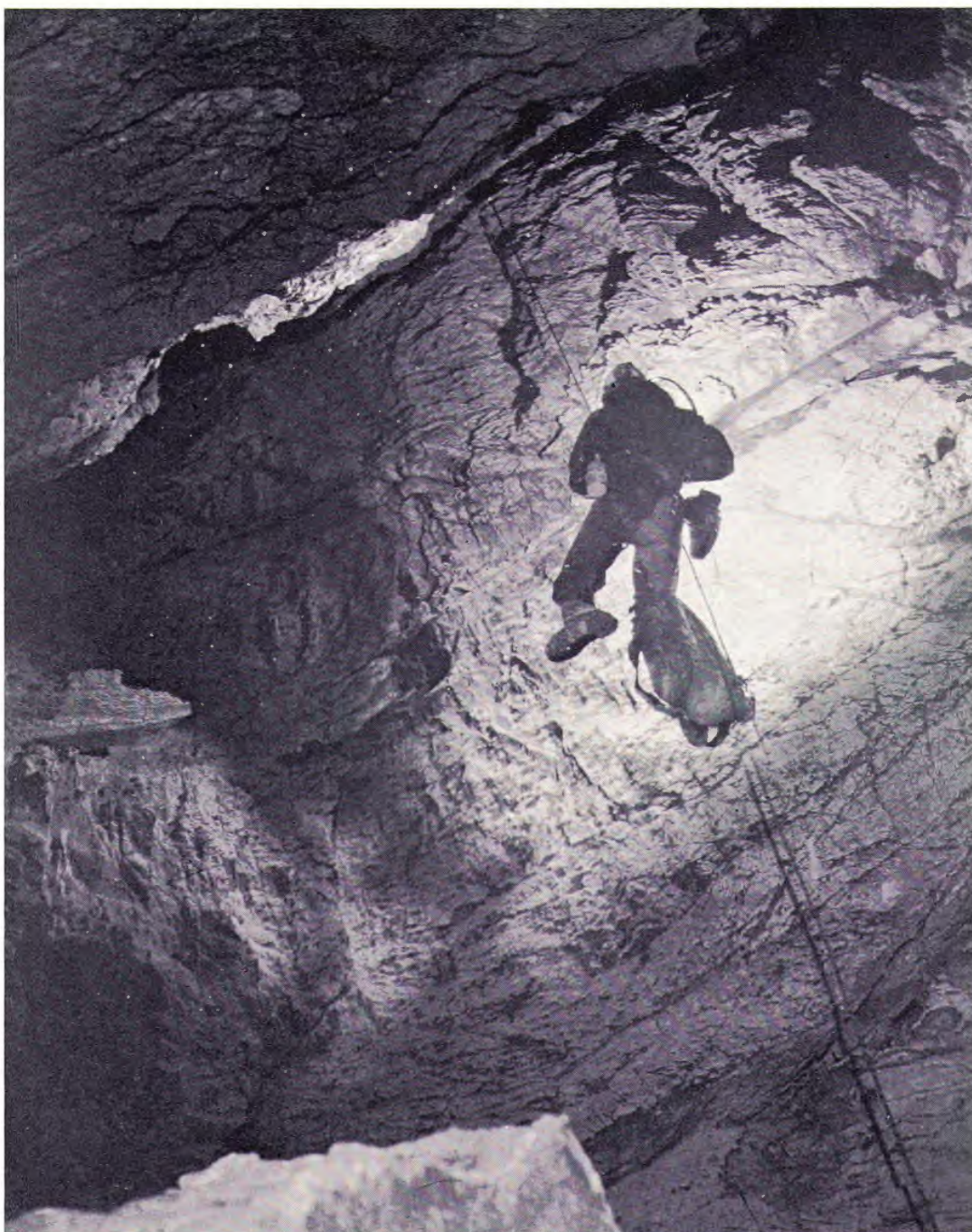
Ingressi Alti: 950



Risalta del P. Paradiso.

Abisso P. Roversi - 1979 -755

Black Hole: P. 310



Base del P. Saknussem, a -175.

La Tecnica

La speleologia esplorativa si è sempre giovata di componenti tecniche e meccaniche, essendo quasi assente dalla sua pratica il concetto di « purezza », tipico dell'alpinismo, e così fra i « mostri sacri » dei gruppi, dell'esplorazione, vi sono sempre stati anche i provetti costruttori, gli inventori e modificatori di attrezzi d'uso speleologico. Non era poi infrequente che il costruttore-inventore ed il collaudatore-uomo di punta fossero la stessa persona, a conferma del vecchio adagio secondo il quale la necessità aguzza l'ingegno.

Nel G.S.B. la componente tecnico-meccanica era già in piena evidenza nel periodo prebellico.

A quanto dettomi da Vinicio Marchesini, D.T. del Gruppo dei tempi eroici, già allora si era in grado di costruire scalette con fune d'acciaio ad alta resistenza \varnothing 3 mm, con pioli ricavati da tondelli di frassino. Il complesso aveva un peso attorno a 2 Kg per 10 metri: dati i tempi questi erano livelli da impresa spaziale.

E' comunque con l'intensa ripresa dell'attività nella seconda metà degli anni cinquanta che appaiono alcune figure di primo piano, sia nel campo dell'esplorazione che sotto il profilo tecnico: Giancarlo Pasini, Luigi Zuffa, Giuseppe Gelao, Carlo D'Arpe.

E' indispensabile accennare, quando si parla di queste persone, al clima dell'ambiente speleologico in quegli anni.

Grandi problemi e possibili records erano ancora aperti dall'anteguerra, ma le tecniche erano ferme al ventennio precedente.

Era logico che un certo tipo di innovazione delle attrezzature potesse consentire ad un gruppo di ottenere, con pari materiale umano, risultati pressochè impossibili ad altri. Ovviamente tutto ciò che entrava di innovativo nel G.S.B. non era solo il frutto di autonomi lampi di genio; molte volte si trattava di idee e suggerimenti ricevuti da altre persone o gruppi.

Va comunque dato atto a questi nostri soci di aver avuto la prontezza e la disponibilità di accettare e fare propria, in breve tempo, tutta una serie di novità rivelatesi poi determinanti per vent'anni di speleologia, non solo a Bologna, ma in tutta Italia.

Uno dei primi elementi del parco attrezzature che subì un drastico rinnovamento furono le scalette, il cui ingombro e il cui peso le rendeva improponibili per esplorazioni di un certo impegno.

Si passò a sperimentare quindi tutto un campionario costruttivo che riassumerò più avanti. Forse pochi speleologi delle ultime leve hanno visto e, di certo nessuno di loro ha mai impiegato, le scale che venivano definite, un po' eufemisticamente pesanti.

I pioli erano ricavati da tondelli di legno di vario diametro ed aventi lunghezze comprese tra i 50 cm e 20 cm; le funi, se metalliche, avevano un diametro sempre superiore a 5 mm, e 10-12 mm se di canapa. Il bloccaggio tra fune e pioli

era realizzato con vari giri di filo di ferro. V'è da dire che tramite la S.S.I., in quegli anni si potevano acquistare da un artigiano spezzoni di 5 e 10 m caratterizzati, oltre che dall'impiego del legno e delle funi metalliche di elevato diametro, da rifiniture in acciaio all'estremità dei pioli.

L'incredibile scarsità di contante nelle casse dei gruppi e dei singoli, faceva sì che detto modello fosse appannaggio di pochi « ricchi ». Comunque la rapidissima evoluzione tecnica rese obsoleto qualunque modello di scala che ancora venisse costruita con l'impiego di legno, grosse funi e particolari massicci e pesanti.

Nel G.S.B. gli ultimi esemplari di tali mastodonti furono tenuti in esercizio per le sole uscite nel bolognese, onde preservare il più possibile le costose e preziose scalette di nuova concezione.

I pesi e le caratteristiche meccaniche variavano a seconda dei tipi e comunque non oltrepassavano in alcun caso i Kg 2/10 m e talvolta scendevano a 0,7 Kg/10 m. Per i terminali, tutti con redancia, si adottò il sistema di giunzione con anelle ad intagli a 90° ed il serraggio con boccole di rame cotto schiacciate. Altrettanto rapida fu l'introduzione di corde e cordini di nylon. Si pensi che fin oltre la metà degli anni sessanta vi erano non pochi gruppi che impiegavano ancora funi di canapa. Contemporaneamente a queste importanti innovazioni nel parco degli attrezzi di uso collettivo apparvero due novità in quello individuale, e di pari importanza: il cinturone e l'illuminazione mista; acetilene più elettrico, inserite nel casco. Il tipo di illuminazione, essendo la lampada acetilene agganciata in cintura, lasciava le mani sempre e completamente libere, mentre l'uso del cinturone (talvolta due, con il secondo inserito sotto i glutei) consentiva di superare lunghe campate di scale con validi momenti di riposo seduti o di usufruire di un eventuale « tiro » senza trovarsi tagliati in due dalla eseguità dei diametri delle corde e dei cordini. Si deve accennare anche alla diffusione, quasi universale, della tecnica di « libera », ovvero della discesa e della risalita su scala senza alcuna sicurezza. Anzi, quasi si codificò il criterio che un uomo di punta dovesse saper risalire almeno 60 m di pozzo senz'altro ausilio delle proprie forze. Questa esaltazione della forza e del fegataccio individuale aveva poi una sua ragion d'essere, in quanto non era possibile disporre di tanti uomini da poter consentire una assicurazione su tutti i pozzi di un abisso. Il più delle volte si « abbandonavano » uno o più elementi sull'orlo dei salti di maggior difficoltà o profondità, onde effettuare con maggior efficienza e sicurezza le manovre di calo o di recupero sia di uomini che di materiale. Lascio immaginare che cosa significasse restare per ore fermi ad aspettare il ritorno di una « punta », con le tute, di cotone, ed il relativo contenuto ben inzuppati d'acqua, con il solo conforto della propria forza d'animo e di un bel po' di spirito di sacrificio. E' quindi comprensibile che l'uso dei cinturoni desse maggior margine di manovra e di sicurezza a chi li impiegava. Gli impianti di illuminazione efficienti erano corroborati dalla presenza dell'accendino al collo (con fischiello e coltellino); inoltre in un'apposita scatoletta, da conservarsi in una tasca ben riparata all'interno dei propri indumenti, venivano sistemati: beccucci e lampadine di riserva, filtri stura beccucci, pietrine, tubetto di colla e quant'altro indispensabile per non dipendere da altri né dal fato avverso. Erano tempi, in cui, come qualcuno ha giustamente detto, erano più le grotte che gli speleologi facevano di quelle che vedevano.

Un'altra elaborazione non secondaria apparsa nel G.S.B. fu il sacco di forma tubolare, costruito con robusta tela di canapa e di dimensioni tali da poter passare agevolmente nelle impegnative strettoie del bolognese. Fornito di due larghi

spallacci, poteva essere portato a mo' di zaino anche nelle marce di avvicinamento. Di solito se ne portavano due a testa, ma spesso anche tre, contenenti in tutto fino a 240 m di scale superleggere. Nel '60, al Corchia, D'Arpe fece fare da un fornaio un unico pezzo di pane, esattamente delle dimensioni di un tubolare, che bastò per i 6 giorni di durata della spedizione a tutti gli uomini.

Era ovvio che con simili assi nella manica un gruppo deciso di speleologi ottenesse risultati, a dir poco, strepitosi: Corchia, Fondone, Spluga della Preta e abissi della Vetricia furono infatti solo alcune delle cavità in cui gli esploratori del G.S.B. mostrarono cosa si potesse ottenere con buone attrezzature, affiatamento e tecnica. Si sa che le generazioni speleologiche hanno breve durata. Ma, allo smobilitarsi dei « vecchi », una nuova generazione era già pronta a portare avanti il discorso già iniziato. Si trattava in primo luogo di standardizzare quanto più possibile le attrezzature in dotazione sia al gruppo che ai soci. Contemporaneamente era necessario collaudare, cioè verificare quale fosse il grado di affidabilità dei vari attrezzi e componenti. Inoltre, essendo apparsi sul mercato nuovi materiali e leghe, era logico costruire attrezzature secondo differenti criteri, sfruttando appieno le nuove risorse. In breve si usa la fettuccia di nylon in luogo di quella di canapa per i cinturoni, e le anelle dei medesimi, ricavare da anelle rotonde da tenda, furono sostituite da un modello in acciaio, sagomato su apposito stampo. Anche le parabole del fotoforo acetilene furono fatte ex novo con lamiera in acciaio inox stampata. Tubi di gomma, portabecchucci, lampade, innesti, bulloneria degli impianti individuali furono resi uguali per tutti. Con pochi pezzi di ricambio si era in grado, nel corso di una spedizione, di supplire alle esigenze di molti. Fu nel corso delle spedizioni in Sardegna e a Monte Cucco che si vide quali erano gli effetti positivi di tale sforzo di standardizzazione. Nella prima ripetizione dell'abisso umbro fu possibile, all'interno della grotta, ad un uomo della squadra di appoggio smontare un pezzo della propria attrezzatura e passarlo ad uno della punta in difficoltà, che così poté completare il suo compito. In Sardegna diverse piccole squadre poterono lavorare simultaneamente, per tempi lunghi e su differenti obiettivi, grazie alla totale indipendenza dalla base logistica. Anche le scalette usufruirono di questa spinta alla normalizzazione dei componenti. Il passo (distanza fra piolo e piolo) fu fissato in 33 pioli x 10 m e la tecnica costruttiva si uniformò a quella denominata Creas'h-Chiesa, con l'impiego di punzoni elicoidali per fissare le boccole di rame di fermo dei pioli all'interno degli stessi.

Un altro dei famosi artigiani-dalle-mani-d'oro del gruppo di quegli anni fu Canducci. Oltre che forte uomo di punta, fu il perfezionatore del metodo sopra citato, con l'invenzione della barra, un attrezzo che consentiva di chiudere diverse boccole contemporaneamente, abbreviando i tempi di esecuzione e diminuendo le possibilità di errori o imprecisioni costruttive. In magazzino apparvero inoltre: carrucole in lega leggera a flange oscillanti, chiodi a pressione stampati, perforatori con punte speciali, martelli appositamente concepiti per l'impiego speleologico ed altri attrezzi di minor importanza.

La carrucole, in particolare, consentirono in molti pozzi di non eccessiva profondità di abolire l'uomo fermo per l'assicurazione, che poteva conseguentemente essere fatta dal basso. Inoltre il recupero dei materiali risultò enormemente facilitato, sia per la riduzione degli attriti che per la possibilità di agire col sistema della taglia.

I chiodi a pressione stampati furono l'inevitabile conclusione di una tecnica di armo partita dalla barretta, ovvero da un pezzetto di tondino da costruzione e, successivamente, di quadrello in ferro. Esso veniva conficcato nella roccia

previa pre-foratura con un punzone in acciaio, con una certa angolazione onde impedire che le anelle delle scalette, una volta inserite, potessero sfuggire. A maggior garanzia si provvedeva ad arrotolare gli elastici in dotazione attorno alla barretta stessa. I punzoni, in materiale piuttosto scadente, furono sostituiti da trapani a mano con punte speciali. Successivamente alle barrette furono saldate delle anelle in acciaio. Il chiodo a pressione era finalmente nato: non era più necessario conficcare il ferro obbligatoriamente verso il basso e quanto aggan- ciatovi mediante moschettoni non poteva più sfuggire accidentalmente. Anche i trapani a mano furono soppiantati da un tipo di perforatore dalle caratteristiche eccezionali, denominato Tox. L'uso delle barrette prima e dei chiodi a pressione poi rivoluzionò il concetto di armo. Non si dipendeva più dagli aspetti morfologici della grotta per attaccare scale e corde. Inoltre si potevano effettuare attacchi esposti o attraversate in artificiale anche in luoghi in cui il tradizionale chiodo da roccia non poteva essere impiegato. Il martello con punta temprata e battente dolce fu il necessario impiegato. Il martello con punta temprata e battente dolce fu il necessario completamento del nuovo perforatore e dei chiodi stampati.

Se pensiamo che tutto ciò che faceva parte dell'attrezzatura speleologica era scelto o costruito secondo i dettami suggeriti da ripetute serie di collaudi effettuati nei laboratori della Facoltà di ingegneria dell'Università di Bologna, si può capire quanto fossimo orgogliosi dei nostri attrezzi e come ci ingegnassimo a migliorare quanto disponevamo, anche se già soddisfacente. Non solo il materiale doveva essere al miglior livello, ma anche il suo impiego doveva essere dei più validi e sicuri. Alla riunione del venerdì spesso si dibattevano per ore le metodologie di impiego, e la funzionalità dei vari attrezzi, che venivano sviscerate e distillate nel più feroce scontro di opinioni e pareri. Malgrado le più raffinate tecniche dialettiche, la pratica rimaneva tuttavia la miglior consigliera. Richiedendo le tecniche di esplorazione di lasciare armate le grotte, almeno le più lunghe e profonde, per diverso tempo, furono confezionate scalette con fune di acciaio inox, redance in nylon e serraggi in talurit. Avendo la fune in acciaio inox una ossidazione nulla ed un trascurabile logorio meccanico, fu possibile costruire scale con funi \varnothing mm 2,5, e ridurre proporzionalmente gli altri componenti, utilizzando leghe migliori e materiali più sofisticati. Arrivammo ad impiegare scalette con funi in titanio ed altre innovazioni, del peso di kg 0,450/10 m. Anche ai sacchi tubolari apportammo migliorie sostanziali: l'involucro in PVC, gli spallacci e le anelle in nylon. Non mancavano le esercitazioni accademiche di alcuni nostri inventori: Mario Forlani, ad esempio, inventò « la ranocchia ». Fissato ai piedi e in assenza di fango, funzionava bene, ma un collaudo alla Spipola ne rivelò i limiti. Eravamo ancora nel pieno degli anni '60.

C'era un casco dotato di appositi circuiti elettrici, che, spegnendosi l'acetilene, provvedeva all'immediata accensione del fotoforo elettrico.

Un esemplare di detto casco fu provvisto anche di accensione automatica dell'acetilene. Innumerevoli tipi di accendini per acetilene furono costruiti, collaudati ed i migliori montati. Arrivò alle nostre orecchie la notizia del discensore ed un gruppo di lavoro si mise all'opera. Anche noi volevamo trovare un mezzo meccanico che ci consentisse di scendere direttamente sulla corda. Uscirono il discensore Tomba così detto — si badi bene — dal nome dell'inventore, e, successivamente il « cavatappi ». All'orizzonte già appariva il Dressler e le nuove tecniche di risalita su scala, con sacco appeso al fianco.

Uno degli aspetti più importanti della speleologia prima delle sole-corde era il così detto « giuoco di squadra », cioè il complesso dato dall'insieme di uomini di differenti caratteristiche, dalle peculiarità della grotta oggetto dell'esplorazione,

dai mezzi tecnici impiegati, dai tempi e dalle modalità dell'esplorazione stessa. Il grande teorico e maestro della elaborazione e della gestione di tutti questi dati fu Nanetti. I suoi metodi di impiego ottimale degli uomini e dei tempi di lavoro sono modelli quasi insuperati. Durante la riunione settimanale, alla vigilia di una importante spedizione esplorativa, « The Nanet » esponeva il suo piano: « La squadra A entra alle ore X con tre sacchi, alle ore X' è al punto terminale dell'esplorazione precedente, ha 4 ore di avanzamento al termine delle quali abbandona il materiale e ritorna per trovarsi al punto P alle ore X'', ove incrocerà la squadra B, che in tot ore sarà al punto di massimo avanzamento della prima squadra. La Squadra B ha tre ore di ulteriore autonomia e poi ripiega incontrando nel punto Q la squadra C, discesa con materiali per la punta della settimana prossima. OK? Se la squadra A tocca il fondo, nell'uscire avvisa B e C che provvederanno all'inizio del disarmo secondo le seguenti modalità... ». Tutto ciò comportava tra i componenti delle varie squadre un forte senso di disciplina. Immaginatevi un esploratore, che al termine delle ore previste smette di avanzare anche se si trova dinnanzi ad un pozzo invitante e con il materiale occorrente alla portata! Invece si ritornava, perchè l'incrocio con la squadra successiva era previsto in un posto privo di intralci, gli altri colleghi erano più freschi e ritornando si poteva, se previsto, rilevare, evitando così successive e più noiose uscite. A questa complessità nelle operazioni era legato il successo delle esplorazioni quando si agiva con l'impiego delle scalette. Data la mole del materiale e quindi l'elevato numero di uomini da utilizzare, se non si fosse agito con estremo rigore si sarebbe talvolta ottenuta un'avanzata considerevole, seguita poi da numerose uscite deludenti ed infruttifere. Lo stesso rigore era necessario nelle fasi di disarmo, per portar fuori quanto impiegato per la precedente esplorazione.

Così congegnato il famoso gioco di squadra permetteva ad ognuno di esprimere il massimo nel tempo a sua disposizione e nelle mansioni a lui affidate. Il sentirsi poi tutti come anelli di una stessa catena consentiva anche a speleologi di medio cabotaggio di dare un effettivo contributo anche a difficili esplorazioni, permettendo alla « punta » di ottenere ottimi risultati, di cui tutti poi si sentivano legittimi artefici. Questo è un aspetto aggregante che la speleologia ha recentemente perduto, sia per ragioni tecniche che per il mutamento di costumi e mentalità.

Tra la fine degli anni '60 e l'inizio dei '70 fummo impegnati in diverse serie di collaudi dinamici, interessanti sia le attrezzature e le loro modalità di impiego, che il tipo di sollecitazione che esse ricevevano durante l'uso. Ottenemmo dati talvolta sconcertanti e problematici, che portarono a sensibili modifiche delle tecniche d'armo e di utilizzazione di taluni attrezzi. Tutti i risultati, come sempre, furono pubblicati su « Sottoterra », contribuendo a quella diffusione e a quello scambio di reciproche conoscenze che sono di felice prammatica nella speleologia italiana.

E' necessario comunque soffermarsi ad analizzare un certo clima psicologico che col tempo si era instaurato fra noi. Trovandoci, per obiettive ragioni, in una condizione di privilegio tecnologico, ci eravamo assuefatti all'idea che quello fosse il miglior metodo per andare in grotta. I fatti inoltre non ci contraddicevano: non c'era problema speleologico che, se decisi a superarlo, non si fosse risolto. La comparsa dei gibbs non ci preoccupò nè interessò più di tanto.

A ben pensare solo i gruppi un po' male in arnese potevano allora orientarsi verso tale metodo, specialmente per mancanza di alternative, vale a dire di scale efficienti. Era, insomma, oltre al gusto del nuovo, un mezzo per saltare l'impasse

tecnico. D'altronde i gibbs, con i loro limiti, creavano non pochi fastidi su pozzi bisognosi di numerosi frazionamenti. Con il gibbone si cominciò a valutare seriamente la possibilità di risalita su sola corda. Diverse prove, esperimenti ed uscite in grotta furono effettuate per saggiare le nuove tecniche. Mentre una parte del gruppo valutava in maniera positiva questo nuovo metodo di progressione, un'altra si mostrava piuttosto scettica al confronto. A vedere la cosa retrospettivamente sembravamo un classico organismo animale super-specializzato, con notevoli difficoltà di adattamento ad un nuovo habitat.

Pian piano, all'inizio, poi sempre più in fretta, anche il G.S.B. ha adottato le sole corde, trovando ed applicando anche nuove tecniche di risalita, mediante attrezzi usciti dalle vulcaniche menti di alcuni soci.

La civiltà industriale ha comunque fatto il suo ingresso anche in grotta. Per molteplici aspetti la cosa è positiva: miglior standard qualitativo medio degli attrezzi, uniformità di tecniche e di linguaggio. Resta però un aspetto non del tutto positivo, legato all'asservimento al prodotto così come viene sfornato dall'industria. Vi è solo un modestissimo margine di modifica apportabile a quanto si trova in commercio. Tutto questo induce ad adattare in ultima analisi più l'uomo agli attrezzi che viceversa. Se si confronta questo con l'impegno quasi quotidiano di soli dieci-dodici anni fa ad un miglioramento tecnico delle attrezzature, se ne deduce che forse ormai anche lo speleologo è divenuto solo uno dei tanti consumatori, assumendone di conseguenza mentalità e limiti.

Certamente a ciò si è giunti anche e, specialmente, per i mutamenti avvenuti negli ultimi anni nella nostra società. Tanto per parlare solo del lato economico, si deve riconoscere che la quantità di danaro che oggi circola nelle tasche dei giovani era assolutamente impensabile per i loro coetanei di vent'anni prima. A questo punto l'industria si è accorta del nuovo consumatore. L'alpinismo e, in misura minore, la speleologia sono stati invasi da attrezzi, calzature, tute, sottotute, calzettoni, indumenti, corde e chi più ne ha più ne metta. Anche questo angolo di vita, che prima era riservato all'espressione del nostro ingegno, delle nostre capacità creative e dei rapporti umani che da questa prassi discendevano, è stato invaso dall'appiattimento consumistico tipico ormai della nostra vita di oggi.

Ettore Scagliarini

Le ricerche

« RR Grotte Demaniali di Postumia, Istituto Italiano di Speleologia
Postumia, il 15 Luglio 1933 - XI

Carissimo Signor Fantini,

... I ragni, che il Gruppo Vostro ha raccolto, sarebbero i seguenti:

Sipola: *Meta menardi* Latr.; *Nesticus eremita*

Farneto: *Nesticus juv.*; *Centromerus paradoxus*

Grotta del Re Tiberio: *Nesticus eremita*; *Amarobius juv.*; *Tegenaria juv.*

La specie più interessante è il *Centromerus paradoxus* che non era conosciuto che in Spagna e nella Francia orientale. Anche presso Postumia si è trovato!...

... Mi saranno sempre tanto gradite notizie Sue e della Sua attività speleologica.

Tante cordialità Aff.mo F. Anelli »

* * *

Questo brano, tratto da una delle tante lettere dell'Archivio Fantini, testimonia in maniera emblematica la volontà che ha manifestato il GSB (fin dal suo esordio) di affiancarsi alla scienza ufficiale, offrendo ad essa qualsiasi informazione o dato che potesse arricchire un settore ancora tutto da scoprire e da studiare: il mondo ipogeo.

In effetti dal '32 ad oggi, l'attività speleologica di tipo « esplorativo » (sempre pronta ad offrire forti ed immediati entusiasmi sia al più giovane che al più anziano), è sempre stata affiancata da un'altra molto meno « epidermica » della precedente (e in molti casi quasi ignorata da decine e decine di persone che si sono avvicinate nel gruppo); intendo riferirmi al settore che si dedica alla « ricerca », sia impostata su quadri geologici e morfologici, che su discipline biologiche, nella più ampia accezione del termine.

Mentre per la preparazione tecnica il Gruppo si è costantemente impegnato allo spasimo, raccogliendo e forgiando pertanto moltissimi « elementi » estremamente validi e operosi, chi ha voluto nel G.S.B. svolgere o interessarsi di una qualsivoglia branca scientifica, ha sempre stentato a far proseliti, benchè i vari Consigli Direttivi non abbiano mai creato ostacoli o fatto mancare contributi.

Tuttavia, non ostante ciò, in 50 anni di attività, soltanto di specie animali, legate all'habitat cavernicolo, se ne sono raccolte oltre un centinaio e buona parte di tali esemplari e di dati sono finiti negli Istituti universitari, dove gli specialisti ne hanno potuto effettuare la determinazione e la successiva archiviazione statistica, per meglio utilizzare tali informazioni in altri e più vasti campi di indagine (es. Paleogeografia, Ecologia ecc.).

Le ricerche biologiche, iniziate con la fondazione del Gruppo, seguite e favorite in modo incredibile da Luigi Fantini, hanno fornito, fino al periodo bellico, importanti informazioni sulla fauna cavernicola dei territori gessosi del bologne-



L'inanellamento dei pipistrelli alla Grotta di Onferno (Gemmano - Fo)



Miniopterus Schreibersi.

se; in molti casi sui banchi o sotto i microscopi dei laboratori di Zoologia, si sono potuti classificare e studiare nuovi generi o nuove specie di cui prima non si supponeva neppure l'esistenza. E' stato il caso ad esempio di quel piccolo Foride che oggi reca il nome di *Triphleba fantinii*, oppure del *Mesachorutes cionii*, raccolto dal Cioni stesso, attivissimo socio del giovane Gruppo.

Fin da questa fase iniziale è possibile fare un primo computo della speleo-fauna dei gessi bolognesi.

Dopo la parentesi della guerra, il lavoro riprende, ma più lentamente, però, ora si punta anche ad altri territori extra-regionali. Sempre maggiore interesse viene rivolto alle Alpi Apuane, in cui si cominciano ad effettuare catture e rilevazioni meteorologiche.

Nel Veneto, durante la spedizione del GSB alla Spluga della Preta, a —510, il torinese Di Maio cattura un insetto di nuovo genere e specie: l'*Italaphaenops dimaioi ghidini*.

Contemporaneamente alla sezione biologica si formano e se ne affiancano anche altre, che si interessano di Archeologia, di Speleomorfologia e di Paleontologia.

Fin dal '60, da un paleo inghiottitoio, sezionato da una cava, alla Croara, si cominciano ad estrarre (dai depositi terrigeni che l'hanno colmato) centinaia di reperti osteologici di animali caduti in questa « trappola naturale » fino dal Pleistocene Superiore.

Dopo anni di accurati scavi, i dati ottenuti saranno elaborati e raccolti in un lavoro dal nostro Pasini, che ci offre così un soddisfacente quadro della situazione faunistica del Quaternario nel nostro territorio.

Altrettanto interessante ed importante è lo studio dei « canali di volta », intrapreso e sviluppato dallo stesso Pasini.

Parallelamente la Sezione biologica, in quegli anni, ha svolto un nuovo lavoro: lo studio dei Chiroteri, in collaborazione con il C.I.P. (Centro Inanellamento Pipistrelli), diretto dal Prof. Ghidini. A Genova arrivano innumerevoli schede ricche di dati, compilate con cura da alcuni soci che sistematicamente, ogni domenica, si ritrovano in grotta ad inanellare, pesare e misurare decine di chiroteri che, spesso, ricompensano i loro temporanei « sequestratori » affondando i loro acuminati denti nelle mani che li trattengono.

In poco meno di cinque anni ben 2000 esemplari risulteranno schedati e notizie molto interessanti deriveranno dalle numerose « ricatture ».

Intanto il gruppo cresce in numero di soci ed in importanza.

La serie fortunatissima delle spedizioni in Sardegna reca una messe abbondante di osservazioni e di prelievi ed arricchisce di esperienza i « neofiti » della speleobiologia che in quegli anni entrano nel GSB.

Nuove specie vanno ad arricchire le collezioni zoologiche universitarie: è il caso dell'*Ovobatisiola gestroi* e delle ricatture in nuove zone di vari aracnidi e coleotteri troglobi.

Non mancano studi generali sul fenomeno carsico profondo, eseguiti con caparbia accuratezza: ne è un esempio quello eseguito sulla Valle del Turrite Cava, pubblicato poi negli Atti dell'XI Congresso Naz. di Speleologia, dopo un periodo di ricerca durato quasi otto anni!

Sempre nelle Apuane viene riportata alla luce una nuova specie di Coleottero: la *Nebria Apuana*.

Dal Trentino si ricavano nuove informazioni su alcuni insetti ritenuti ormai rarissimi (*Orotrechus stephani* e *Halberria tamanini*)..

Negli anni settanta i nuovi rapporti venutisi a creare tra le due associazioni speleologiche bolognesi: GSB e USB, consentono di utilizzare ed attrezzare il Laboratorio della Grotta Novella per lo studio « in situ » della nostra fauna ipogea, cosa assolutamente nuova per la nostra regione e non solo per essa. I primi risultati si hanno con la nascita di alcuni *Niphargus*, a tutt'oggi viventi e costantemente seguiti nel loro sviluppo (per altro lentissimo). Al momento attuale, purtroppo, in questo settore i lavori procedono a rilento, risentendo della mancanza di strutture ed attrezzature, e quindi di investimenti al di fuori della capacità economica del Gruppo.

Da circa un paio d'anni, però, stiamo sviluppando un nuovo tipo di ricerca, e che sotto certi aspetti è da considerarsi all'avanguardia. Infatti, grazie all'appoggio dell'Istituto Italiano di Speleologia, presso la nostra Università, stiamo effettuando periodiche compionature e rispettivi studi sulla flora batterica e fungina delle nostre acque sotterranee e delle argille. Scopo di tutto ciò è verificare, innanzi tutto, lo stato o la presenza di eventuali inquinamenti da parte di insediamenti residenziali ubicati a monte delle grotte e contemporaneamente osservare la composizione e l'associazione esistente tra i vari ceppi comunemente viventi in tale ambiente durante l'anno.

I lavori e l'impostazione metodologica sono già impiantati e i dati che ne deriveranno presenteranno di certo curiosità ed interesse.

I primi lavori di tipo « speleobatteriologico » risalgono nientemeno che al 1934 ad opera di Amati e Gualandi, che ricevettero i campioni da Luigi Fantini, al quale si erano rivolti per effettuare lo studio.

La realizzazione di questi ed altri programmi che abbiamo in cantiere richiede un incremento di investimenti e di persone che si appassionino a queste ricerche.

Con l'avvento delle nuove tecniche, che hanno sostituito ormai la corda alla ingombrante scaletta, i tempi si sono incredibilmente accorciati per quel che concerne l'armamento ed il raggiungimento del fondo delle cavità, anche delle più « impestate ». La logica vorrebbe pertanto che chi utilizza questi « mezzi » avesse molto più tempo da dedicare alla osservazione, alla ricerca, allo studio della morfologia delle grotte che sta esplorando, interessandosi in definitiva di più a tutte le complesse problematiche che il mondo sotterraneo solleva.

Purtroppo la realtà è di gran lunga diversa, anzi, senza tema di smentita, si può affermare, osservando semplicemente la nostra attività e quella degli altri Gruppi italiani, che oggi si tende a stare in grotta sempre meno, e ciò solo per riguadagnare l'uscita più in fretta, portando fuori una descrizione della cavità percorsa sempre più superficiale e povera di dati.

Non parlo poi nemmeno dell'abitudine, da tempo desueta, di portare seco un piccolo contenitore in cui mettere un animaletto per caso incrociato durante l'esplorazione!

Lo speleologo moderno non dovrebbe essere così. Sarà compito, anche e specialmente, dei futuri Consigli Direttivi o in genere di tutti quelli incaricati di « gestire » i Gruppi Speleologici, far sì che tale situazione si modifichi, promuovendo soprattutto una più accurata preparazione degli allievi, mediante i Corsi della Commissione Nazionale Scuole di speleologia della S.S.I.

E' sempre valido il vecchio detto secondo il quale « L'occhio vede quel che la mente sa ».

Giuseppe Rivalta

L'U.S.B.

Il proliferare dei Gruppi nella nostra città raggiunge la massima espansione nel 1962, quando Pasini, sul n. 2 di Sottoterra, ne elenca una decina.

A dire la verità, a quel punto non erano più di cinque le associazioni che avessero, dietro la sigla, un po' di uomini e di materiale.

Fra di esse, il Gruppo Speleologico Giovanile, l'unico privo del denominatore comune, (che per tutti gli altri era il G.S.B. o, almeno, l'Orsoni), fondato dal sedicenne Lodovico Clò, Gianni Gasperini e Walter Vespignani, nel 1957.

Nel '59, dopo il Baccile, con il G.S.B., il Gruppo è cresciuto e sente un po' stretto il termine « Giovanile » della sigla, che perciò muta significato e diventa « Gortani ». Il vecchio Professore (che all'insaputa di Lodovico è ancora vivo e vegeto) convoca Clò, ringrazia il « caro figliolo » per l'onore che davvero non può accettare, e gli fa presente l'uso di intestare le Associazioni alle persone defunte: gli suggerisce il Prof. Capellini.

Niente da fare: se deve cambiare, tanto vale sia per qualcosa: una sede, ad esempio.

L'unico ad offrire una sede è il PDIUM, in via Castiglione 24. La nuova intestazione diviene doverosamente: « G.S. Duca degli Abruzzi ». Sullo stemma un illustre concittadino: il Nettuno.

Esce una pubblicazione sul Baccile che porta alla rottura dei rapporti con il G.S.B.

Nel '62 un tentativo alla Preta con Modena, Reggio e Faenza.

Scende il primo pozzo Lodovico, poi la corda si aggroviglia irrimediabilmente alla scala e gli viene calato un sacco a pelo. Il giorno dopo si recuperano Clò e le scale, ma si accende una polemica con Cargnel, in cui interviene pesantemente Pasini.

Occorre un Gruppo più forte: si pensa alla fusione con la P.A.S.S.: Pattuglia Archeologica Speleologica Scouts (poi Scientifica), che, con il G.S.B. in Sardegna nel '60, vi ritorna da sola nel '61, discendendo la Voragine di Golgo.

Duca degli Abruzzi e P.A.S.S. organizzano insieme la campagna del '62 in Sardegna, che vede già un'unica carta intestata ai due Gruppi.

Di lì a poco nasce l'Unione Speleologica Bolognese, che, soprattutto con l'apporto della P.A.S.S. e dei suoi uomini (Donini, Casali, Morisi, Cencini, Facchinetti) riesce a dare metodo e incisività alle ricerche in Sardegna. Vengono esplorate e rilevate 110 grotte, fra cui Su Cunnu è S'Ebba (dedicata poi alla memoria di Donini) e Sa Rutta è S'Edera.

Nel '64 compare « Speleologia Emiliana », una Rivista inventata da Clò e da lui continuamente rinnovata e adeguata.

Dal Notiziario dell'U.S.B., nel '68, organo di informazione nazionale, prendono le mosse il Notiziario della S.S.I. e, più tardi, la stampa autonoma della Società.



Settembre 1960: Luigi Donini in Sardegna.

E' giusto riconoscere all'U.S.B. ed ai suoi componenti l'assunzione dell'iniziativa della salvaguardia del patrimonio speleologico Bolognese, ed una incondizionata, inconsueta inclinazione a porre il Gruppo e le sue risorse a servizio della speleologia italiana.

Esplorativamente, vanno ricordate le campagne sul Canin, in Vetricia, l'attività speleosubacquea nel Veneto, in Puglia e in Sardegna.

Dal '74 G.S.B. ed U.S.B. lavorano insieme: prima per il laboratorio della Grotta Novella, poi, nel '76 con i Corsi, il magazzino comune, la Biblioteca, le riunioni, la Rivista: oggi operativamente i due Gruppi costituiscono un'unica entità.

P. G.

il Catasto delle grotte dell'Emilia e Romagna

Gia molto prima della 2^a guerra mondiale esisteva un elenco delle grotte italiane, suddiviso per regioni, compilato dai gruppi allora esistenti e coordinato dall'Istituto Italiano di Speleologia.

L'elenco riguardante le cavità naturali dell'Emilia e Romagna, come del resto quello delle altre regioni, si limitava a porre davanti al nome di ogni cavità un numero progressivo in ordine di scoperta, cui seguivano dati catastali spesso incompleti. Tutte le schede e i rilievi erano depositati a Postumia.

Finita la guerra, quando si sentì il bisogno di un catasto organico e aggiornato per la regione Emilia-Romagna, ai riformatori del catasto regionale si presentarono due alternative: o rifare da capo un elenco catastale secondo le nuove conoscenze e scoperte speleologiche, o porre mano al catasto grotte sulla base del vecchio elenco di Postumia. Si adottò quest'ultima soluzione, che, pur tenendo conto di tutto il lavoro svolto dai vecchi speleologi (Fantini, Loreta, Malavolti e altri), si presentava però come la più difficile da attuare.

Infatti, oltre al normale lavoro di reperimento sul terreno, rilevamento ecc., di nuove cavità, si rendevano necessarie lunghe ricerche, controlli, e confronti per la correzione dei dati esistenti.

Molte grotte mancavano totalmente di elementi atti ad identificarne l'ubicazione e la stragrande maggioranza di cavità riportava solo dati parziali o rilievi completamente errati.

Non era raro infine il caso di grotte messe a catasto e risultanti poi inesistenti, o almeno, assolutamente irreperibili.

Si deve principalmente all'infaticabile opera del prof. Mario Bertolani, del Gruppo Speleologico di Modena, se il catasto emiliano-romagnolo fu riesumato da Postumia, corretto, ampliato ed in parte pubblicato, con gli aggiornamenti delle province di Bologna, Modena e Reggio Emilia.

Tutto ciò egli fece con grande passione e pazienza, costituendo fra l'altro, alla fine degli anni '50, una « Commissione per il Catasto delle grotte dell'Emilia-Romagna », che riuniva tutti i gruppi della Regione, e nell'ambito della quale venivano discussi i problemi e scambiate le informazioni di natura catastale.

Intanto, nel '59-60, anche a Bologna il G.S.B. CAI conduceva una apprezzabile opera di ricontrollo dei dati e scopriva nuove cavità, affiancato in questo da G.S.G. e P.A.S.S., che avrebbero dato vita, insieme, all'Unione Speleologica Bolognese.

Nelle province di Ravenna e Forlì il Gruppo Speleologico Faentino, in collaborazione con altri gruppi, svolgeva particolareggiate ricerche speleologiche ed usciva con parecchie pubblicazioni, ricche di osservazioni e rilievi.

Da tutta questa mole di lavoro prese corpo l'ossatura di quello che è l'attuale Catasto. Il vecchio elenco catastale di Postumia si allungò agli inizi degli anni '60 a circa 400 grotte dalle 250 di prima della guerra; i numeri si susseguirono in ordine di scoperta e a questi si aggiunsero le indicazioni: località, coordinate, sviluppo, profondità e altre ancora. Il sistema adottato fu quello proposto dalla Società Speleologica Italiana: una cavità per essere messa a catasto doveva essere naturale, lunga almeno 6 metri ed il gruppo che la poneva a catasto doveva almeno averla esplorata e rilevata.

I gruppi d'Emilia e Romagna, sempre sotto la Presidenza dell'instancabile Bertolani, continuarono a ritrovarsi saltuariamente per la correzione e l'aggiornamento dei dati catastali e per tenere aggiornati gli schedari del catasto ad uso dei soci.

Con il 1966 l'incaricato catastale del G.S.B. (Rodolfo Regnoli) riunì, con la collaborazione dei Gruppi, in unico tabellone di facile consultazione tutte le informazioni note sulle grotte dell'Emilia-Romagna, aggiungendone in più alcune nuove, utili per ubicare, descrivere e visitare le cavità.

Si arriva così all'attuale sistemazione del Catasto Regionale, cui si è aggiunto da poco anche quello della Repubblica di S. Marino. Ai più vecchi Gruppi collaboratori in quest'impresa se ne sono aggiunti altri, sorti recentemente.

Ci si riunisce ora non meno di tre quattro volte l'anno, ma come Federazione Speleologica Regionale dell'Emilia-Romagna, fondata con atto costitutivo in data 15-5-1977, Notaio Alvaro Bagatti, di Modena, registrato il 16-6-'77 al n. 3884.

Il principale scopo è ancora l'aggiornamento del Catasto, ma largo spazio è dedicato alla salvaguardia delle grotte, al coordinamento dell'attività dei Gruppi ed alle iniziative comuni.

Allo stato attuale la maggioranza dei rilievi è stata corretta, in molte cavità sono stati scoperti rami nuovi, in via di rilevamento, altre grotte sono state trovate e catastate, e quindi la gran parte del fenomeno carsico regionale può dirsi regolarmente catastata.

Per quel che riguarda il futuro, i programmi sono vari ed ambiziosi: pur esistendo, edita da vari gruppi, una cospicua serie di pubblicazioni riguardanti descrizioni di grotte, elenchi catastali, aggiornamenti di dati e rilievi; il vecchio tabulato del 1966, resta pur sempre l'unico documento generale del catasto della Regione; è quindi in progetto una pubblicazione generale, corredata da rilievi, note geomorfologiche, bibliografiche e descrittive.

Altro programma in attuazione è la computerizzazione dei dati catastali, proposta dalla S.S.I. Essa consentirebbe di disporre di un sistema versatile, sicuro e rapido per l'aggiornamento e la consultazione del catasto.

Rodolfo Regnoli

(Stralcio da una relazione compilata nel 1979 da Rodolfo Regnoli, con la quale veniva proposta alla Regione Emilia-Romagna la pubblicazione del Catasto Regionale, che vedeva la luce nel 1980, a cura della Federazione Speleologica Regionale E.R., grazie appunto ad un finanziamento della Regione.

Il 6 ottobre 1980 Rodolfo periva durante il rilevamento del torrente sotterraneo nel Complesso Spipola-Acquafredda).

SOTTOTERRA

la rivista del gruppo

Quando il Consiglio Direttivo del G.S.B., nel dicembre del '61, decide di pubblicare un bollettino informativo, in Sede si discute un po' sulla sua periodicità, si brontola molto per il costo che comporterà l'iniziativa, e si giunge quasi alle mani per il titolo da dare alla testata.

Ma l'idea, tutto sommato, è di Giulio Badini, e Sottoterra finisce per chiamarsi come vuole lui, che per contro si ha dal Direttivo una unica ma pesante condizione: il « Notiziario » non dovrà gravare sulla cassa del Gruppo.

Ci vuole ben altro per scoraggiare Giulio che, scritta una gran parte degli articoli, sollecitato ed ottenutone qualche altro dai compagni, battute a macchina le matrici, trovata la carta e il « Dupleco » ad alcool, fa uscire nel gennaio e nell'aprile del '62 ben due numeri: l'1 e il 2, in una cinquantina di copie.

Fino a quel momento i Soci si limitavano a compilare scarni resoconti della loro attività prima sulle « schede di uscita », poi sul « Registro », il cui tenentario redigeva a fine d'anno una graduatoria in cui comparivano l'entità e l'importanza delle uscite di ogni singolo socio.

Sulla scorta di questi dati di merito, si passava da aggregati ad effettivi, poi da effettivi ad ordinari, e — di norma — venivano proposte le candidature per il Direttivo e nominati i capi sezione e gli incaricati.

Le relazioni vere e proprie, destinate alle Riviste specializzate, alla stampa, o semplicemente all'archivio, prima di Sottoterra erano compito del segretario del Gruppo, o di qualcuno della « punta ».

Il bollettino copre un vuoto, assolvendo alla perfezione il compito cui è stato destinato: « permettere a chi altrimenti non lo farebbe di prendere la penna in mano e scrivere ciò che ha osservato sottoterra », e « unirici maggiormente ai soci del G.S.B. e farci conoscere meglio da chi ci leggerà ».

Il fatto è che il successo che la solitaria impresa di Giulio riscuote nel Gruppo va al di sopra delle aspettative, tanto che a furor di popolo (si fa per dire), Giulio, Lelo, Grandi ed io ci dedichiamo alla ristampa in ciclostile dei due primi numeri, che un pallore notarile rende praticamente illeggibili.

Fissiamo la scadenza quadrimestrale e la tiratura a 150, per potere inviare copie in giro agli altri Gruppi e sollecitare l'interscambio.

L'1, il 2 e il 3, nel formato 22 x 32, hanno una copertina di cartoncino bigio, ma già il 4 l'ha di carta patinata, con una foto piccola piccola in bianco e nero.

Alla battitura delle matrici Gestetner provvede ancora Giulio, mentre la carta, l'inchiostro e la stampa sono inconsapevolmente « offerti » da alcune Ditte presso cui lavorano un paio di soci non studenti.

La testata, zeppa di fusoidi Mucciani, è concepita da Giorgio Bardella, mentre le vignette sono disegnate da Mauro Raimondi, Giorgio e da me.

Dato fondo alle risorse dell'ignaro mecenate, che non avrebbe potuto restare insensibile al programmato aumento della tiratura, (350 copie) scopriamo l'ENAL, o meglio, il suo Presidente Curtoni, un gentiluomo di quelli che ieri facevano la felicità degli speleologi, che ci affida il suo ciclostile, installato in uno scantinato di via Garibaldi 2, dove adesso c'è la Cassa di Risparmio.

Cominciano le spese per il Gruppo, ma il n. 5 e la Spluga della Preta ne valgono la pena.

Con il numero 7 « Sottoterra » assurge al rango di Rivista: Carlo D'Arpe la registra in tribunale al n. 3085 il 27-2-1964, ma distratto com'è le conferisce una periodicità trimestrale. Abbonamento annuo L. 500.

Per quanto riguarda il lavoro, non ci sono problemi: Badini ed io carichiamo sul tram le risme di carta, i tubi e le matrici, e con Lelo e Piero passiamo pomeriggi e sere a girare la manovella, a inquantare risme per la seconda passata.

Portiamo poi il prodotto nella sede-pollaio all'ultimo piano di via Indipendenza, una specie di Cajenna in cui ci esilia il presidente del CAI tutte le volte che ne combiniamo una o gli fa comodo crederlo, un sottotetto gelido l'inverno e torrido l'estate, e lì si impagina, di notte, cucendo testo, tavole e copertina.

L'ultima tappa è da Tamari, che gratuitamente rifila i pacchi di riviste con la trancia, poi si può spedire.

Questo per quattro anni, fino al n. 13. L'ENAL cambia presidente e il nuovo ci dà dell'aria.

Ma anche gli speleologi hanno dei Santi in paradiso, e noi, meritevoli di ogni più attento patrocinio da parte loro, troviamo un'altra persona eccezionale: Gerardo Bagnulo, Presidente del Circolo dell'Esagono.

Come tutti i tipi veramente in gamba, — e lui lo è sul serio — non gli può mancare un ciclostile, un Roneo azzurro marino, una cosa da impazzire di gioia.

Usiamo quella macchina meravigliosa ed anche una buona parte della carta e dell'inchiostro del Circolo, cosicchè spesso Bagnulo si domanda ad alta voce, con aria sorniona, quale sia mai il motivo dell'improvviso aumento dei consumi.

E' il '66, e Sottoterra cambia colore: una copertina « blue di Prussia », come dice Altara, che è pittore, con una foto più grande, 10 x 15, e caratteri meno funerei, i testi battuti da una copisteria.

L'abbonamento aumenta: L. 1.000 per tre numeri.

La tiratura, prima all'Esagono, si sposta « per comodità » nella cantina di Scagliarini, in cui ci ritroviamo, a turno, fra topi e gigantesche blatte, Ettore, De Lucca, Orsini, Gavaruzzi, Altara, Bedosti, Regnoli, Targa ed io, approfittando di qualsiasi ritaglio di tempo libero.

Così fino al 18, stampato ormai con una macchina precocemente invecchiata che spara e imprime sulle pagine bulloni e rondelle.

Con quel numero hanno termine la fase « underground » della Rivista, la serie in ciclostile e il formato iniziale.

Si passa all'offset, dal 19 al 24, nel formato 17 x 24 su carta opaca, poi patinata fino al 30: un salto di qualità che riduce drasticamente lo sforzo che il Gruppo sostiene impavido, uno sforzo che — non gioverebbe dirlo — oggi sarebbe semplicemente improponibile.

Il piacere e la fatica di produrre Sottoterra divengono da quel momento appannaggio di pochi, poichè i lavori « collettivi »: stampa, impaginazione, cucitura, sono affidati a Ditte specializzate.

Questa mutazione si accentua ancor più con il n. 31, lo « speciale » édito in occasione del Quarantennale, il primo numero a stampa tipografica, che inaugura la collaborazione con Conti.

Direttore Responsabile è sempre stato Carlo D'Arpe, mentre alla Redazione di Sottoterra hanno provveduto: Giulio Badini (1-14), Carlo D'Arpe (1-4), Paolo Grimandi (5-60), Edoardo Altara (10-28 e 32-33), Armando Gavaruzzi (15-24), Marcello Bedosti (18-30 e 39-47), Sandro Mandini (41-50), Maurizio Fabbri (42-60), Graziano Agolini (48-50), Michele Sivelli (49-50), Aldo Degli Esposti (57-60), Massimo Brini (58-60).

L'attuale tiratura, che oscilla fra le 650 e le 1.000 copie, assicura alla Rivista una buona diffusione in Italia e all'Estero, con un attivissimo scambio di pubblicazioni speleologiche, che da tutto il mondo giungono ad incrementare la biblioteca del Gruppo.

Un breve consuntivo in cifre: nei 20 anni di vita di Sottoterra sono apparsi 60 numeri, per complessive 2503 pagine. Gli articoli pubblicati sono 798, illustrati da 388 rilievi e tavole e da 435 fotografie.

In occasione del cinquantenario del Gruppo, compaiono il n. 60, contenente gli indici generali di Sottoterra: 1-59, e questo numero speciale, il 61, con il quale si apre il ventunesimo anno di vita della nostra Rivista.

Paolo Grimandi

Protezione dell'ambiente e legge speleologica

Le cavità bolognesi che G.S.B. e U.S.B. hanno provveduto direttamente a proteggere, interdicensi all'accesso indiscriminato, sono sei: la Calindri, la Novella, le Pisoliti, il Buco dei Buoi, il Buco del Bosco e la Grotta Nuova al Farneto.

E' in programma inoltre la chiusura della Spipola, o meglio, anche in questo caso una regolamentazione dell'accesso, nell'ambito della costituzione del Parco dei Gessi bolognesi.

Parlare dell'impegno, del tempo e delle energie profuse dai Gruppi Speleologici della nostra città per la salvaguardia delle grotte e delle zone carsiche esterne richiederebbe spazi qui non consentiti. Basti dire che se la legge Regionale sulle attività estrattive è riuscita a far chiudere la cava Farneto di Fiorini, la Croara della IECME e il Prete Santo della Ghelli, ciò si deve in gran parte, in grandissima parte agli speleologi, che si sono battuti con tenacia e incisività inimitabili.

Quanto abbia pesato nella vicenda delle cave di gesso l'intransigenza degli speleologi si può arguire da un fatto accaduto nella prima metà degli anni '60: una grossa società interessata all'apertura di una cava a cielo aperto in territorio di S. Lazzaro offrì al G.S.B. CAI un'ingentissima somma ed all'U.S.B. una casa: il Casone di Gaibola, « per risolvere il problema dei finanziamenti e della sede ». Compensi questi sdegnosamente rifiutati, perchè avevano, come contropartita, lasciar perdere, farla finita con le denunce agli Enti locali ed alla Magistratura.

Determinante fu l'atteggiamento risoluto dell'Amministrazione del Comune di S. Lazzaro (Sindaco l'Arch. Lambertini), che, insensibile alle sollecitazioni degli industriali, dei sindacati, dell'opposizione, e — ne siamo certi — anche a tentativi ben più prosaici, nell'uso e nel metodo dei cavaatori, respinse l'attacco della speculazione, mettendo in salvo la zona dei gessi fra Zena ed Idice.

E se ieri gli speleologi hanno speso notti e giorni a smascherare i cavaatori di gesso e quelle buone lane dei loro consulenti, se hanno sostenuto impavidamente l'inerzia e contrastato le macroscopiche omissioni del Corpo delle Miniere, e se infine hanno saputo « tenere » nel clima delle roventi assemblee di fabbrica, quando i sindacalisti cedevano la parola ai rappresentanti dei Gruppi « che in quattro parole avrebbero saputo certamente spiegare agli operai » inferociti le motivazioni ambientali ed ecologiche che determinavano la chiusura delle cave e fornaci, ebbene, ciò significa che essi esistono e sanno svolgere un ruolo qualificato ed importante, anzi, in certi settori determinante.



La chiusura del Buco del Bosco (1977) e della Grotta Nuova (1979).



Ma, a prescindere dal riconoscimento di un'azione nota e fortunatamente conclusa, è opportuno far rilevare che solo gli speleologi hanno una conoscenza del territorio ed una capacità di realizzazione tali da identificarli quali validi interlocutori di chi voglia proporre, finanziare, organizzare interventi per la valorizzazione delle aree carsiche. Una realtà questa, costruita con decenni di lavoro, di presenza attiva sul territorio, attraverso lo studio e la ricerca. Per concludere, è appena il caso di rammentare che i Gruppi Speleologici tramite la loro Federazione, attendono dal potere politico regionale l'approvazione di una legge sulla speleologia, l'aspettano da anni, l'hanno presentata con tutte le possibili varianti e modifiche consigliate o richieste dai tecnici, inserendo la speleologia come sottotitolo della voce « tartuffi », perchè ipogei come le grotte, accennandone le caratteristiche culturali, sportive, oppure le velleità socio-ricreative, senza esito: noi non esistiamo.

Se la festa fosse finita, sarebbero giustificate le più serie preoccupazioni per la sorte del santo, che spesso fa una brutta fine; invece è appena cominciata, per cui ancora è lecito sperare!

Paolo Grimandi

La Biblioteca

E' cosa nota agli addetti ai lavori che gli speleologi non nuotino nell'oro e che i bilanci dei gruppi speleologici siano spesso generalmente deficitari, a scapito dell'efficienza. Vi sono peraltro aspetti che non possono essere quantificati ai fini di un bilancio e che purtuttavia possono avere un effetto compensativo e quindi migliorare il livello di efficienza; ne sono un esempio l'esperienza e l'inventiva degli uomini, le loro conoscenze e la loro cultura. Proprio a quest'ultima voglio riferirmi ed in particolare al patrimonio costituito dalle pubblicazioni specializzate.

In questo ambito il G.S.B., nel corso degli anni, ha acquisito una interessante e copiosa raccolta di libri e periodici concernenti tutte le aree di interesse collegate alla speleologia.

A partire dal 1962, quando nel primo numero di Sottoterra si legge che si è riusciti « ... dopo lungo incollare, spolverare, rattoppare, numerare, schedare... (miracolo!) a rendere pronti per la lettura ben 190 (dico centonovanta) libri... che attendono di essere usati... », questa attività è stata attentamente seguita e sono stati compiuti notevoli sforzi, anche economici, pervenendo con crescente gradualità agli attuali 4500 volumi ed oltre 1000 estratti.

Se da un punto di vista quantitativo il risultato è eccellente, ancora di più lo è dal punto di vista qualitativo; infatti accanto a numerose monografie non solo italiane, recenti ed antiche, di primaria importanza (alcune delle quali reperibili soltanto sul mercato dell'antiquariato librario) la biblioteca del GSB dispone anche della raccolta, nella maggior parte dei casi completa, dei più importanti periodici, bollettini e riviste nel campo della speleologia, geologia, archeologia, ecc., sia italiane che straniere, di edizione recente ed antica, nonché degli atti dei più rilevanti convegni e congressi speleologici internazionali, nazionali e regionali.

Dal 1967 tutte le pubblicazioni sono censite in apposite schede bibliografiche, che riportano dettagliatamente i dati identificativi della pubblicazione con l'apposizione di codici analitici, che consentono una suddivisione del materiale edito per aree di interesse. E' stato conseguentemente possibile pubblicare su Sottoterra già sei raggruppamenti di schede bibliografiche ed altri seguiranno nei prossimi numeri.

Una così considerevole mole di informazioni comincia a presentare difficoltà in una gestione esclusivamente manuale; d'altra parte le risorse del GSB non permettono di ricorrere a soluzioni che utilizzino le più recenti tecnologie elettroniche e cioè ad una gestione automatizzata della biblioteca per ottenere una rapida e precisa « information retrieval ».

Sottolineo infine che nel raggiungimento delle mete indicate ha influito negli ultimi anni la collaborazione con l'U.S.B., con la quale si è costituita un'unica biblioteca.

Ritengo che questo cospicuo patrimonio culturale possa costituire un validissimo supporto alla attività esplorativa e di ricerca del G.S.B. e dell'U.S.B. e di tutti i gruppi speleologici e degli studiosi che vorranno accedervi.

Sergio Facchini

La Fototeca

Il patrimonio fotografico del G.S.B. è articolato in due settori: il bianconero e le diacolor. Il primo raccoglie innanzi tutto le riproduzioni delle lastre 10 x 15 che Fantini impressionò fra il '32 ed il '40 nelle grotte dell'Emilia-Romagna, nonché le stampe e gran parte dei negativi bianconero (24 x 36 e 6 x 6) relativi ad un arco di tempo che va dal '56 al '79.

Ma se si fa eccezione del materiale di Fantini, bisogna dire che il « pezzo forte » della collezione del G.S.B. è il secondo: oltre 3.500 diapositive a colori (24 x 36), per circa i 2/3 opera di Sandro Mandini, fra il '70 e il '78.

Di grande interesse anche la serie di Antonio Babini sul Bolognese e le Alpi Apuane (1960-1963) e di Edoardo Altara, che fra il '65 ed il '70, in Toscana, Umbria e Sardegna, diede infinite prove della sua tecnica magistrale e del suo innato gusto artistico.

L'eccezionale sequenza sulla foca Monaca, ripresa nel '67 al Bue Marino, ci è stata più volte richiesta da Agenzie di stampa e Case Editrici per la pubblicazione su riviste specializzate.

Di Sandro, fra le mille cose da ricordare e rimpiangere di lui, rammenterò solo che teneva la Nikonos appesa al collo dall'ingresso fin sul fondo di un abisso, e che, attraverso le sue diapositive, si rivivono le imprese di quegli incredibili anni '70, che lo videro sempre e ovunque protagonista dei successi del Gruppo.



Due fotogrammi tratti dal film « Gli uomini del Farneto », girato nel '70 nella grotta. (Atti e Bertuzzi).

Possediamo anche alcuni film in 8 e super 8, girati negli anni '60 con tecniche sperimentali da Scagliarini, Gavaruzzi, Facchini. Rivalta e Benfenati sono autori degli « Uomini del Farneto », del '70, un cortometraggio da cui han tratto spunto i canadesi per la loro recente « Guerra del fuoco ». Vi sono infine un paio di pizze 16 mm, sulla spedizione in Sardegna '67-'68, operatore Gerardo Bagnulo.

P. G.

La Scuola di Speleologia di Bologna

Il cinquantenario del G.S.B. offre lo spunto per un altro bilancio di attività: quello sulla Scuola di speleologia di Bologna, che prese avvio nel '60-'61 con il 1° Corso.

Da allora, ogni anno, fra ottobre e novembre, il Gruppo organizza un corso di 1° livello: il più recente, nell'81, è stato il 21° della serie: in tutto, 575 iscritti.

Nel '68 il G.S.B. aderiva alla Commissione Nazionale Scuole di Speleologia, della S.S.I., la più autentica e democratica espressione della volontà di coordinamento della didattica manifestata alla base dai gruppi speleologici italiani.

Senza tanti fronzoli e rifuggendo dalla concessione di gratificanti patenti ai singoli, la Scuola S.S.I. punta, allora come oggi, sui Gruppi, nel convincimento che essi debbano e sappiano gestire la loro continuità, almeno al 1° livello di istruzione, a seconda delle diverse necessità, delle caratteristiche dell'ambiente in cui operano, del loro potenziale umano e materiale.

Questo orientamento, da noi pienamente condiviso, ha fatto sì che i nostri istruttori, alternatisi nella cura delle lezioni teoriche e pratiche, appartenessero quasi sempre al G.S.B., ma, tutte le volte che si è reso possibile, abbiamo fatto ricorso alla capacità ed alla esperienza di docenti e colleghi di altri gruppi, fra i quali Eraldo Amadesi, Giulio Cesare Carloni, Enrico Vannini, dell'Università di Bologna, Walter Maucci, di Trieste, Giovanni Dinale, di Roma, Giovanni Leoncavallo, di Faenza e Tito Samorè, di Milano.

Per quanto riguarda il 2° livello S.S.I., (regionale) G.S.B. ed U.S.B., insieme, organizzarono nel '76 il primo Corso, frequentato da 32 allievi; 31 nell'81, per il secondo, ma con una grossa partecipazione degli altri Gruppi costituenti la Federazione Speleologica Regionale dell'Emilia-Romagna.

Le lezioni di 2° livello sono state tenute da Giovanni Badino (TO), Vittorio Castellani (Roma), Carlo Balbiano (TO), Mario Bertolani (MO), e da altri nostri istruttori di Bologna.

Ma il 1° Corso di 2° livello non è il solo organizzato con l'U.S.B.: il '76, all'insegna del new-deal, sancisce anche per la Scuola il rapporto già in atto in altri settori fra i Gruppi bolognesi, cosicché dal 16° in poi, tutti saranno frutto del lavoro comune delle due Associazioni.

P. G.

Foto di Gruppo



Gennaio '66 - Esplorazioni all'Acquafredda - De Lucca, Grimandi, Orsini, Zuffa, Bedosti.

Vittorio Veratti, Locco, entusiasta regista di tante amichevoli risse sulla traballante pedonale della Ponticella, Antonio Babini, silenzioso succhiatore di caramelle, da cui derivò il nomignolo Chicca, si sollevava da terra infilando l'indice in un chiodo, Alberto Carrara, Bebo, faceva impazzire Lelo e Giordano, che non riuscivano a capire come facesse ad andare in grotta come un treno senza dire mai un moccio, Giuseppe Pajoli, Sogliola, seppelliva i soldi in un buco sotto la tenda, e tornava a casa dalla spedizione senza aver speso un quattrino, Giordano Canducci, un duro dal cuore d'oro, schiacciava le boccole di rame dentro i pioli con le madonne, Giancarlo Zuffa, Ehm, Ehm, L'Unza, Zuffastro, l'esploratore per eccellenza, due sole condanne per abbandono di squadra, Sergio Trebbi, Lustre, fortissimo, motteggiatore, a metà strada fra la voglia di tacere e il bisogno di sorridere, Mauro Raimondi, Titta, a guardia del fuoco bruciò sei paia di calzettoni e due tute, inseparabile da Lustre, che sopportava stoicamente le sue mirabolanti trovate, Piero Grandi, Pierino, mangiava sempre più del necessario, si impermaliva per nulla, diventando la vittima designata e protagonista di un piccante caso Profumo nella Fondazza, Valerio Bonini, caduto in vespa tante volte sulla strada della Preta, da doverla abbandonare, autore di un piano per il passaggio Spipola-Acquafredda che per fortuna non tentammo mai, Ettore Scagliarini, l'immaginifico del cavatappi, non arrivò puntuale nemmeno al parto, diceva la mamma, Marco Battilani, Battimarco, cui rifacemmo il profilo del naso legandogli i lacci degli scarponi, Paolo Nanetti, the Nanet, teoretica delle più



Novembre '60: una squadra « leggera » per le Apuane.



Dicembre '60: iranelamento di pipistrelli alla Gortani (Gesso - Bo).



Aprile '67 - Tana che Urla - D'Arpe, Nanetti, Grandi, Grimandi, Strazzari, Orsini, Zucchini, Forlani, Tamarri.

sublimi incannate e dell'erosione profonda imputata al picchio quattro per quattro, citato come colui che fece cadere dall'albero un perugino maturo, Sergio Orsini, Mamma Orsa, impareggiabile chef, preparatore di the e ovomaltine negli armamenti e nei ricuperi, Valter Tassinari, il Tasso, una barba rossa bruciata da un cioccolato a 100° sul Pozzacchione, un condensato di buonsenso e di energia inesauribili, Marcello Bedosti, Bedo, il Dottore, Corchiomane da venti spedizioni, all'Alto di Sella esce da solo, con spaventose ustioni da carburo alle braccia, Stefano Zucchini, Zuck, l'immutabile, si nutriva di formiche a Siniscola, con Ettore e Delizio, Nino Lenzi, mandava giù le lamette da barba e portava cinque tubolari di corsa lungo il canyon, Roberto Regnoli, non riuscì a spiegare alla commessa che il reggiseno taglia sei che stava provando davanti allo specchio del negozio l'avrebbe utilizzato in grotta, come borsino personale, Armando Gavaruzzi, organizzatore puntiglioso e raffinato, un po' sprecato per degli speleologi, per i quali in Sardegna diventò Sarumpalubala, Edoardo Altara, gioviale e iracundo fotografo, capace di inghiottire un'arancia in un boccone, Maurizio De Lucca, Delizio, cadeva in deliquio nel bel mezzo di ogni battuta sulle Apuane, Fabio Belluzzi, metà Monte Cucco con uno scarpone senza suola e Loris Ferrari, che dopo il Cucco non ha più sentito nè freddo, nè sonno, Pino Rivalta, fra un fotogramma e l'altro faceva scendere la pellicola, crescere un Niphargus, truccare la Carla, Furio Neri, pubblicizzò il primo corso sub col manifesto: vuoi diventare un sub normale? e al Corchia in guanti bianchi fu ululante capofila di una catena di cinque uomini e quindici sacchi a precipizio lungo gli scivoli, Pino Atti, prototipo di autenticità Petroniana, a su Mannau salvò Pittano da un blocco intestinale saltandogli a piedi pari sulla pancia, Mario Forlani, Della Casa, pietra miliare dell'Abisso Bologna, inventore geniale, paziente magazziniere, sofferente di mal d'auto e per questo progettista di una decina di Porrettane e Garfagnine senza curve, Umberto Bertuzzi, accortosi che non entrava più nella tuta, si fece in quattro per il Gruppo, Marco Bassi, nato



4-1-'70: Bertuzzi al Corchia.



Buca di M. Pelato: fine di un disarmo (dicembre 1975).



Rodolfo Regnoli con Gavaruzzi, a Monte delle Vedrette (1970).



Aprile '78: Ubicazione cavità sulle carte. Saporito, Scagliarini, Grimandi, Mandini e Fabbri.

nel paese dell'abbondanza, Longara, dove legano i cani con la salsiccia, Massimo Brini, che un incidente stradale fece per un po' Trichiapputo, infaticabile oliatore degli ingranaggi di Via Indipendenza, Maurizio Fabbri, Mingo, noto, versatile, ancora convinto che il tachimetro del suo Land Rover sovietico segni le miglia orarie, anziché le verste, come in effetti è, Giovanni Saporito, Gianni, il miglior fiuto dopo la battaglia dei nasi da grotta tenutasi a M. Pelato, dove Zuffa per la prima volta ebbe la peggio.

Degli altri si è detto altrove, su questo numero speciale e, tutti insieme, con Sandro e Rodolfo, hanno costruito la seconda metà dei 50 anni del G.S.B.

Da quel che ho scritto di loro, si è forse indotti a pensare a uomini per molti versi eccezionali, per giunta concentrati in un Gruppo solo, unico e straordinario, cresciuto all'ombra di due lunghe torri e sotto i portici di una città meravigliosa, incredibilmente forte ed umana: ebbene, è proprio così.

Paolo Grimandi

1982.....

2032

Quando nel '78, con il 18° Corso di speleologia, entrai a far parte del G.S.B., subito mi resi conto dell'affiatamento e dell'efficienza dei componenti il Gruppo: una simpatica frenesia pervadeva ciascuno, e tutti erano contenti di essere una parte di un insieme così ben congegnato e armonico.

Seguì una pausa, dovuta alla scomparsa di Sandro e poi di Rodolfo, un periodo in cui per la prima volta anche il settore esplorativo del Gruppo, che per anni aveva forgiato le migliori squadre di punta del nostro Paese, ebbe una battuta d'arresto.

Era in atto una rapida trasformazione, che avrebbe visto, nel volgere di due anni, l'avvicendamento dell'esplorativa, dove i migliori uomini della « vecchia guardia », punto di forza dell'Associazione per tre lustri, davano qualche comprensibile segno di stanchezza, e anche del direttivo, che tale trasformazione doveva pilotare.

In gruppi della nostra entità numerica, basta di solito molto meno per compromettere permanentemente attività e prospettive.

Invece, senza traumi, è nata la nuova speleologia bolognese: dinamica, tecnicamente evoluta e soprattutto giovane (anche anagraficamente), sostenuta dalla collaudatissima e solida organizzazione del Gruppo.

A squadre ben addestrate nell'uso delle moderne attrezzature, in azione in Toscana e altrove, si affiancano gruppi che adottano mezzi tradizionali, nel Bolognese, le une e gli altri operanti negli ambienti in cui possono esprimere il massimo delle loro possibilità.

Ed è sotto questo nuovo aspetto che scopro quanto il nostro Gruppo sia forte ed omogeneo, proprio perchè, attraverso la continua trasformazione, senza la paura di cambiare che contraddistingue chi ha la fortuna di avere alle spalle una grande tradizione, è riuscito a rinnovarsi ed a riproporsi in modo da mantenere il passo con i tempi.

L'impegno è per tutti noi, giovani e « veterani » del G.S.B., quello di rendere i prossimi cinquant'anni della speleologia bolognese degni dei precedenti: vivaci, intensi, memorabili.

Aldo Degli Esposti



Autori delle fotografie:

Gustave Abel - Salzburg: pag. 33.

Edoardo Altara (G.S.B.): pag. 78, 79, 81, 90, 91, 93.

Antonio Babini (G.S.B.): pag. 46, 48, 51, 65, 66, 67/3-4, 69.

Carlo Cavalli (Bo): pag. 10, 13.

Silvio Cioni (G.S.B.): pag. 22.

Carlo D'Arpe (G.S.B.): pag. 63, 70, 73.

Maurizio De Lucca (G.S.B.): pag. 109.

Luigi Fantini (G.S.B.): pag. 15, 17, 19, 24, 27, 28, 29, 30, 31, 33, 34.

Loris Ferrari (G.S.B.): pag. 125, 126/3.

Armando Gavaruzzi (G.S.B.): pag. 82, 88.

Paolo Grimandi (G.S.B.): pag. 67/1-2, 76, 80, 120, 126/1-2.

G. Maioli (Bo): pag. 60, 64.

Sandro Mandini (G.S.B.): pag. 97, 98, 99, 100, 101.

Giancarlo Pasini (G.S.B.): pag. 39, 44, 54, 58.

Gianni Pasini (S.C.M.): pag. 57, 61.

Roberto Recchioni (G.S.B.): pag. 43.

Giuseppe Rivalta (G.S.B.): pag. 94, 95, 123, 127, 131.

I N D I C E

G.S.B. 1932-1982	pag. 7
L'alba della speleologia Bolognese	» 9
I primi anni del G.S.B. (1932-33)	» 12
Un protagonista	» 17
Relazioni di attività (1933)	» 20
Perle d'archivio	» 23
Così nasce il distintivo	» 25
Dal diario di Fantini	» 26
1934	» 28
Dal '35 al '52	» 30
Il Gruppo Grotte « Francesco Orsoni »	» 35
1956: Le spedizioni alla « Tana a Termini »	» 38
La ricostituzione del G.S.B.	» 42
1959: i giovani del Gruppo	» 46
L'esplorazione del « Rio Nuovo » all'Acquafredda	» 49
Vengo anch'io	» 53
La « scoperta » del Corchia	» 54
1960: L'Antro del Corchia - I ^a Spedizione	» 56
II ^a Spedizione: 7-14 agosto	» 59
1961: esplorazione della « Buca del Vento »	» 64
1962	» 69
Spluga della Preta, 1963: venti anni fa	» 71
Come eravamo...	» 74
Dopo la Preta	» 77
24 aprile '66: Abisso del Castello	» 82
Il putsch del '66	» 89
Dal '67 al '79	» 90
La tecnica	» 102
Le ricerche	» 108
L'Unione Speleologica Bolognese	» 112
Il Catasto delle grotte dell'Emilia e Romagna	» 114
La Rivista del Gruppo: « Sottoterra »	» 116
Protezione dell'ambiente e legge speleologica	» 119
La biblioteca	» 122
La fototeca	» 123
La Scuola di speleologia di Bologna	» 124
Foto di Gruppo	» 125
1982-2032	» 130

PAOLO GRIMANDI ha curato la redazione e la grafica con la collaborazione di MARCELLO BEDOSTI, MASSIMO BRINI, MAURIZIO FABBRI

GIULIO BADINI, MARCELLO BEDOSTI, CARLO D'ARPE, ALDO DEGLI ESPOSTI, SERGIO FACCHINI, PAOLO GRIMANDI, ARMANDO MARCHESINI, AURELIO PAVANELLO, GIUSEPPE RIVALTA, ETTORE SCAGLIARINI E GIANCARLO ZUFFA sono gli autori dei testi

Relazioni tratte dall'Archivio del G.S.B.-C.A.I. di: GIULIO BADINI, LUIGI FANTINI, GIUSEPPE LORETA, SERGIO ORSINI, GIANCARLO PASINI, RODOLFO REGNOLI, SERGIO TREBBI, GIANCARLO ZUFFA e LUIGI ZUFFA

CARLO CAVALLI ha eseguito le riproduzioni fotografiche

LILIANO CONTI ha stampato

**DI QUESTO NUMERO SONO STATE
STAMPATE 1500 COPIE DI CUI
100 NUMERATE**

**Finito di stampare
nel mese di Agosto 1982
dalle Arti Grafiche Conti in Bologna**

Per scambio pubblicazioni indirizzare a:

**BIBLIOTECA
DEL GRUPPO SPELEOLOGICO BOLOGNESE
del C.A.I.**

Via dell'Indipendenza, 2 - 40121 BOLOGNA (Italia)



Gli articoli e le note pubblicate impegnano, per contenuto e forma, unicamente gli autori.

Non è consentita la riproduzione di notizie, articoli o di rilievi, nemmeno in parte, senza la preventiva autorizzazione della Segreteria e senza citarne la fonte.

SOTTOTERRA - Rivista quadrimestrale di speleologia del Gruppo Speleologico Bolognese del C.A.I.

Direttore responsabile: Carlo D'Arpe

Redattori: Massimo Brini, Aldo Degli Esposti, Maurizio Fabbri e Paolo Grimandi.

Autorizzazione del Tribunale di Bologna n. 3085 del 27 febbraio 1964.

Segreteria, Amministrazione e abbonamenti: G.S.B. del C.A.I., Via Indipendenza, 2 - 40121 BOLOGNA - Tel. 234856.

Abbonamento annuo:

L. 4.500 - Una copia L. 2.000 - Estero L. 6.000 - Una copia L. 2.500.

Versamenti su C. C. postale n. 20045407 - Gratuito per le Associazioni Speleologiche Italiane ed Estere con le quali si effettuano scambi di pubblicazioni periodiche.

